

AVV. DOMENICO PRIORI

LA  
FRENTANIA



DOTT. GINO CARABBA, EDITORE

AVV. DOMENICO PRIORI

LA  
FRENTANIA

DOTT. GINO CARABBA  
EDITORE

DIRITTI D' AUTORE  
RISERVATI

*Ogni esemplare deve portare la firma dell'Autore.*

*Stromi*

ALLA VENERATA MEMORIA DI MIO PADRE  
E  
A MIA MADRE CHE MI CONSOLA ANCORA  
CON LA SUA BONTÀ E CON LA DOLCEZZA  
DEL SUO SORRISO

*“ Gl' illustri campioni che in tal  
Arringo fanno messe di Palme e  
d'Allori, rapiscono solo che le sole  
spoglie piú sfarzose e brillanti.....*

*“ Però alla mia debolezza non è  
lecito sollevarsi a tal' argomenti, e  
sublimità pericolose....”*

*ANONIMO MANZONIANO*

*"Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore."*

*(Inf. c. I. v. 83).*

Ho voluto con questo mio libro ricordare le origini, la vita, la floridezza, la virtù e le glorie e anche lo scadimento e la rovina delle nostre antiche terre, e vorrei che si avviasse ed estendesse l'amore per tali studi, per conoscere e apprezzare meglio i titoli venerandi di nobiltà dell'antica Frentania e per ricordare che questa, solo pel suo scarso federalismo, pei suoi fiacchi ordinamenti statali e per la diminuita austerità di vita rimase vinta da un popolo di civiltà e cultura inferiore.

Vorrei che tutti avessero questo culto del passato. La religione delle memorie, come la "nova pace" del Manzoni, "che il mondo irride ma che rapir non può", solo dagl'ignoranti potrebbe essere derisa o rimanere incompresa da quelli che hanno cuore arido e incapace di palpiti, dinanzi alla suggestiva poesia del passato. Un avanzo di monumento, una

carcassa ciclopica di fortilizio distrutto, un frammento di capitello, un rocchio di colonna, poche pietruzze policrome, e specialmente la storia della vita e delle vicende passate risvegliano il ricordo di popoli civilissimi e di gloriose città distrutte, che devono rivivere nel nostro pensiero e nel nostro cuore, per invitarci al rispetto verso tanto retaggio e spronarci a progredire e a migliorarci per poter risorgere.

Facendo rivivere di novella vita le gloriose memorie frentane e le poche testimonianze che ancora restano dell' antica civiltà nostra, esse avranno la virtù fascinatrice di risvegliare il sentimento della nostra antichità e di una gloria senza tramonti e di riaccendere gli spiriti per un miglioramento e un ritorno al passato.

Così i nostri grandi di ogni tempo seppero preparare il Risorgimento italiano, ridestando e mantenendo vivo lo spirito della romanità per mezzo delle antichità dissepolte e dei testi di Cicerone, Varrone, Livio e Virgilio.

E il ricordo del passato può essere sprone a una rinascita della Frentania che conserva ancora — nella enorme maggioranza, — la gagliar-

dia e le semplici virtù della stirpe sabellica e una sobrietà e modestia di vita ammirevole. Le sue forze ancora vergini e latenti devono essere messe in valore e indirizzate alle alte finalità.

Non quindi il culto arido dei ruderi e dei ricordi; non devono essi essere vecchi scenari o altari spenti, non morta congerie, ma cose vive che suscitano il fermento di antiche civiltà, strumenti e mezzi per risorgere e progredire. Il ricordare che la Frentania fu un centro luminoso di antiche civiltà, il sapere che queste nostre terre sono ricche di un nobile e glorioso passato deve spingere le attuali generazioni e le venture a essere non solo gelose di tanto retaggio storico, ma anche — non immemori dell'ammonimento dantesco — ad aggiungere alle testimonianze del passato nuove e sempre più luminose prove di nobiltà, essendo questa, come dice il Poeta,

“... manto che tosto raccorce  
sí che se non s'appon di die in die  
lo tempo va d'attorno con le force...”

Quei ricordi e quelle testimonianze, oltre a incitare verso un miglioramento, serviranno anche a farci rispettare quali eredi di una



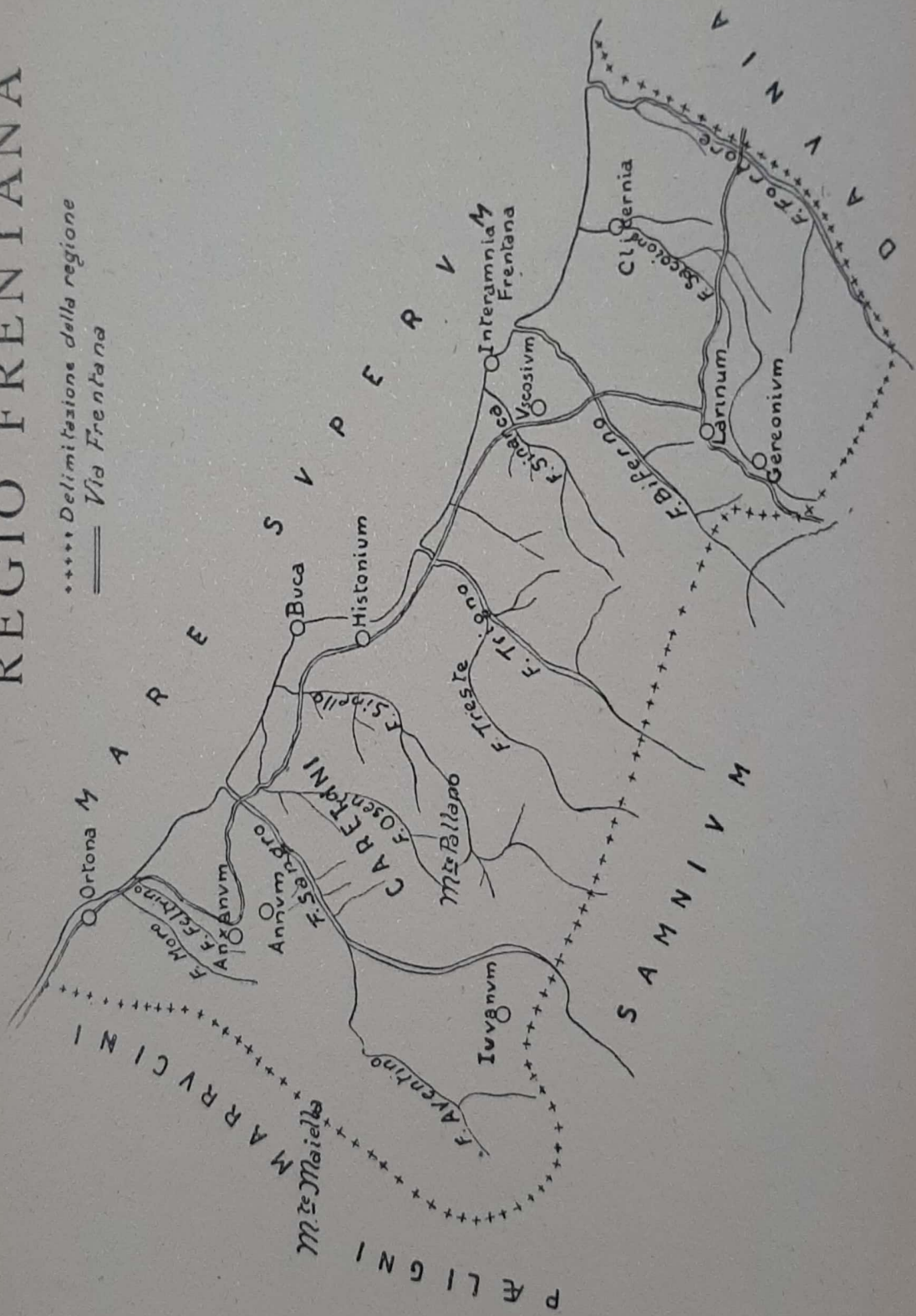
civiltà superiore, al quale proposito, non dimentichiamo che gli antichi Romani tenevano vicino all'ingresso delle loro case le immagini degli antenati illustri, per disporre i visitatori alla stima e all'ossequio verso l'erede nobilitato da avi famosi.

DOMENICO PRIORI

LA FRENTANIA

# REGIO FRENTANA

+++++ Delimitazione della regione  
==== Via Frentana



OSCURE NOTIZIE  
SUI PRIMI ABITATORI DELLA  
FRENTANIA

Difficile è stabilire quale parte delle contrade frentane fu primamente abitata, e la data di questa prima dimora di uomini. Per un certo tempo — come ebbe a dire uno scrittore — gli uomini nascono, vivono, muoiono senza dare o lasciare notizia di sé quasi esseri muti. A un certo punto le tradizioni, risalendo a ritroso nel corso dei secoli, si interrompono, si annebbiano, senza lasciar lume che guidi alle origini; e chi si ostinasse a continuare la sua impresa in quel groviglio di leggende spesso contraddittorie, non potrebbe non restare smarrito. Il poeta può, sí, in quelle tenebre fitte creare i suoi miti, che poi dalla alata fantasia riceveranno nuovi sviluppi di vita; la storia non può nulla affermare che appaghi un intelletto anche mediocrementemente critico.

Ma il vivo desiderio di luce ci caccia anche per vietati sentieri e ci fa percorrere a ritroso le vicende umane, per cercar di scandagliare gli abissi d'ombra e penetrare gli imperscrutabili misteri delle origini.

Se le terre frentane furono abitate sin dai tempi remotissimi, i primi abitatori dovettero fermare la

loro residenza sui luoghi piú elevati, e quindi presumibilmente dovettero essere abitati prima i monti e le colline e poi i luoghi piú bassi e piú vicini al mare. E ciò perché per molto tempo nelle menti dovette dominare pauroso in tutta la sua terribilità il ricordo dei diluvi e delle conseguenti inondazioni, per cui gli uomini si rifugiavano sulle alture, che furono asilo sicuro e ricercato, anche in appresso, quando per il molteplice sviluppo della specie umana l'uomo divenne lupo all'altro uomo.

E poi nei tempi remoti c'era, come ebbe a rilevare Giambattista Vico, un timore quasi sacro del mare, timore che, pur attenuato, seguì anche in tempi meno antichi. E difatti ci viene riferito che gli Egiziani ritenevano il navigare una espiazione, e Orazio nell'ode III del libro I, in occasione del viaggio di Virgilio, afferma che il mare non è dell'uomo, il quale con le "impiæ rates" viola la legge umana e divina. Solo quando venne ad illanguidirsi il ricordo delle inondazioni e delle sommersioni, e si videro i primi eroi fendere coi remi il seno a Teti, e si compresero i grandi vantaggi del mare, i popoli cominciarono ad abitare nelle vicinanze di esso.

Premesso questo, che ha valore di semplice congettura, passo a parlare dei primissimi popoli che abitavano le nostre contrade.

Gli Abruzzi furono tra le prime terre italiane

emerse dalle acque, e quindi tra le prime ad essere abitate. È naturale che emersero prima le cime di quei monti, e poi, via via, i luoghi meno eminenti, le piccole colline, le quali solo assai più tardi poterono essere abitate.

È ormai sicuro che l'Abruzzo fu abitato dagli Aborigeni, e si chiamarono così per denotare che furono in Italia fin dall'origine: "ab origine."

Abitavano nelle caverne e nei tronchi di alberi e stavano sulle alture, tanto che secondo alcuni scrittori il nome di Aborigeno significa montanaro, (da *oros*, monte). Anche Virgilio dice nel libro VIII dell'*Eneide* (vv. 320, 321): "Is genus indocile ac dispersum montibus altis composuit, legesque dedit."

Secondo l'opinione di alcuni, sarebbero state il Lazio e l'Abruzzo le prime regioni abitate dagli Aborigeni, e anzi la posizione degli Appennini d'Abruzzo parallela all'Equatore ci lascia supporre che l'Alta Sabina — di cui una parte fino a pochi anni fa era inclusa nella provincia di Aquila — sia stata la prima a rimanere sgombra dalle acque che inondarono la terra e quindi la prima ad essere abitata.

Ora, con molta probabilità, tali Aborigeni si estesero, dopo un certo tempo, nelle vicine contrade del restante Abruzzo, il quale avrebbe la gloria di essere stato la prima regione abitata d'Italia, ospitando questi nostri remotissimi antenati che, attraverso

dure lotte contro la natura e le belve, mantennero accesa la fiaccola vacillante della vita umana.<sup>1</sup>

La ipotesi è confermata dal rinvenimento frequente di oggetti preistorici: oggetti archeolitici, e

<sup>1</sup> È facile immaginare la vita di questi nostri avi primigenii, e i poeti — da Omero a Orazio al Foscolo — l'hanno con la potenza del genio immaginata. E ognuno di quei cenni conviene e s'adatta benissimo al nostro Abruzzo.

Nelle grotte oscure e rocciose i nostri progenitori vissero la vita dei cavernicoli:

“ Cum prorepserunt primis animalia terris,  
mutum et turpe pecus, glandem atque cubilia propter  
unguibus et pugnīs, dein fustibus, atque ita porro  
pugnabant armis, quæ post fabricaverat usus,  
donec verba, quibus voces sensusque notarent,  
nominaque invenere; dehinc absistere bello,  
oppida cœperunt munire et ponere leges,  
nequis fur esset, neu latro, neuquis adulter.”

(HOR. Sat. I, 3.)

Quando apparvero i primi esseri umani sulla terra, gregge repugnante e privo di parola, combattevano essi per il cibo e il covile con le unghie e coi pugni, poi coi rami d'albero, e così via via con le armi che poi le necessità pratiche avevano insegnato a fabbricare; finché trovarono i suoni articolati, con cui esprimere le idee e i sentimenti, e i vocaboli. Quindi cominciarono a desistere da quello stato di guerra, e a cerchiare di mura i centri abitati, a dar leggi che proibissero il furto, l'assassinio, l'adulterio (cioè, che imponessero il rispetto della proprietà, della persona, della famiglia).

Qui, come nòcciolo, il poeta ci dà la visione con rapidi tocchi dello sviluppo della umana società, dai primissimi uomini. Allora, in quegli albori antelucani, la donna quanto era lontana, non dico dalle sublimi idealità cristiane, ma anche dalla donna pagana, ancora così femina, come, per es., la Clodia catulliana! Allora il piú forte e gagliardo uccideva



## Primi abitatori

cioè frecce, azze, accette, coltelli, raschiatoi, ecc. vennero trovati nella Valle della Vibrata, in provincia di Teramo, specialmente dal paleoetnologo

quelli che rapivano or questa or quella donna, come fa il toro nelle gregge (ibid.).

E il Foscolo a quell'età remotissima si riferisce col suo verso alato:

“ Non prieghi d'inni o danze d'imenei,  
ma di veltri perpetuo l'ululato  
tutta l'isola udia, e un suon di dardi,  
e gli uomini sul vinto orso rissosi.”

Poi il fattore sociale comincia a far sentire l'influenza della civiltà. Non sono più, gli uomini, *mutum et turpe pecus*, si esprimono ormai con suoni articolati, hanno armi. Ma Cerere invano

“ donato aveva l'aratro  
a que' feroci; invan d'oltre l'Eufrate  
chiamò un di Bassarè, giovane Dio,  
a ingentilir di pampini le rupi:  
il pio strumento irrugginia su' brevi  
solchi sdegnato; e divorata, innanzi  
che i grappoli novelli imporporasse  
a' rai d'autunno, era la vite....”

Era riservato a Venere, secondo il Foscolo, al fascino della bellezza e delle grazie, il trionfo su l'uomo ancor bruto:

“ Aeneadum genitrix divumque hominumque voluptas..”  
(LUCR. I.)

Questa dovette essere la vita dei nostri padri d'Abruzzo. In età meno remota la parola era già formata a esprimere i pochi bisogni e i rudi sentimenti di quei forti; le vesti erano ancora le pelli dei vinti orsi, e su questi spesso si accanivano i vincitori rissosi, ma già i figli erano certi, latinamente parlando, e l'affetto dei figli rinsaldava quello dei genitori, e il primo nucleo, la cellula della famiglia era già formata, quanto forse migliore di quella odierna, pur così progredita e raffinata al confronto!

## La Frentani

Concezio Rosa, e in tale quantità, che si pensò fossero anche esportati nelle contrade vicine; e si rinvennero in molte altre località: la Massa d'Albe nell'Aquilano, la valle del Tavo, la valle dell'Alento, i versanti della Maiella, ecc.<sup>1</sup>

Dell'Abruzzo, la Frentania forse fu la parte abitata più tardi perché pare rimanesse sommersa più lungamente. Quindi essa, fatta eccezione dei monti, non fu certo abitata in tempi molto remoti, e la vita umana vi si svolse in un secondo periodo, quando vennero abitate non solo le alte cime, che erano state dimora preferita degli uomini paleolitici, ma anche le piccole colline ove sorsero gruppi di capanne.

<sup>1</sup> Oltre gli oggetti suddetti, vennero trovate pure ossa umane. Nel 1913 il prof. Ugo Rellini rinvenne nella contrada Fonterossi, in tenimento di Lama dei Peligni, i resti dell'uomo della Maiella, che ora sono conservati nell'Istituto di Antropologia dell'Università di Roma.

Il cranio dell'uomo della Maiella si attribuisce al pre-neolitico, al finire del pleistocene. Esso, per la forma, è un pentagonoide ottuso, dolicocefalo, con indice cefalico di 72. Di grande capacità. Lo scheletro appartiene ad una varietà mediterranea che abitava l'Italia.

È utile consultare in proposito l'esposizione esauriente pubblicata sul rinvenimento dal Rellini, negli 'Atti e memorie del Convegno storico abruzzese-molisano 25-29 marzo 1931'; e ancora: U. RELLINI. *L'uomo primitivo sulla Majella*. 'Atti della Soc. dei Naturalisti e Matematici di Modena'. Serie V., vol. I, 1914; GIUSEPPE SERGI, *L'Italia e le origini*, pag. 68. (Bocca). SERGIO SERGI, *Gli ominidi fossili di forme estinte ed attuali*, dal vol. I dell'opera *Le razze e i popoli della Terra* di RENATO BIASUTTI, pag. 121. (Torino, U. T. E. T., 1940).

## Primi abitatori

E difatti vennero trovati pugnali, asce e martelli litici a Lama dei Peligni e Lettopalena e reliquie litiche diverse a Larino, Scerni,<sup>1</sup> Paglieta, Torino di Sangro,<sup>2</sup> Ortona a mare, Francavilla e vari altri paesi.

Questi cimeli litici, fatta eccezione di quelli rinvenuti in luoghi molto alti, non si possono attribuire certamente al periodo archeolitico, quando cioè l'uomo lavorò rozzamente la pietra e per lo più a grosse scheggiature e a pezzi piuttosto volumi-

<sup>1</sup> Scerni, "paese vetustissimo d'Abruzzo," com'è chiamato nella monografia che il prof. Raimondi ha scritto su questo paese.

<sup>2</sup> A Torino di Sangro vennero, molti anni fa, dissepolte selci lavorate, tutte in un punto insieme ad altri detriti silicei, e quindi — pur non sapendosi se vi fossero pure avanzi di ossa umane — io penso che potrebbe facilmente trattarsi di tombe, perché l'uso pietoso e gentile di lasciare vicino al cadavere degli oggetti, quali corone di semprevivi, appartiene alla remota preistoria e seguì poi anche in appresso. Al cadavere della soavissima Alceste, nella immortale tragedia di Euripide, il vecchio suocero Ferete porta il tributo di ornamenti e ricordi coi quali scenderà sotterra la giovane sposa. Ed è strano che siano proprio le tombe, custodi di morte, che spesso ci parlano della vita; della vita passata i cui segreti non possono essere altrimenti rivelati.

Questi oggetti — che sono in mio possesso e di cui parlai in una conferenza tenuta in Lanciano — furono certamente staccati da un nucleo di selci (in alcuni si vede benissimo il bulbo di percussione) e furono tutti lame di coltelli e pugnali. Forse servirono come armi offensive le lame a punta più acuta, e per uso domestico quelle lame a punta smussata e arrotondata.

nosi. Ma non si possono attribuire neanche al periodo neolitico, che è l'età della pietra levigata, che va dal decimo al quinto millennio a. C., durante il quale l'uomo fece oggetti scheggiando con una certa finezza le pietre e strofinandole con altre più dure. Essendo questi cimeli troppo ben lavorati e molto finamente levigati, devono essere attribuiti ad un'età meno antica e cioè al secondo o terzo millennio a. C., vale a dire all'età eneolitica, che comincia al finire della neolitica quando l'uomo cominciò a lavorare il rame.

Queste reliquie trovate nella Frentania hanno press' a poco le stesse caratteristiche e ci inducono quindi a pensare che i vari luoghi frentani furono abitati quasi nello stesso periodo di tempo e che questo probabilmente non fu anteriore all'eneolitico.

La terra frentana dovette emergere tardi dalle acque, ma forse appena emersa fu quasi tutta abitata, data la dolcezza del clima; e se i cimeli litici rinvenuti, scarsi e di poche località, non riescono a darci la certezza di quanto supponiamo, bisogna pure riflettere che tali prove non si possono trovare dappertutto e in modo abbondante perché furono distrutte per l'ignoranza degli inventori e perché si riferiscono proprio al tempo muto, in cui la stirpe umana viveva silenziosa, senza lasciare quasi traccia della sua esistenza.

## Primi abitatori

Non possono poi esservi altri documenti, oltre gli oggetti dell'età della pietra, per provare che la Frentania fosse quasi tutta abitata nei tempi eneolitici, perché purtroppo le storie degli antichi scrittori, che facevano un po' di luce su tali epoche remote, andarono disperse; e forse dolorosa più di ogni altra fu la dispersione di quasi tutti i 620 libri di Marco Terenzio Varrone, dei quali ci restano solo pochi passi relativi alle opere: *De lingua latina* e *De re rustica*. Ma molti di essi parlavano proprio della storia antichissima, e se non fossero andati tutti dispersi, avrebbero certo contribuito a dilguare molte tenebre, essendo stati essi il frutto delle pazienti ricerche compiute durante la sua lunga vita (dal 116 al 26 a. C.) dal padre dell'erudizione romana, come Varrone venne chiamato. Quello però che pare assodato, anche per l'affermazione dello storico Eliano, è che la popolazione d'Italia fu nei remotissimi tempi varia e forse numerosa quanto quella di tutto il resto del mondo, data la feracità del suolo e la dolcezza del clima. Come pure è assodato in modo quasi sicuro che la Frentania fu, dopo l'età paleolitica, una delle regioni più abitate, come provano i cimelii litici rinvenuti in varie località di nostra gente.

Cominciarono le immigrazioni indo-europee, dei popoli cioè del ceppo ario, di cui fanno parte quasi

tutti i popoli europei, e tali immigrazioni avvennero per terra, e cioè dalle Alpi, come afferma il Mommsen.

Dopo la venuta di popoli che non interessano ai fini del nostro lavoro, vennero gli Italici<sup>1</sup> i quali occuparono la regione fra il Tevere e il Gargano, che prese il nome d'Italia.<sup>2</sup> Gli Italici si distinsero in appresso in Latini e Umbro-Sabelli. I Latini

<sup>1</sup> Alcuni scrittori usarono la denominazione generica di "Italioti o Italici."\*

È ormai sicuro (da quanto è dato desumere dal complesso delle conclusioni dei dotti, archeologi, etnologi e antropologi) che agli indigeni mediterranei (euro-africani) si sovrapposero elementi arii (eurasici) o indoeuropei. Da questi discenderebbero gli Italici dell'Italia meridionale e gli Italioti, cioè i Greci (mediterranei) che si fusero in epoca preistorica, con gli Arii (puri) asiatici. Secondo Giuseppe Sergi (*Italia. Le origini*) gli Arii non sarebbero mai pervenuti nell'Italia meridionale prima dell'età neolitica. L'opinione dell'illustre antropologo urta però contro quella, non meno autorevole, di quasi tutti gli altri dotti.

Per la medesima origine indo-europea si accomunarono o confusero, presso vari autori, gli Italici e gli Italioti; ma oggi vengono divisi nettamente gli uni dagli altri ravvisando nei primi gli Arii-Italici dell'Italia meridionale; negli altri gli Arii-Greci, quivi stabilitisi nell'età storica. Dei due popoli parlai in una conferenza tenuta nell'Aquila nel 1934.

<sup>2</sup> Ritengono alcuni che il nome d'Italia sorto nel paese dei Bruzzii (province di Catanzaro e Reggio Calabria), si sia

\* Occorre distinguere — com'è naturale — questi Italici dalle antichissime popolazioni indigene dell'Italia meridionale continentale, che la tradizione classica indica vagamente, in senso generico e senza dare alla determinazione geografica alcun valore etnografico, col nome di *Italici* (*aborigeni*) di origine probabilmente mediterranea (pre-indoeuropea).

## Primi abitatori

occuparono il Lazio, la Campania, la Lucania e la regione dei Bruzzii. Gli Umbro-Sabelli invece si stabilirono tra il Rubicone e il Frento, detto poi Fortore, e col volger degli anni si distinsero in Umbri da un lato e Sabelli dall'altro; e i Sabelli a loro volta si distinsero in Sanniti, e in Frentani, Peligni, Marrucini, Marsi, Vestini, Piceni, ecc.

A questo punto, giunti a parlare dei Sanniti Frentani e cioè dei nostri progenitori meno remoti, non ci occuperemo delle altre immigrazioni primarie e cioè per via di terra, perché riguardano popoli che si stabilirono in altre regioni d'Italia, e quindi esulano dal ristretto compito di questo studio. Accenneremo solo molto brevemente alle immigrazioni secondarie, o per via di mare, dei Pelasgi, perché essi potrebbero anche essere stati i fondatori di varie città occupate poi dai Sanniti Frentani.

Affermano gli storici che i Pelasgi, espulsi dall'Egitto e poi dalla Siria e dall'Asia Minore, giun-

esteso poi a tutta la parte meridionale della penisola. Altri pensano che gli Italici diedero quel nome alla regione fra il Tevere e il Gargano.

Ci piace ricordare anche l'ipotesi che il nome d'Italia, che ricorre sulle monete della Guerra Sociale, abbia avuto origine in quella parte d'Abruzzo che divenne in appresso il centro della confederazione dei popoli italici contro Roma, ma nulla si può dire con sicurezza ed è solo pacifico che tale nome preesistesse alla confederazione italica contro Roma, derivando esso dal greco *italos*, vitello.

sero in Italia tre o quattro secoli prima della guerra di Troia, la quale, a sua volta, avvenne, come si crede, 1280 anni a. C. Altri storici sostengono che i Pelasgi si devono identificare con i Greco-Italici e ci sono altre ipotesi ancora.

Si ritiene invece da alcuni che i popoli che abitavano tutto o gran parte del territorio occupato poi dai Frentani, fossero gli Etruschi e i Greci; ma l'ipotesi non è basata su prove sicure, perché i vasi antichi di tipo etrusco e greco possono essere stati importati o anche imitati dai Frentani, e gli stessi antichi avanzi di edifizii e di monumenti non si possono attribuire con certezza all'architettura etrusca e greca. Le influenze di tale arte possono anche attribuirsi alle attive relazioni commerciali. La venuta dei Greci "nelle nostre contrade" può essere posteriore a quella dei Sanniti-frentani.

Non sappiamo con sicurezza quali fossero gli abitanti del territorio che poi si disse frentano. Poterono essere i Pelasgi e i Liburni di stirpe illirica e non è escluso che ce ne siano stati altri.

Che in tempi remoti le popolazioni illiriche si stanziassero su l'opposta sponda adriatica, in Abruzzo, è, oltre che verosimile, dato il breve tratto di mare interposto, documentato anche da relazioni commerciali ininterrotte, quali appunto sogliono intercedere fra popoli stretti da vincoli d'amicizia e di



## Primi abitatori

sangue.<sup>1</sup> Ma soprattutto fa credere alla fondatezza della congettura l'affinità etimologica nella toponomastica di alcuni luoghi abruzzesi e illirici. Appunto quest'affinità etimologica attesta la comunanza etnica originaria, e molti sono i nomi: Atesa, Perano, Paglieta, Pallano, Saro ecc. che rassomigliano ad altri nomi illirici.

Anche la radice *Lar* del capoluogo dei Frentani trova riscontro in nomi illirici, quali *Larine* nell'Epiro e *Larina*, capitale della Pelasgiotide, nella Tessaglia.

Lo stesso monte Liburno, di cui parla Polibio (III, 100), ci ricorda i popoli Liburni.

Questi primi popoli poi furono forse soverchiati dalla venuta dei Sanniti-Frentani, popolo ancora barbaro e perciò più forte, che come il solito ebbe ragione sul popolo più civile, ma indebolito dalle comodità e dal lusso, "l'infallibile veleno", come lo chiamò il Mommsen, che uccide ogni popolo. E potrebbe anche ritenersi che i Pelasgi, gli Illirici (che

<sup>1</sup> A proposito delle relazioni commerciali fra gl'Illirici e i popoli delle nostre coste adriatiche, possiamo ricordare quelle derivanti dalla vendita dei vasi da parte della greca Corinto ad Atri picena, com'è confermato da un tipo di moneta atriana sul cui rovescio ricorre appunto un vaso, simbolo del suaccennato commercio. La moneta è antica di cinque o sei secoli prima Cristo e può anche riferirsi ad un uso vigente da tempi molto più remoti.

## La Frentania

sarebbero pur essi Pelasgi) e i Frentani vissero insieme per lungo tempo, perché le campagne che fiancheggiano il Sangro tra Lanciano e Paglieta, come pure le campagne di Fossacesia, vicino al medesimo fiume, furono chiamate fino a non molto tempo fa "Cese dei Pelasgi". La parola Cese pare significhi: luogo disboscato.

Usciti dalla nebbia della leggenda, dopo cioè aver parlato di tempi "ove non è che luca", e detto, per via di congetture molto arrischiate, quali popoli poterono passare per le nostre contrade, e forse rimanervi in piccola parte, comincerò a parlare dei nostri antenati meno lontani.

Anche qui occorre aggirarsi "per l'aer nero e per la nebbia folta", ma ogni tanto il buio della notte fonda è rotto da sprazzi di luce che permettono di poter affermare con maggiore certezza ciò che si dice.

Racconta Strabone che i Sabini,<sup>1</sup> poiché erano in guerra con gli Umbri, fecero solenne promessa di sacrificare ai numi tutto quello che fosse nato nel corso della primavera. Gli antichi popoli italici

<sup>1</sup> Dionisio d'Alicarnasso scrive nel libro secondo delle sue Storie sui fatti di Roma che, secondo lo storico Zenodoto Trigenio, gli Umbri abitavano intorno al contado Reatino e, cacciati dai Pelasgi, emigrarono cambiando il nome di Umbri in Sabini. Porzio Catone dice che i Sabini derivarono il loro nome da Sabino di Sango, chiamato Dio Fidio.

Si danno pure altre versioni contraddittorie.

## Primi abitatori

usavano il *ver sacrum*, il voto della primavera sacra, vale a dire la promessa di far sacrificio di quanto nascesse nella primavera imminente. Tutto veniva sacrificato, compresa la creatura umana, ma in appresso, ingentilitisi gli animi, si risparmiarono le vite umane, e i giovani restavano in patria fino all'età di venti anni, e poi emigravano guidati dal Dio a cui erano stati dedicati. Così si formarono nuove colonie e nuove razze. Era un rito religioso che doveva allontanare le disgrazie.

Dopo che gli Umbri furono vinti, i Sabini non mantennero interamente la promessa, ma poiché ebbero a soffrire una carestia, che credettero dovuta all'ira dei Celesti, essi consacrarono a Marte tutti i figliuoli nati in quella primavera. Quindi, fatti adulti, i giovani dovettero emigrare, forse nel tempo in cui Roma era governata dai Re, come dice il Mommsen e, secondo la leggenda, furono guidati da un toro selvatico che poi si fermò, e prese sonno nella regione abitata dagli Opici<sup>1</sup> che dal fiume Liri si stendeva fino al promontorio di Minerva. I Sabini vinsero gli Opici e si stabilirono prima in-

<sup>1</sup> Esiste una moneta della Guerra Sociale che mostra nel verso un guerriero e un toro coricato. Gli Opici erano uomini rozzi, selvaggi, coperti di pelli, senza abitazioni e senza leggi. Erano chiamati così non perché venerassero la dea Opi — come ritiene qualche storico —, ma perché il nome sabellico *opscus* indicò "lavoratore della terra". L'etimo stesso si connette a quello del nome della personificazione della terra,

torno al Matese mescolandosi agli Osci e ai Pelasgi, e poi si estesero ancora nei luoghi vicini e furono chiamati Sabelli, vale a dire piccoli sabini, e poi *Samnites* dai Romani e *Sannitai* dai Greci.<sup>1</sup>

la dea Ops, nome che riporta al greco *ofis*, serpente, in quanto la radice aria *op* indica un prodotto della terra, quale appariva appunto il serpente.

Determinavasi così (prima di quello antropomorfo) un culto teriomorfo della terra, che tanti riflessi lasciò nelle arti figurative classiche. Basti ricordare le rappresentazioni suggerite dal mito di Trittolemo il quale, su carro tirato da serpenti, girava il mondo diffondendo l'agricoltura e il culto di Demetra.

Molto è stato scritto al riguardo e ci piace ricordare un interessante e dotto articolo pubblicato dal prof. Borrelli nella 'Rivista Campana', n. 1, 1921, sotto il titolo *I draghi della Campania*.

Ricordiamo pure tra gli storici eruditi dell'800, che trattarono degli Opici (origine, nome ecc.) CAMILLO PELLEGRINO, *Apparato delle antichità di Capua ovvero discorsi della Campania felice*, vol. I, Disc. IV, pagg. 139 sgg. (Napoli. MDCCLXXI) e tra i più recenti, e ultimo in ordine di tempo, che abbia approfondito la questione alla luce della più aggiornata critica storica, il prof. GIUSEPPE TOMMASINO, *La dominazione degli Ausoni in Campania*. Parte I, cap. IV. (S. Maria Capua Vet., 1925).

In sostanza, non gli Opici presero nome dal culto della Dea, ma invece questa rispecchiò il carattere etnico di quei "lavoratori della terra", per eccellenza che furono gli Opici, i quali, ridottisi infine in Campania, lasciarono nel nome di questa regione, *Terra laboris*, una eco della loro attività agricola.

<sup>1</sup> Strabone ritiene che la parola *Sanniti* derivi da *Sabinites*, come pure che così i Sanniti si chiamassero in un primo momento. C'è poi chi ritiene che il nome derivi da una loro città, chiamata Samnium o Samnia, e chi da un colle che

## Primi abitatori

Quindi l'antico Sannio venne costituito direttamente dall'elemento sabino e indirettamente dall'elemento osco e pelasgico.

Essi crebbero in tal numero e potenza che divenne necessario dividersi, e dalle varie migrazioni sorsero i popoli circostanti con nomi diversi e con governo quasi sempre autonomo. Nella Frentania pare che i Sanniti venissero nel V secolo a. C. Come abbia assunto una fisionomia propria la Frentania non sappiamo. Certo la Frentania e il Sannio erano ben distinti fin dal tempo di Plinio, sebbene Sanniti e Frentani fossero popoli della stessa origine e per un certo tempo il Sannio assorbisse la Frentania.<sup>4</sup>

I Frentani forse nel IV secolo a. C. si erano staccati dal Sannio e formavano già uno stato alleato al Sannio, ma autonomo, con propri ordinamenti militari e civili, che si estendeva lungo il mare Adriatico, dal fiume Foro fino al Fortore, e confinava con i Sanniti, Marrucini e Peligni. Il tratto che va dal Biferno fino al Fortore fu tolto alla

fu il primo luogo occupato dai Sanniti e chi da certe aste usate dai Sanniti. Ma forse la parola Sanniti equivale nella lingua osca a 'consacrati', vale a dire consacrati nel *ver sacrum* al Dio Marte.

<sup>4</sup> A tale proposito ricorderò come i più ritengano che i Frentani derivino dai Sanniti, mentre pochi li ritengono derivati dai Sabini o dai Liburni o dagli Etruschi. Sembra che siano nel vero i primi, anche perché il linguaggio dei Frentani rassomiglia all'osco parlato dai Sanniti.

## La Frentania

Frentania dopo la divisione delle regioni fatta da Augusto.

È dubbia l'etimologia del nome, che poté derivare da *fretum* e cioè mare, poichè la Frentania confinava per lungo tratto con l'Adriatico; o dal fiume Frento, che era il confine orientale, e che corrisponderebbe al moderno Fortore. Il Tria, il Magliano e altri storici ritengono che il nome di Frentania derivi dal nome etrusco *Frentrer*, antico nome della città di Larino, e da *Frentrer* sarebbero derivati *Frentrum*, *Ferenta*, *Frentana*, e quindi *Frentania* a tutta la regione. Ci sono pure altre opinioni che non riferiamo per brevità.

CARENTINI FRENTANI

P. 3

Fra i popoli della Frentania c'era quello dei Carentini, e ce ne occuperemo nel presente capitolo perché esso ha dato luogo a molte discussioni, *et adhuc sub judice lis est*.

Per parlarne non possiamo fare a meno di ricordare il passo di Plinio:

“ Sequitur regio quarta gentium, vel fortissimarum Italiae. In ora Frentanorum a Tiferno: flumen Trinium portuosum. Oppida Histonium, Buca, Hortona, Aternus amnis. Intus Anxani, cognomine Frentani, Carentini supernates et infernates, Lanuenses.”<sup>1</sup>

Secondo Giambattista Pollidori<sup>2</sup> e Domenico Ro-

<sup>1</sup> PLINIO. *Nat. Hist.* Lib. III, cap. 12.

<sup>2</sup> È necessaria una nota biografica sui due fratelli abati Pietro e Gian Battista Pollidori, nati entrambi a Fossacesia e di cui si sono occupati vari scrittori di storia regionale: Bindi, Zecca, Bellini, P. Isidoro Sebastiano, Mons. Carusi, ecc.

Pietro Pollidori (1687 - 1748) fu storico, latinista insigne e fecondo scrittore largamente apprezzato dai migliori del suo tempo, con a capo il Muratori che lo qualifica “præclarissimo et doctissimo viro.” Nella vita sacerdotale conseguì onori e cariche e morì quando stava per essere fatto cardinale.

Gian Battista Pollidori (1695 - ?) ebbe il grande merito di scrivere le 76 dissertazioni: *De Antiquitatibus Frentanorum*, che contengono preziose notizie su vari paesi e monumenti d'Abruzzo. I manoscritti, che stavano per andare al



manelli,<sup>2</sup> Plinio avrebbe scritto Sarentini e non Carentini, e a noi sarebbe stato tramandato il nome di Carentini semplicemente per errore di amanuensi,

macero, si trovano ora raccolti in quattro volumi nella biblioteca della R. Deputazione di Storia Patria di Napoli, che da Piazza Dante fu trasferita nel 1936 al secondo piano di Castelnuovo.

Le dissertazioni erano state attribuite al fratello Pietro, forse perché più noto per le cariche occupate e per la sua maggiore intelligenza e cultura, ma ormai può ritenersi sicuro che il vero autore fu Gian Battista, come già avevano mostrato di credere Gennaro Ravizza, il Bartoletti, il Marchesani, il Liberatore e il Corsignani. Questo fu dimostrato da P. Isidoro Sebastiano nella "Rassegna di Storia e d'Arte d'Abruzzo e Molise," anno I, num. 4, e poi ancora, con la competenza che gli è propria, da Mons. Enrico Carusi al convegno storico tenuto a Pescara nel 1937.

L'accusa mossa da alcuni, che i due fratelli Pollidori avessero qualche volta fatto opera di fantasia o addirittura di falsificazione dei documenti, può ormai ritenersi destituita di ogni fondamento.

<sup>2</sup> L'abate Domenico Romanelli nacque a Fossacesia e fece i suoi studi nel seminario di Chieti, ove poi insegnò retorica.

Durante la sua lunga vita, che va dal 1736 al 1819, fu un instancabile ricercatore di patrie memorie e scrisse *L'antica topografia istorica del Regno di Napoli*, le *Scoverte frentane* e altre opere minori.

A Napoli, ove passò gran parte della sua vita, rivestì cariche importanti fra cui quella di Prefetto della biblioteca dei ministri, che gli diede le condizioni opportune per la compilazione delle sue opere, le quali — pur non essendo immuni da sbagli ed inesattezze, inevitabili nei lavori del genere — forniscono un materiale abbondante ed utile agli studiosi di storia regionale.

## Carentini Frentani

consistito nello scrivere Carentini invece di Sarentini, mutando una *S* in *C*. Anzi il nome di Sarentini o Saretini sarebbe stato mutato in quello di *Carentini* come si legge in Plinio (*Carentini supernates et infernates*); in *Caraceni*, come si ha da Tolomeo (*Caracenorum, qui sub Frentanis sunt, Aufidena*); e in *Caricini* come si ha da Dione Cassio: (*Ast Caricinarum oppugnatio... difficilis sane fuit*).

Il Pollidori fu il primo a muovere tale questione. Egli nella monografia intitolata *De Carentinis infernatibus et supernatibus Frentanorum* propone tale congettura, dicendo ch'essa è confermata da una vecchia carta del monastero di San Benedetto di Termoli, scritta nel marzo del 1023, indizione quarta, e in cui si fa espressa menzione dei *Saricensi* pontini. Aggiunge pure che in alcune carte dell'episcopato teatino si ricordano i montanari *Sarensi* e negli antichi monumenti di San Giovanni in Venere i cittadini di Saro e gli abitanti dei prossimi campi si chiamano *Saricensi marittimi* e *Saricensi civitatensi* per distinguerli dagli altri a occidente, che si leggono col nome di *Sariceni* o *Saricensi castrensi*.

Il Romanelli fa sua l'opinione del Pollidori e insiste nell'identificare i *Caraceni* coi *Saretini*. Anche secondo lui i *Carentini supernates et infernates* sarebbero stati gli abitanti nei pressi del fiume Sangro:

i *Supernates* verso le scaturigini avrebbero avuto per capoluogo Castrum Sangri presso la moderna Castel di Sangro, e gl' *Infernates* avrebbero avuto per capoluogo Civitas Sari.

Quindi il Romanelli pure credette nell'errore degli amanuensi e se ne convinse ancora più pensando che non è mai esistita città chiamata Carento, che avesse potuto dare il nome ai Carentini.

Il Bocache e altri storici ripetono gli stessi argomenti del Pollidori e del Romanelli per provare che i Caraceni o Carentini o Sarentini o Sariceni sono uno stesso popolo, e sono di opinione che Plinio abbia equivocato scrivendo Carentini e non Sarentini, e abbia equivocato sia nella denominazione che nella collocazione, se pure non si tratta di errori di amanuensi.

Ora ci sembra impossibile che si sia potuto equivocare nella denominazione e nella collocazione. Plinio enumerò in ordine alfabetico i popoli della Frentania, copiandoli dalla lista ufficiale, e nominò prima gli *Anxani*, poi i *Carentini*, poi i *Lanuenses*.<sup>1</sup> Avendoli enumerati in ordine alfabetico, non si può ammettere uno sbaglio di sillaba iniziale. Plinio

<sup>1</sup> *Lanuenses*, non nominati altrove, sono certamente gli *Iuvanenses* (da *Iuvanum*, fra Montenerodomo e Fallascoso), e qui è chiaro che vi è stato errore di copisti. Così occorre spiegare la cosa, contrariamente al Pollidori e al Romanelli i quali credettero che *Lanuenses* fossero i *Larinenses*.

## Carentini Frentani

quindi assegnò i Carentini alla Frentania, e al Sannio i Caraceni<sup>1</sup> i quali fecero parte del Sannio e pare che abitassero — secondo l'opinione del Balzano — solo fra Civitella Alfedena e Villa Santa Maria, lungo le due rive del Sangro.

Non si può ritenere quindi alterato il passo di Plinio, che è la fonte più sicura perché proprio al suo tempo i Carentini avevano una fisionomia propria. Fu solo col decorso di tempo, e cioè nell'evo di mezzo, che si usarono le espressioni: *Saricenses castrenses* e *Saricenses civitatenses*, marittimi o pontini.

Quindi, mentre il Pollidori e il Romanelli con altri storici affermano che i Caraceni si dividessero in supernati e infernati, secondoché abitassero nella parte superiore o in quella inferiore *di tutta* la vallata del Sangro, invece è da ritenere che effettivamente il nome di Caraceni o Saricini o Saretini<sup>2</sup> — comune a tutti gli abitanti della vallata del Sangro — si distinguesse poi *soltanto* nella Frentania in Caraceni o Carentini supernati e infernati.

<sup>1</sup> Il nome di Caraceni potrebbe essere derivato da Caracia o Caricia, città da essi abitata, o dal Monte Caracio vicino ad Alfedena, e potrebbe anche darsi che furono i Caraceni a dare il nome alla città e al monte, chiamandosi così da parola appartenente al culto cabirico, usato dai Pelasgi nelle antiche nostre terre.

<sup>2</sup> Saricini e Saretini derivano dalla corruzione di Saro.

Quindi, mentre quelli della vallata superiore del Sangro avevano semplicemente il nome di Caraceni, nella Frentania invece si dividevano in *Carentini supernates et infernates*, forse dal nome di *Caretia supernas e Caretia infernas*.

Delle due *Caretiae* parla pure Plinio (*Nat. Hist.* Lib. III, cap. 12) e le enumera fra le città frentane dell'interno, non vicine al mare. Ma, all'infuori di tali notizie, né Plinio, né altri storici antichi danno l'indicazione del luogo ove sorgevano le due *Caretiae*, delle quali non restano vestigia sicure. Certamente erano lungo il Sangro: *Caretia supernas*, sopra, e *Caretia infernas* vicino alla foce. E questo perché — secondo quanto osserva il Raimondi — se il territorio di Lanciano era a sinistra del Sangro, quello di *Iuvanum* tra i monti, quello di Istonio fra il Sinello e il Trigno e arrivava fino al Biferno, alla cui destra era Larino, ne deriva necessariamente che *Caretia supernas* e *Caretia infernas* fossero fra il Sangro e il Sinello. Di *Caretia supernas* anche Tacito parla, ma non si conosce il posto, per quanto Corcia crede di poterla identificare nientemeno con Civita Carentia, le cui rovine sono vicino a Poggio Cinolfi. *Caretia infernas* si trovava dopo Bomba, nella parte dove la Vallata del Sangro si allarga nella vastissima pianura.

Molto probabilmente i Carentini supernati erano

Carentini Frentani

quelli della riva sinistra del Sangro verso la Maiella, nativi dei monti e cioè sul Pallano e sulle alture presso Torricella Peligna; gl'infernati erano quelli della riva destra del Sangro.

COROGRAFIA

La regione frentana confinava a nord - est con l'Adriatico; a sud - est coi Dauni; a sud - ovest coi Pentri e i Peligni; a nord - ovest coi Marrucini.

Lungo l'Adriatico si estendeva per centosei chilometri,<sup>1</sup> a cominciare tra le foci dei fiumi Foro ed Arielli sino a quella del Fortore; lungo il Fortore dalla foce fin presso la confluenza del Vallone Santa Maria; a sud - ovest da questa confluenza per Casacalenda, Montefalcone, Celenza, Villa Santa Maria, le pendici della Maiella e il Quarto di Santa Chiara (stazione di Palena); a nord - ovest dal Quarto di Santa Chiara per Pennapedimonte e Tollo, fino all'Adriatico.

Secondo Pomponio Mela (II, 4,) Caio Plinio Secondo (III, 12) e Sigonio, il confine dei Frentani si estendeva lungo il mare fino all'Aterno, e della stessa opinione sono il Pollidori (*Antichità Frentane*), il Romanelli (*Scoperte Patrie*, tomo I) e altri storici.

In tal caso il territorio marrucino non avrebbe avuto sbocco sul mare, mentre ciò non è possibile

<sup>1</sup> Dei 106 chilometri, 79 appartengono ora alla provincia di Chieti e 27 a quella di Campobasso.



sia per le contrarie affermazioni di Strabone (V, 241), Tolomeo, Cluverio (*Italia antiqua*, II, 12,) Berretta e altri, sia perché sarebbe stato difficile ai Frentani — possessori della parte di litorale fra il Foro e l'Aterno — difenderla dai Marrucini padroni del retroterra e bisognosi di uno sbocco nel mare vicino.

Ci sono poi altre considerazioni, fatte dallo Zecca nella *Topografia e Corografia marrucina*, e dal Raimondi nel volume *I Frentani*, e che non staremo qui a ripetere sembrandoci la quistione esaurita.

La zona marittima tra il Foro e l'Aterno fu sicuramente marrucina, e si può ammettere — per spiegare le divergenze su accennate — che Aterno fosse emporio comune non solo ai Vestini, Peligni e Marrucini, come riferisce il Carbone, ma anche ai Frentani.

Si potrebbe anche supporre che solo per breve tempo la Frentania si estendesse fino all'Aterno, ma la cosa è da escludere non essendovi il ricordo di contese fra i due popoli confinanti.

Plinio e Mela, seguiti da altri, ritennero il Biferno quale confine della regione frentana, ma questo si verificò solo dopo la nuova ripartizione corografica di Augusto, quando cioè della regione frentana la parte transtifernina, dal Biferno al Fortore, fu assegnata all'Apulia, e la cistifernina, dal Biferno alla zona fra il Foro e l'Arielli, fu assegnata al Sannio.

## Corografia

Non ci occuperemo per brevità degli altri sbagli dei geografi.

La Frentania comprendeva press' a poco i distretti di Larino, Lanciano e Istonio. Era una vasta regione coi monti nella parte occidentale e meridionale e con belle e fertili pianure nella parte settentrionale e orientale.

### Monti.

LA MAIELLA. — Dalle sorgenti del Sangro comincia ad innalzarsi dopo una breve spianata a oriente (Piano di cinque miglia) il massiccio maestoso della Maiella che si eleva col Monte Amaro a 2795 metri, allargandosi alla base in un circuito di oltre 100 chilometri, costellata da ridenti cittadine.

La Maiella è composta di 61 monti e 73 colline e forma a oriente il bacino del Sangro e a occidente il bacino della Pescara.

La sua costituzione geologica prevalente è calcarea di diverse durezze.

Appartiene alla Frentania nella parte orientale e meridionale. Nella parte frentana vi sono calcarei durissimi e stalattitici e molte cave di gesso; in quella nord ovest — che è della regione peligna — vi sono le cave di asfalto, alabastro, ecc.

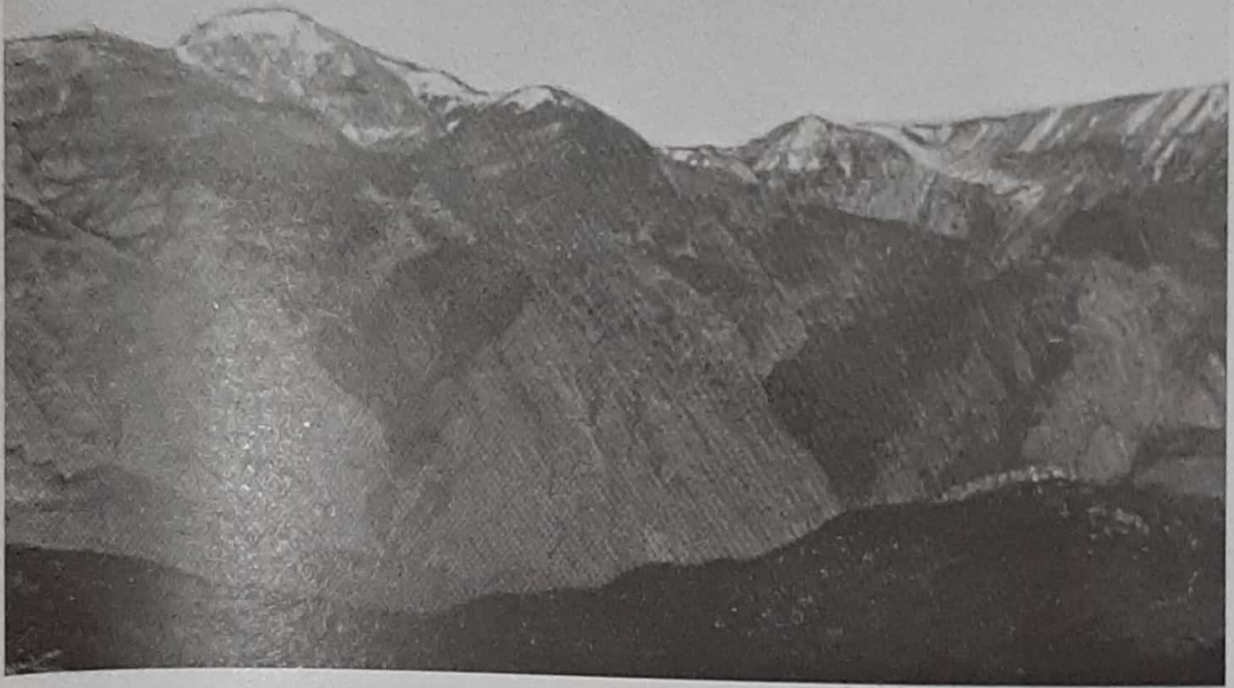
Le vette di alcune colline sono composte di massi

staccati dalle rocce sovrastanti, che risultano stratificate su sabbia di natura quarzosa, avente per base una marna lapidea di terra calcarea e argillosa. È facile, scavando, trovare conchiglie e pesci pietrificati che mostrano come la montagna sia stata un tempo sommersa dalle acque.

Discreta è la quantità di marmi di ogni genere, bianchi, gialli, cipollini; frequenti sono i depositi di scagliola, di quarzo, di terra gialla, verde, venata di rame, d'alabastro bianco o venato. Né mancano lignite e torba e cave di ambra, di pece naturale, di zolfo, di petrolio. La montagna tutta meriterebbe di essere esplorata perché potrebbe nascondere molte ricchezze di metalli. Plinio, nel libro 33 della sua *Storia naturale*, dice che questo monte è fecondo di metalli più di qualunque altra terra e che i Romani proibirono che fosse scavato; nel libro 36 ricorda ancora la Maiella parlando della pietra obsidiana.<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Plinio ne parla nel libro 36, cap. 67 (edizione di Parigi, 1831) vol. IX, pag. 559. Egli dice che nel genere dei vetri vengono annoverate anche le pietre obsidiane, che sono simili a quella che Obsidio trovò in Etiopia, di colore assai nero, talvolta traslucido, e di cui molti fabbricano gemme. Plinio ne parla pure nel libro 37, cap. 76, dicendo che i frammenti della pietra obsidiana non scalfiscono le vere gemme.

Di tale pietra parlano pure Berardino Cesio (*De Min.*, libro III), e Giacinto Gemma nel libro III, capitolo 6, della sua opera (*Phyl. Subt.*)



*La Maiella. Veduta dalla Valle di Fara San Martino.*



*La Maiella. Veduta dalla Valle di Taranta.*

Nelle foreste, che spesseggiano anch'esse, stanno "giganti vigili" le querce, gli orni, i carpini, i faggi, i pini, i castagni, i frassini, le elci, ecc. Dei prati erbosi e fiorenti fanno lor letizia le api, che ne elaborano un miele squisito e profumato non inferiore a quello d'Imetto e dei favi iblei di pariniana memoria.

La maestosità delle vette supreme che è accresciuta dalla neve quasi perenne, raggelata spesso nella valle, fece credere a taluni che il monte si chiamasse in antico *Nicate*, quasi un altro *Niphate*; meglio, caso mai, quelli che lo intesero come da *nike*, la vittoria, da *nicea*, *niceforo*, la montagna sulle altre vittoriosa.

Della *vexata quæstio* del nome non è il caso di fare lungo discorso. Nei tempi remoti — secondo il Cluverio — pare che questo monte, o almeno una delle sue cime, si chiamasse *Pallenio*, da un tempio innalzato a Giove *Palenio*, e fu chiamato *Nicate* come abbiamo detto, e forse anche *Agilla* che in ebraico significherebbe rotondo, e *major mons*, o montagna madre, o padre dei monti come dice Plinio. Derivi il nome dagli arboscelli detti *majo* e *maja* o *majella* (e cioè il *cytiscus laburnum* e il *cytiscus alpinus* di Linneo), o invece dalle feste religiose del maggio, o dai maggi, gentil costume d'innamorati e auspicio di nozze, o dai Pelasgi che avrebbero trasmigrato in queste terre recandovi il culto della Magna Madre,

accomunandovi quello di *Maja*; risalga alle fanciulle guerriere del suo seguito, come — secondo quanto afferma Giuseppe Jezi — anche oggi raccontano le donne dei casolari e delle ville, la verità è che nulla di certo sappiamo intorno ad esso, e forse non si saprà mai.

L'ertezza delle rocce, rivestite nelle forre da una flora rigogliosa, di cui si arricchì l'Orto Reale di Napoli, la ricchezza delle acque, la mite purezza del clima, "la gran variazion dei freschi maj" allettano ed allietano il viatore solitario, che sente la presenza di Dio.

L'ascensione sui ripidi fianchi del monte procura delle sensazioni magnifiche per lo stupendo scenario, le rocce gigantesche, gli orridi dirupi, i valloni immensi, il verde delle profumate boscaglie e dei pascoli alimentati dalle "chiare, fresche e dolci acque", ma quando si entra nella Grotta del Cavallone — detta ora "della Figlia di Jorio" perchè Gabriele D'Annunzio vi pose la scena del secondo atto della immortale tragedia, — l'incanto ed il fascino aumentano sempre più.

Le gallerie della Grotta — che è a 1357 metri e a nord-ovest di Lama dei Peligni — sono lunghe circa tre chilometri, ma la parte esplorata bene e resa accessibile è di soli 730 metri.

È un succedersi di fantastiche bellezze: la caverna

## Corografia

dell'Angelo muto di Aligi; l'eremo di Cosma; il Battistero; la foresta incantata; la sala d'Ornella col laghetto; la sala degli elefanti; la Grotta di Betlem; il Pantheon; la sala delle statue; la bolgia infernale (ove nel 1913 il Rellini trovò ossa umane e ossa del grande *ursus spelæus*); la cascata delle marmore; l'acquasantiera; la sala dei merletti; la sala delle Fate.

Appena si è in mezzo a quell'intrico di fantastiche visioni, si ha una impressione di stupore quasi paurosa.

L'acqua, stillando lenta nel lungo decorso dei secoli, ha fatto meraviglie che è difficile descrivere. Sono statue abbozzate, appena digrossate, come la testa di Lucia avviluppata nel rozzo tappeto di don Abbondio; sono piramidi, colonne, capitelli, tende, drappi, veli, ricami, arabeschi, figure diverse, umane o belluine, ridenti o terrificanti, che alla fantasia dei visitatori ricordano certe rappresentazioni dell'inferno di Dante: lupi, leoni, serpi, demoni subsannanti e così via.

È una magnifica corografia di stalagmiti che s'innalzano e di stalattiti che scendono quasi animate da opposte forze e tendenze, come abbracciamenti di ninfe e di satiri danzanti, meno composti di quelli che accoglievano Orazio fantasticante gli agili cori delle ninfe coi satiri.

## La Frentania

E questo miracolo di bellezza indescrivibile è opera tutta dell'acqua "umile preziosa e casta", come la sentì e la cantò San Francesco.

La Maiella è la montagna madre della gente d'Abruzzo e, insieme al Morrone, che ne è il prolungamento, ha una storia bella e suggestiva.

Secondo la tradizione vi passarono gli eserciti di Annibale e di Cesare e vi rimase vario tempo quello di Spartaco.

Nelle sue caverne — già dimora dei trogloditi — si elevò fervorosa a Dio la preghiera di San Giustino, di San Pietro Celestino e di altri santi eremiti. Non a torto il Petrarca affermò nel *De vita solitaria* che da questo monte scaturirono i fonti della santità. Vi furono varie celebri badie dalle quali uscirono papi e religiosi, lustro e decoro della regione.

Cola di Rienzo trovò per vari anni rifugio e conforto su questo monte nella Badia di San Spirito, quando dové sottrarsi all'ira vendicativa dei baroni romani e su questo monte continuò il suo sogno di restaurare la gloria dell'antica Roma.

E voglio ricordare la fonte d'amore illustrata da Ovidio, e anche la fonte vicino alla quale trovò riposo l'infelice Torquato Tasso fuggito dal Convento di San Francesco di Ferrara.

Il 20 settembre 1923 ci fu la cerimonia della tumulazione della salma di Andrea Bafile, gloria



## Corografia

dei marinai e fanti d'Italia, nel sacrario scavato alle falde della Maiella, a Bocca di Valle, quale altare del patriottismo abruzzese, quale tabernacolo delle reliquie del nostro spirito di umanità e di tradizioni generose.

Varie volte questo monte fu scosso da violenti terremoti, ma questi ebbero proprio in esso il loro epicentro il 3 novembre 1706 e il 26 settembre 1933. Tutt' e due le volte, dopo un lungo periodo di quiete, il gigante che pareva addormentato si risvegliò e non già mite come Epimenide di Creta, ma portando il lutto e la rovina alle infortunate popolazioni.

IL PALLANO. — È un monte di 1020 metri di altezza che si trova fra Bomba, Tornareccio, Atesa ed Archi, e divide le due valli del Sangro a occidente e dell'Osento a levante. È coperto da boschi di querce, cerri, faggi e aceri.

Su la sua cima, verso sud, attirano gli sguardi e la mente dell'osservatore, le mura poliedro-megalitiche che le fanno corona. Da quell'altezza si gode un panorama stupendo e, quando l'aria è serena, si possono scorgere le coste della Dalmazia e le cime dell'Appennino marchigiano.

Nella cinta delle mura si possono riconoscere tracce e vestigia di porte e di torri. Ma si conservano molto

bene due porte formate di tre monoliti, alte circa due metri e larghe 0,80. Le mura che restano, alte da tre a cinque metri circa, di uno spessore enorme, risultano composte di grossissimi macigni, che sono sovrapposti senza alcun materiale cementizio e sono di pietra calcarea o quadrata o tagliata in parallelogrammi. Alla base un tempo s'aprivano grotte profonde, caverne oscure e impraticabili, o naturali, o scavate dalla mano dell'uomo per rifugi, o ritirate in ore gravi di sconfitta. L'ultima venne chiusa pochi anni fa per la superstizione che, entrandovi, si potevano attirare grandinate e altri danni sui campi.

La *gens humana audax omnia perpeti* ha osato, secondo la tradizione, di scendere anche laggiù per cercarvi, e pare anche con successo, tesori e monete. Certo, in escavazioni praticate saltuariamente si rinvennero, specie nel 1775, molti oggetti che lasciarono credere ad alcuni scrittori che questo baluardo frentano fosse stata anche una città, che — secondo una leggenda riportata in un codice longobardo della chiesa di San Leucio di Atessa — sarebbe stata distrutta dai Saraceni nell'814, ai tempi di Ludovico il Pio.

Il barone Durini (*Annali Civili del Regno*), e altri, credono che la fortezza sia stata costruita da Fabio, il grande *cunctator*, quando, senza mai dar battaglia, *Hannibalem iuveniliter exsultantem patientia sua*



*Il Pallano. Veduta con le mura ciclopiche.*



*Il Pallano. Particolare delle mura.*

## Corografia

*molliebat*. Le monete della Magna Grecia che qui si rinvennero, secondo costoro appartenevano all'esercito cartaginese, frutto di rapaci non meno che fortunate scorrerie. Ma le mura ciclopiche, che abbiamo osservate e che sono costituite di grandissimi blocchi, scalpellati sia pure rozzamente, oltreché non poterono essere compiute in breve tempo da soldatesche necessariamente mobili, attestano d'una età anteriore a quella romana, e sono non dissimili dalle costruzioni pelagiche.

Pare che anche su questo monte ci fu un sacrario di *Zeus Palenus*.

In un documento diplomatico riferito dal Pollidori si legge che Uberto, principe longobardo, fece donazione di questo castello alla badia di San Stefano in Rivomare, nel 1006. Ciò è confermato dalla cronaca della detta badia: "Nell'anno 1006 il conte Uberto, avendo gran devozione per San Stefano, fece donazione della stessa chiesa all'Abate Giovanni, e alla congregazione dei monaci donò il castello di Pallano con la relativa eredità nello stesso castello."

La suddetta cronaca rileva anche che nel 1081 il conte Roberto di Loritello, normanno, visitando col fratello Drogone la badia di San Stefano, donò a questa il cimitero di San Comizio di Pallano, "con giurisdizione e dipendenze."

Questo basta a dimostrare — come, per i bravi,

l'ultima grida citata dal Manzoni — che al tempo dei Normanni il Castello di Pallano esisteva tuttavia. Poi cadde in abbandono.

Nei bassi tempi — come dice Pasquale Borrelli (in una lettera riportata dal Renzetti a pag. 86 delle *Notizie storiche di Lanciano*) fra quelle rovine abitano i montanari dei vicini paesi.

PIZZI o PICONI. — I monti Pizzi o Pizj, i più erti della Frentania presero il nome dalle molte creste aguzze, simili agli acuti denti di una sega, come i molti cocuzzoli del Resegone manzoniano. Esse sono come una teoria di piramidi a facce piane e pressoché perpendicolari. Ma secondo altri si chiamarono piconii, pizzi e picei per l'albero di pece che vi prospera.

La formazione è calcarea terrosa, venata di quarzo, piròmaca, ammoniti e madrepora.

Brulli per lo più, per la natura del terreno poco amico alle vegetazioni, lasciano appena allignare qualche pianta nelle forre.

Ma vi si aprono piccole valli ridenti che sboccano pei declivi montani, che seguono la sponda settentrionale del Sangro. S'erge a 1548 metri sul livello del mare il monte più alto, anch'esso di struttura calcarea, che non ricade nella Frentania. La parte che vi appartiene, tra Palena, Montenerodomo e

*I Monti Pizj.*



*Il Monte Lupara.*

*Il Monte Mauro.*



Torricella, ha la sua piú alta quota a metri 1342. Questa parte è la regione nord dei monti Pizj.

Le rocce squarciate di questi monti attestano tutte grandi sconvolgimenti tellurici.

Alcuni affermano che su questi monti i popoli vicini portarono l'oro, l'argento e le loro cose migliori quando i Romani invasero il Sannio settentrionale, ma invece non si può dire in proposito nulla di sicuro.

IL MONTE LUPARA, compreso fra Castiglione Messer Marino, Roio del Sangro, Roccaspinalveti, Monteferrante e Montazzoli — ha la piú alta quota a 1552 metri. Questo monte rientra nella Frentania nella quasi totalità, rimanendo fuori solo una piccola parte dal lato sud-est della Frentania stessa.

IL MONTE MAURO si trova a nord-nord ovest di Castelmauro e la sua cima piú alta è a 1042 metri. È compreso fra Castelmauro, Acquaviva Collecroce, Montefalcone e Roccavivara e rientra nella Frentania solo per le pendici settentrionali.

Appartiene alla stessa catena montuosa il MONTE FALCONE, la cui cima piú alta è la Rocchetta a m. 951 circa. Di tale monte rientra nella Frentania il solo fianco esposto verso l'Adriatico, secondo una

linea che da ovest-nord-ovest scende verso est-sud-est.

CERRO DEL RUCCOLO. — Si trova a sud-est dei ruderi di Gerione ed è compreso tra Bonefro, Montelongo, Montorio, Casacalenda, e Provvidenti. Ha un'altezza di 888 metri e appartiene tutto alla Frentania.

### Fiumi e torrenti.

Parlando dei fiumi e torrenti che solcano il territorio frentano, non possiamo, per le ragioni esposte poc' anzi, indugiarci sulla Pescara (*Aternus*, poi *Piscarius*: attualmente Aterno nel corso superiore, e Pescara nell' inferiore), il fiume ricordato da Strabone, Varrone, Plinio, Cicerone, Livio, e altri, e reso famoso dal D'Annunzio.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Il fiume Pescara ricorre, com'è naturale, in molti lavori del Poeta nostro, specialmente nei più giovanili, quand'era più franco, più libero da ogni pastoia, più lui.

Già in *Primo Vere* luccicano qua e là quelle acque; nell'*Intermezzo* il fiume è sempre nello sfondo variamente luminoso nelle varie ore del giorno; le *Novelle della Pescara* si svolgono nella pace fluviale pur tra il diverso cozzo delle ire paesane; e non mancano descrizioni dei luoghi, o accenni, o sospirosi rimpianti nel *Poema paradisiaco* e nelle altre opere.





*Il Monte Falcone.*



*Cerro del Ruccolo.*

## Corografia

Cominceremo dal Foro, presso alla cui foce cominciava la regione di cui ci occupiamo.

IL FORO nasce a sud di Pretoro e sfocia a km. 1,300 dalla stazione di Tollo.

Pur distando 13 chilometri dal Moro, fu confuso con esso da alcuni scrittori.

Questo torrente, che fu chiamato *Faurus* nel medio evo, forse è il *Clocoris* segnato nella tavola peutingeriana.

L'ARIELLI nasce fra Orsogna e Arielli e sfocia in mare a due chilometri dalla stazione di Tollo Canosa.

IL MORO sorge ad est dell'abitato di Orsogna e sbocca nell'Adriatico vicino alla punta dell'Acquabella.

Anticamente era detto "Lo Moru," come si legge in una carta di donazione di Castel Frisa fatta da Trasmondo conte di Chieti nel 1056. In altri documenti è chiamato Moriceno: il popolo lo chiamò Moro e con tale nome è chiamato anche da Flavio Biondo, nel libro II dell'*Italia illustrata* e dal Nigro (*Commento geografico*, VIII.)

IL FELTRINO nasce presso Castelfrentano e sbocca in mare vicino alla stazione di San Vito.

## La Frentania

È un torrente piccolo di volume, ma lodato per la salubrità delle acque.

In una donazione fatta da Trasmondo (1056) è chiamato *Filtrino*. Di questo fiumicello, spesso è fatta menzione nei documenti dei secoli X, XI, XII; anche Flavio Biondo ne parla, e il Merula. Anteriormente si chiamava *Anxano* come la sottoposta valle che solca. Il Niger afferma che Virgilio con questo nome lo ricorda, ma non dice poi dove, né si è individuato il passo del Poeta mantovano.

Presso il Feltrino c'era una industria di figuline, che portavano la figura di lupo e l'iscrizione *figulina lupatia*.

L'OLIVELLO nasce presso Romagnoli e sfocia in mare a chilometri 2,700 dalla stazione di Fossacesia.

Questo torrente scorre alle radici del promontorio di Venere, ove è la badia di San Giovanni Battista, irrigando una valle rinomata per erbe medicamentose e frutteti. Il terreno vicino abbonda di argilla, con la quale in antico si foggiano lavori in creta mirabili per durezza e leggerezza.

IL SANGRO nasce a m. 1405 presso Gioia Vecchio (frazione di Gioia dei Marsi) fra il monte Marcolano e la Montagna Grande, e dopo un corso di 111 chilometri — di cui solo 43 appartengono alla Frentania — sbocca nell'Adriatico fra Torino di Sangro e

Fossacesia. Ha una larghezza di alveo che va da m. 10 a m. 350.<sup>1</sup> Fu chiamato *Sagrus magnus amnis* e raccoglie diversi affluenti, fra i quali l'Aventino che ha tutta la portata di un fiume, con una media larghezza di alveo di m. 40. L'Aventino nasce a sud-sud-ovest di Palena, alla quota di m. 1200 circa e, dopo un percorso di 36 chilometri tutto in terra frentana, si scarica nel Sangro sotto Altino "là dove il nome suo diventa vano."

Tolomeo chiamò questo fiume *Csaros*; Strabone *Sagros*, lezione accolta dai geografi appunto perché oggi si chiama Sangro. Vibio Sequestre lo chiamò *Saron Athricæ* e gli scrittori latini *Sarus*. *Saro* dicono pure Plinio, Appiano Alessandrino e altri. Paolo Diacono (*Hist. Longobardorum*, V. 8.) ha Sangro e riferisce che in alcuni manoscritti è chiamato *Sano*, forse corruzione di *Sagro*.

Paolo Warnefrido riferisce le parole del messo del duca Romualdo, che aveva chiesto aiuto a suo padre Grimoaldo nell'assedio posto da Costanzo Augusto a Benevento: "Nam scias eum hac nocte iuxta Sangrum fluvium cum valido exercitu manere." Questo ci viene raccontato pure da Paolo Diacono

<sup>1</sup> La località di origine dei fiumi è relativa, essendo essa riferita allo spartiacque che spesso è indicato con nomi diversi. Le larghezze dell'alveo sono anch'esse elastiche, trattandosi di fiumi con percorso molto irregolare.

(lib. V, cap. 8.) E in un diploma del 964, col quale Pandolfo, principe di Benevento, donava Isernia a suo fratello, il fiume è denominato Sangro. Così è pure chiamato in un diploma del marchese Trasmondo del 973 per la cella di San Giovanni in Venere.

Del resto, quanto al nome, si legge non solo *Saro*, *Sagro*, (e "*Lanciano*" come assicura il Romanelli d'aver letto in alcuni documenti antichi), ma anche *Sangia* nell'opera di Leone Ostiense e poi perfino *Sangue*, *Sanguine*, *Sanguineo*, e *Sanguineto*. D'estate e precisamente fra luglio e agosto, secondo i contadini del luogo, le acque del Sangro acquistano ogni tanto, specialmente vicino alla sorgente, un colore rossastro che svanisce via via al tramonto, fenomeno che forse gli valse il nome di *Sanguineo et similia*.

Pietro Leone Casella scrive nella sua opera *De primis Italice Colonis* (pag. 93) che la parola *Sarus* in lingua sabina significava sangue (*Sarus vero Sabinorum lingua sanguinem importat.*) Ma della lingua sabina si conosce così poco che non si può dire nulla di preciso.

Strabone pone il fiume fra l'Aterno e Ortona; Tolomeo pone nei Peligni la sua foce, con errore evidente. Peraltro, secondo il Romanelli, Strabone scrisse *Histon* e non *Orton*, ponendo il Sangro fra Aterno e Istonio. Cadrebbe così l'errore di questo

## Corografia

insigne geografo antico, che è esatto anche là dove pone questo fiume quale confine tra Frentani e Peligni, intendendo delle sorgenti e del suo corso superiore.

L'errore di Strabone, ammettendo che scrivesse *Orton*, era già stato avvertito e corretto da Cluverio. Né Ortona giace vicino a esso fiume, come erroneamente altri scrisse, ma è lontana dal Sangro km. 18,500, in un terreno tagliato da altri fiumicciattoli. Del resto, da parte di chi vive lontano non è difficile d'equivocare "in sifatta lettura", se perfino il Boccaccio, nell'opera *De Fluminibus* ecc. confonde il Sangro col Volturno.

La freschezza della sorgente del Sangro è celebrata dagli scrittori. Le sue acque vicino alla sorgente ebbero fama di medicamentose: forse sono mineralizzate, dato che si mostrano quivi d'un colore rossiccio, il che si concilia con le affermazioni dei contadini del luogo.

Prima il Sangro, biforcandosi, formava alla foce un'isoletta, non ignota nei documenti più antichi del medioevo. Essa è ridotta ora a ben misera cosa, ma doveva essere di una certa importanza nel passato, perché venne donata da Trasmondo, conte di Chieti, per farvi costruire un mulino, alla chiesa e al monastero di San Stefano in Rivomare l'anno 1014 nel mese di aprile, indizione XII. L'autografo di tale

atto si conservava a Roma, nell'archivio del Collegio di San Bonaventura dei Minori Conventuali.

Questo fiume forse diede il nome alla nobile e potente famiglia di Sangro<sup>1</sup> e al Castello da essa edificato e di cui restano ancora gli avanzi.

Sarebbe troppo lungo ricordare tutte le notizie storiche riferentisi alla foce del Sangro e diremo solo le piú importanti.

Ci fu un porto nel tempo antico e anche in quello medioevale.

Nel 972 il fiume verso la foce fu donato dal marchese Trasmondo alla badia di San Giovanni in Venere.

Nel 1194 si fermarono vicino alla foce di questo fiume le milizie di Enrico VI di Svevia e di altre regioni, portando la desolazione in molti paesi.

Odorisio II, abate di San Giovanni in Venere, fece costruire le saline che poi, nel 1383, furono date in pegno a Paglieta. (POLLIDORI. *Dissertazione sui fiumi.*)

Federico Carafa, venendo da Barletta, sostò con 26 barconi presso la foce del Sangro. Con 13 di

<sup>1</sup> La Famiglia di Sangro — di cui torneremo a parlare nei successivi volumi — era divisa nei quattro rami dei Principi di San Severo (ramo estinto); Principi di Fondi; Duchi di Sangro; Duchi di Casacalenda e proprio questi ebbero estesissimi feudi nella Frentania e specialmente nell'ex circondario di Larino, ove sono ancora i discendenti dell'illustre casato: i baroni Zezza di Zapponeta e i Vietri.

essi attaccò Ortona e, non avendola potuto prendere, si riunì agli altri che aspettavano alla foce, e qui le milizie sbarcarono per muovere contro Lanciano che fu occupata e saccheggiata nel maggio del 1530.

In epoca che non è possibile precisare fu innalzata, presso la foce, la torre di cui restano ora miseri avanzi, e vicino furono trovate le bombarde di pietra, scavando le fondazioni per il prolungamento del ponte della ferrovia, eseguito circa venti anni fa.

Nel 1908, con l'inaugurazione del ponte ex diruto, venne abolita la scafa che faceva ancora sentire la sua stretta feudale.<sup>1</sup>

Negli anni 1926-1928 vennero eseguiti i lavori di arginatura del fiume, il cui progetto fu fatto per merito dell'on. Caporali.

<sup>1</sup> Poiché per quasi tutti i fiumi si usarono le scafe, ricorderò come funzionavano, parlando della più importante e cioè di quella del Comune di Torino di Sangro che ne aveva avuto il diritto dal 1411, con la compra di Civita di Sangro dalla badia di San Giovanni in Venere.

Nella buona stagione gli animali di regola passavano il fiume a guado e le persone su una passerella di legno e frasche, ricoperta di terra e breccia, debole tanto che molleggiava sotto i piedi; ma essa, a ogni piena, veniva travolta dalla corrente, e allora si doveva ricorrere alla *scafa* che aveva non nel mezzo, ma verso la poppa, un robusto palo saldamente confitto nel fondo di essa.

Si spingeva la barca da monte, facendo battere il palo contro una grossa fune chiamata *sarto* e tesa sui due pali, conficcati uno a destra e uno a sinistra del fiume.

Alla distanza di circa quattro metri da essi c'erano altri



Per il suo carattere torrenziale, il Sangro dilaga spesso e gli ultimi gravi danni si verificarono nel febbraio 1931, specialmente al lato di Torino, ove i repellenti vennero fatti in misura inadeguata.

due pali che reggevano un'altra grossa fune, meno robusta, chiamata *resta*.

Il sarto e la resta erano rialzati da forcine di legno onde non battessero nell'acqua.

La scafa si veniva a trovare fra il sarto e la resta e passava da una sponda all'altra, andando avanti non colla prua ma di fianco, spinta dalla forza degli scafaiuoli: due di questi, o uno molto robusto, tiravano il sarto, e uno solo la resta, per la quale occorreva minor forza, e manovravano energicamente tirando alternatamente, prima con una mano e poi con l'altra, le funi, e con moto sincrono.

Per quanto il barcone fosse solido e gli scafaiuoli fossero persone pratiche e robuste, pure non era rimosso ogni pericolo: tutt'altro! Se, per esempio, il sarto si spezzava per logoramento o cadeva per la rottura di uno dei pali che lo reggevano, allora la barca scivolava sulla corrente fino a che il suo palo non batteva contro la resta; e in tal caso le persone, se non facevano cilecca abbassandosi, venivano a battere violentemente contro la resta e potevano essere sbalzate nell'acqua.

Se poi si rompeva l'albero piantato nella barca, non solo c'era lo stesso pericolo che i viaggiatori battessero contro la resta, ma la barca trasportata dalla corrente arrivava alla foce o batteva contro qualche ostacolo.

Quando la corrente si spostava, dovevano essere spostati anche i quattro pali che reggevano i due cavi e anche le due banchine che erano una sulla sponda destra e una sulla sinistra e a filo retto verso le acque, ma inclinate verso terra, per permettere la salita e la discesa delle persone e degli animali, quando la barca veniva accostata ad esse.

Quando il fiume era gonfio, le persone timide, o memori di qualche disgrazia, salivano sulla barca pallide e tremanti,

## Corografia

L' OSENTO nasce a sud di Tornareccio e sbocca nell' Adriatico a due chilometri prima della stazione di Casalbordino. Ha un percorso di 34 chilometri, con larghezza da metri 2 a metri 30.

In molte antiche carte delle badie di San Stefano in Rivomare e di San Barbato in tenimento di Polutri, questo fiume è chiamato *Sentino*. Fu anche detto un tempo *Sentio*; ma tuttavia con denomi-

come le ombre dantesche che dovevano essere traghettate all' altra riva dell' Acheronte.

Ma quando il fiume era troppo gonfio gli scafaiuoli si rifiutavano al passaggio, e allora spesso avvenivano liti con le persone che avevano impellenti necessità di passare all' altra riva, liti che avvenivano pure quando qualche passeggero si rifiutava di pagare il pedaggio.

Abbiamo detto che gli scafaiuoli erano persone robuste e coraggiose, e i vecchi ricordano ancora Luigi D' Intino, di statura erculea, che qualche volta, nelle giornate più rigide d' inverno, quando la scafa non poteva manovrare, si nudava completamente, si legava i panni sul capo, e guadava il fiume o tirandosi dietro un animale, o portando sulle spalle una persona, e lo guadava seguendo una linea retta, per quanto rapida e impetuosa potesse essere la corrente.

Il pedaggio fu negli ultimi tempi in ragione di tre soldi a persona o animale. Ma ci piace di riportare la tariffa antica, approvata dalla R. Camera della Sommara e scolpita in una lapide o ' epitaffio ' di pietra: " Per ogni persona grana tre, per ogni soma grana 3. — Per ogni cavallo con sella, e senza sella, o somaro grana tre. — Per ogni morra di pecore, capre, castrati, ed àini grana venti. — Per ogni galesso, o lettica, grana quindici. Per ogni carrozza grana venticinque. — Per ogni traino, carico, o scarico, grana quindici. — Item tutte quelle persone che vorranno passare a guazio non siano tenute pagare cos' alcuna, etc. "

nazione più comune, che ancora era in uso fino a un secolo fa, si chiamò *Sento*. Di esso Flavio Biondo, nel I, II della sua *Italia illustrata* scritta in latino umanistico, dice: "Sul lido del mare segue Sento, fiume che deriva dal Monte Palario, alla destra del quale giacciono le città di Atesa e di Tornatico, e fra Sento e il vicino fiume dell'Asinello, c'è il monastero di San Stefano sul lido."

Vicino alla foce di questo fiume, sulla fine del secolo XIV, la badia di San Stefano in Rivomare costruì un ponte ora distrutto.

Per una forte deviazione verificatasi circa 60 anni fa, l'Oseno ora punta gli scoscendimenti della collina ove sorge Torino di Sangro. S'imporrebbe la rettifica dell'alveo, che io proposi nel 1919 al Consiglio Provinciale.

IL SINELLO è un torrente che nasce tra il monte Lupara e il monte San Egidio e sfocia in mare a 1200 metri dopo la stazione di Casalbordino. Ha un percorso di km. 33,500 e una larghezza di alveo che va da pochi metri fino a 100. Anche il Sinello ha nel suo greto varie isolette, specie nel tratto fra Monteodorisio e Casalbordino.

A circa otto km. dalla sua foce esisteva già nella età longobarda il castello di Sinello, donato nel 1031 da Rodolfo al Monastero di Tremiti e nel 1047 da

## Corografia

Enrico III alla badia di San Giovanni in Venere; nel 1239 fu concesso al barone Boemondo di Abruzzo. In tempi piú antichi il castello era denominato *Aso*, poi *Asiniello* e *Sinello*, evidentemente dal vicino fiume. Decadde alla fine del secolo XIII.

Alla foce c'erano le saline che furono donate il 6 novembre 1053 dal conte Adelciso alla badia di San Stefano in Rivomare, come si legge nel volume 41 dei manoscritti dell'Antinori.

Presso questo torrente, forse vicino al castello, c'era l'industria di figolini, ricordata nel 1216 dal duca di Benevento, Romualdo II, fra i beni della chiesa, e la sua rendita venne concessa nel 1284 da Carlo I d'Angiò a Rolando Conte Palatino.

IL TRIGNO ha origine da sorgenti che scaturiscono nei dintorni di Vasto Girardi, nell'ex circondario di Isernia, e sfocia a km. 2,500 dalla stazione di San Salvo. Ha un corso di km. 85. La parte che ricade nella Frentania, da presso Celenza al mare, è lunga km. 69. L'alveo è molto variabile e va da pochi metri fino a un massimo di circa 350.

Il Trigno fu chiamato in antico *Trinum*, poi *Tigro* e *Trinio*. Plinio lo chiama portuoso, ma ora ha perduto tale qualità. Anticamente, e per tutto il medioevo, sfociava per tre bracci, il piú grosso dei quali si chiamava *Trinia maior*.

È un fiume terminale per eccellenza, segnando per un lungo tratto il confine fra l'Abruzzo e il Molise.

IL SINARCA nasce sotto Palata a m. 520 e si scarica in mare a circa tre km. prima di Termoli. Questo torrente si chiamava anticamente Asinarca.

IL BIFERNO nasce dal monte Pizzuto a sud di Ripabottoni a m. 870 e si scarica in mare presso Campomarino dopo un corso di circa 83 km. Il maggiore dei suoi affluenti è il Cigno.

È il *Tifernus amnis* degli antichi, come dicono Strabone, Plinio, Pomponio Mela, il Sigonio e il Cluverio. Solo nel medio-evo, come si rileva dalla Cronaca Cassinese, cominciò a chiamarsi Biferno, e, secondo il Tria (op. cit. pag. 2, n.7) fu chiamato così perché scaturisce da due bocche che sono nel territorio di Boiano. Il Masciotta (*Il Molise*, vol. I, pag. 22) fa rilevare che le due sorgenti non sono ben determinate e che ci sono innumeri polle.

Il fiume diede il nome a una città, ora distrutta senza aver lasciato traccia, e al monte Tiferno che ora chiamiamo Matese. E potrebbe anche darsi che sia stato il monte a dare il nome al fiume.

Livio parla del fiume e della città nelle guerre sannitiche (IX e X.) Il Biferno, dopo la divisione fatta da Augusto, segnò il confine tra la Frentania e la Daunia.

## Corografia

IL SACCIONE nasce ad est di Montorio nei Frentani e sfocia nell'Adriatico, segnando il confine fra Campobasso e Foggia. Ha un corso di 60 chilometri.

IL FORTORE nasce da Montefalcone di Val Fortore a m. 850 e sfocia nell'Adriatico vicino al lago di Lesina, segnando il confine della zona frentana e, secondo il parere di alcuni geografi, anche il confine fra l'Italia centrale e meridionale. Ha un corso di circa 86 chilometri e una larghezza di alveo da metri 10 a 200. È povero d'acque l'estate, pauroso l'inverno.

Il Fortore fu chiamato *Frento* e *Frentone*, e anche *Teano* dalla città omonima esistente alla sua destra. È ricordato da Cicerone, nonché da Plinio, che lo chiamano *flumen portuosum*. Plinio lo assegna alla Daunia secondo la ripartizione corografica di Augusto.

Presso Teano Appulo lo cavalcava un bel ponte costruito dall'Imperatore Traiano e chiamato Ponte Longo nell'itinerario di Antonino. Esso divenne celebre pel combattimento avvenuto nei suoi pressi fra Teia e Narsete e di esso parla l'atto di donazione di Tesselgardo del 1045, di cui rifaremo cenno parlando del porto di Gaudia. Il ponte, caduto in epoca imprecisata, fu ricostruito nella seconda metà del secolo XVIII.

## La Frentania

Alla foce, navigabile fino al secolo XVI secondo l'Alberti, c'era un bel porto.

I fiumi descritti ebbero quasi tutti nel passato i porti e gli approdi, e le torri di guardia costruite in buona parte dal vicerè d'Alcalà per la difesa delle coste adriatiche.

Questi fiumi rendono ancora più belle e pittoresche le colline e le fertili pianure frentane, ove si snodano simili a nastri d'argento, ora lenti e con un murmure lieve, ora rapidi e fragorosi; sulle loro sponde fiorite brucano le pecore, mentre squillano nell'aria le canzoni gioconde delle pastorelle.

Ma pochi sono i vantaggi che essi recano finora, e molti, purtroppo i danni. Sono stati impoveriti di acqua in favore di altre regioni, mentre potevano essere tanto utili alla nostra per l'agricoltura e le industrie; e, comunque, non arginati quasi affatto, impaludano spesso gli agri circostanti e portano la distruzione e la malaria.

E poiché questi fiumi hanno in prevalenza carattere torrentizio e scorrono in alvei disordinati occupando superfici superiori al bisogno, si dovrebbe ricondurli negli alvei naturali e stabili, sistemando i bacini montani, per restituire alla coltivazione molto terreno e impedire la distruzione di quello limitrofo.

Si è incominciata la bonifica di qualche fiume e

dovrebbe farsi anche per gli altri, perché è certo doloroso che i corsi d'acqua, fonti consuete di progressi e di ricchezze, siano per noi paurosa minaccia e spesso realtà di disastri.

### L'Adriatico.

L'Adriatico, 'l'Adria mare' o 'mare athriaticum o adriaticum o adriacum' (e anche 'adriano'): Pier Damiano, infatti, nel cielo di Saturno, accenna al monastero di Santa Maria del Porto 'in sul lito adriano'), venne chiamato pure 'mare superum' per distinguerlo dal Tirreno, ch'era il 'mare inferum.'

C'è chi crede che abbia preso il nome da *Ader* o *Athrè* — che nella lingua persiana significa fuoco — pei fuochi sotterranei ond'era circondato; e c'è chi crede che l'abbia preso dall'isola Pelagosa, che anticamente si chiamava Adria.

Si vuole dai più che il nome sia derivato dall'antichissima città di Hatria. Ma in tal caso fu l'Adria dei Piceni o l'Adria dei Veneti a dare il nome? È questione antica e agitata da parecchi, in vario senso, senza venir mai a una conclusione sicura. Che l'Adria picena sia più vetusta, molto più vetusta dell'Adria veneta, io credo non sia da met-



tersi in dubbio. Basta vedere le monete dell'Adria picena, che sono di maggiore peso, per capire come questa sia più antica.

Che il nome del mare si debba all'Adria veneta, è affermazione basata sull'orgoglio etnico di Livio, (nato a Padova), al quale tennero dietro Plinio e altri storici. Ma se si pensa che su le solide rocce era già Atri picena quando tutta la zona fra i monti Berici e gli sbocchi del Po era ancora *in fieri* (e d'altra parte le successive stazioni lacustri di essa mostrano un'influenza storica diversa da quella occidentale), pare più ragionevole e più ragionata la seconda etimologia, la nostra.

È dunque più fondato dire l'Adriatico da Atri picena, ch'era già grande "e là non eran nati."

Ma si può fare anche un'altra ipotesi. *Hatria* va etimologicamente riconnessa con *Hatranum*, e spontaneo si presenta al pensiero l'asse atriano colla testa barbata cinta di bende orientali, e col cane accovacciato come per impedire il varco della soglia.<sup>4</sup> Delle varie congetture pare la migliore quella di Berardino Delfico e di Luigi Sorricchio,

<sup>4</sup> L'asse atriano — di cui abbiamo anche parlato in 'Numismatica e Scienze affini' n. 2, 1937 — porta nel diritto la testa, di prospetto, di un vecchio, che potrebbe essere l'illirico *Hatranus*, colla barba arricciata e con la fronte cinta di una benda o diadema che ha tre borchie o gioielli e le



*Asse atriato.*

che videro in quella testa il nume tutelare della stirpe, quasi sicuramente Atrano o Adrano, col simbolo a lui sacro del cane.

E poiché Atrano era il nume indigete degli Illirici, è facile supporre una comune origine illirica di Adria picena e Adria veneta senza ricorrere a trasmigrazioni dall'una o dall'altra città, senza cioè supporre che l'Adria veneta sia derivazione della nostra o viceversa.

Genti illiriche forse si stabilirono nei territori di Atri picena e poi di Atri veneta e quando queste città furono fondate presero il nome dal comune simbolo etnico - religioso della stirpe, "Adrano". Così le popolazioni del Mincio, secondo Dante, per stabilirsi in luogo di facile difesa, vista una terra emersa di tra gli impaludamenti del Mincio, poiché vi era stata Manto, "che il luogo prima elesse, — Mantova l'appellar senz'altra sorte."

In tale caso non sarebbe la città fondata prima a dare il nome al mare, ma le due città e il mare presero il nome da Atrano.

Dato ciò non è il caso di fare un'altra ipotesi e

estremità pendenti alle tempie. C'è a destra l'epigrafe Hat. Nel verso un cane accovacciato e dormente e sotto il segno dell'asse.

I più videro nel vecchio il dio campestre Sileno, balio di Bacco, e altri Pico, dio della fecondità campestre, maestro di agricoltori e pastori.

che cioè l'*Adrius mons*, piccolo monte dell' Illiria settentrionale, abbia dato il nome al mare sottostante, troppo più noto e importante. Caso mai, ci si può vedere una conferma della dimostrazione ora fatta.

Comunque, è il mare nostro, tutto nostro; è l'Adriatico fascinatore, così pieno di fati e di ricordi gloriosi.

Quando le sue acque sono assopite e lasciano quasi vedere i misteri del fondo e quando sono leggermente increspate dalla brezza, nelle sue varie tonalità di colore in cui prevale l'indaco, nei suoi scintillii delle aurore e dei tramonti, questo mare ha sempre il magico potere di commuovere e far pensare anche le anime più gelide, gli intelletti più pigri.

Bacia le verdi spiagge frentane con ondate carezzevoli e odoranti di mille fragranze, mentre il suo palpito si confonde con quello del cielo in una quasi uniformità cerulea, in cui occhieggiano le variopinte paranze di Ortona, San Vito, Fossacesia, Vasto, Termoli e degli altri ridenti paesi che si stendono lungo il suo lido.<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Sulle coste frentane la pesca si fa con le paranze e il battello, la sciabica e la petarola, i conzi, le nasse e la secciarola, il trabocco descritto dal D'Annunzio nel *Trionfo della Morte*, ecc.

Le barche portano quasi sempre il nome di un santo e sulle vele qualche figura: il SS. Sacramento, il Calice con l'Ostia, il globo, il gallo, i tre dadi, l'ancora, il delfino, le Sirene ecc.



*Istonio. — Marina.*

Quando i nostri progenitori — i Sanniti Frentani — dai nevosi paesi del Sannio arrivarono a queste spiagge verdi e fiorite, dovettero trovare nell'incanto e nella molle carezza di questo mare ampio ristoro e compenso ai patimenti subiti per l'emigrazione, dovettero sentire nel suo murmure lieve e vocale le note d'un inno, fra cielo e mare, che essi interpretarono come un monito e una promessa divina, e dall'anima semplice e buona proruppe fervida la prece al Dio invisibile e onnipresente.

Ma oltre a offrire i suoi mille incanti, l'Adriatico diede pure la ricchezza e la potenza all'antica Frentania, bagnata per sí lungo tratto dal mare.<sup>1</sup>

E fu pure il mare glorioso per la Patria nostra e fu considerato un lago romano quando Roma

<sup>1</sup> Dei 170 chilometri di coste abruzzesi e molisane, 106 sono frentane. Rimanendo senza un'efficace difesa, esse furono varie volte bombardate dagli Austriaci durante la Grande Guerra: alcune navi austriache bombardarono Termoli il 24 maggio 1915, tirando sul ponte del Sinarca, sul ponte del Biferno e sul deposito macchine della stazione ferroviaria; a luglio dello stesso anno tornarono a dirigere il fuoco sugli stessi obiettivi e sul fabbricato della stazione ferroviaria di Campomarino. Altre bombe sulla stazione di Termoli furono lanciate dagli aeroplani nel luglio 1917 e ci furono due morti e sei feriti. Il 23 luglio 1915 furono colpite da navi austriache i due ponti sul torrente Arielli, della ferrovia e dell'attuale statale Adriatica, le stazioni ferroviarie e le fornaci di laterizi di Ortona e San Vito, e il magazzino della stazione di Fossacesia; il 3 febbraio 1916 ancora le stazioni di Ortona e San Vito.

conquistò il regno illirico e le rive orientali della Grecia; e poi ebbe una grande e potente regina, "la città d'oro, la città di luce," che anche lo poté per lungo tempo considerare come un suo lago e vi rese sicuro il traffico e il commercio, e poté mandare le sue possenti armate alla conquista di isole, città, imperi, facendo sventolare anche sui mari d'oriente il glorioso vessillo di San Marco. E ogni anno nel giorno della *Sensa*, e cioè dell'Ascensione, all'alba, in segno del suo perpetuo dominio, Venezia rinnovava lo spozalizio col mare, gettandovi l'anello per mano del suo Doge imbarcato sul Bucintoro. "Desponsamus te, mare, in signum veri perpetuique domini."

Fu proprio il ruggito del leone veneto a salvare queste spiagge dai corsari che le infestavano, e non solo queste terre, ma anche quelle dell'opposta sponda, dalla dilagante potenza mussulmana. Ma la Serbia sconoscente ha voluto, per mezzo di suoi emissari, distruggere i simulacri fieri e gloriosi, non comprendendo le parole di pace e di giustizia scritte nei loro libri aperti, e dimenticando il monito oraziano relativo alla gente romana che trae nuovo vigore dal ferro medesimo che la colpisce: "merses profundo, pulchrior evenit."

L'Adriatico in ogni tempo e anche nelle ore più tristi della nostra storia fu testimone d'una serie



*Litorale istoniese. — Trabocco.*



*Pesca con la sciabica sul litorale frentano.*



## Corografia

ininterrotta di eroismi, fino agli ultimi del nostro Risorgimento, da quello di Alfredo Cappellini a quelli di Costanzo Ciano, Luigi Rizzo, Mario Pellegrini, del nostro Gabriele D'Annunzio e del marinaio frentano Raffaele Paolucci.

Li aspetta ora dalle nuove generazioni che facciano propri gl' insegnamenti dei padri, onde correranno libere, nei lieti colori della santa bandiera, su questo mare glorioso le "navi d'Italia, prole ferrea de la grande madre liberatrice."

QUALE FU LA CAPITALE  
DELLA FRENTANIA

P. 6

Tutta la Frentania era, a somiglianza dell' Etruria,<sup>1</sup> divisa in piccole repubblicette indipendenti le une dalle altre, e ognuna con capitale, leggi e magistrati proprî. Esse erano tra loro confederate, e la confederazione aveva anche una capitale, la quale però doveva intendersi tale solo in senso spirituale, giacché ogni repubblicetta aveva le sue leggi e il suo governo. Essa quindi non era altro se non la città piú importante e rappresentativa per potenza,

<sup>1</sup> Gli Etruschi — come ritengono alcuni storici e afferma il Magliano — quando divennero esuberanti di numero pel territorio natio, emigrarono verso le verdi e fertili pianure pugliesi, e nel passare sul territorio frentano vi rimasero in parte, costruendovi varie città.

La presenza degli Etruschi in Larino, Lanciano, Istonio e altri paesi venne sostenuta anche dal Rinaldi, specialmente in considerazione dei molti vasi di tipo etrusco trovati in quelle città e luoghi vicini.

Senza occuparci di tale questione, diciamo solo che quasi certamente i Frentani come i Sanniti informarono i loro usi, costumi e ordinamenti a quelli degli Etruschi, siano o no questi stati nelle loro terre, perché furono spinti, com'è naturale, a imitare il popolo indubbiamente piú civile che allora fosse in Italia.

Circa la civiltà e gli ordinamenti degli antichi popoli d'Italia parlai nell'Assemblea generale della Regia Dep.<sup>no</sup> di Storia Patria, tenuta nel 1934 in Aquila.

bellezza e numero di abitanti; ivi di regola usavano riunirsi i confederati per discutere le questioni di comune interesse, come le dichiarazioni di guerra, i trattati di pace o di alleanza, e così via.

Ma quando Roma divenne padrona incontrastata della Frentania, questa seguì ad avere solo in apparenza sue leggi e propri magistrati, perché in realtà erano ora i Romani a regolar tutto. La Frentania vide finire così ogni autorità effettiva prima goduta, esercitata dalla sua capitale principale e dalle capitali delle singole repubblicette. E sarebbe interessante sapere quali esse furono nei tempi dello splendore e della libertà.

I centri più importanti della Frentania<sup>1</sup> — dei quali alcuni poterono essere capitali delle repubblicette — furono, secondo alcuni storici, *Frentrum* di cui non si conosce l'ubicazione e si dubita anche della sua esistenza;<sup>2</sup> *Larinum* che si estendeva dal Monte Arone al piano della Torre; *Anxanum* situata ove è ora Lanciano; *Histonium*, poi Guasto d'Ajdone, Vasto e ora di nuovo Istonio; Ortona ubicata nello stesso posto dell'attuale città; *Buca* press'a poco

<sup>1</sup> Il prof. Iginio Raimondi, nel suo libro *I Frentani*, parla con molta competenza delle città e degli oppidi frentani e ne indica le località in una bella e nitida pianta.

<sup>2</sup> Manifestai i miei dubbi sulla esistenza di *Frentrum* negli scritti pubblicati nel n.° 1-2 del 'Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano' del 1938, e su alcuni quotidiani.

### Quale fu la capitale della Frentania

a Punta Penna; *Interamnia Frentana*, ora Termoli; *Iuvanum* fra Montenerodomo e Fallascoso; *Caretia supernas* e *Caretia infernas* fra il Sangro e il Sinello, il mare e il monte Pallano; *Usconio* o *Usco-sio* in territorio di Guglionesi; *Cliternia* probabilmente in contrada Licchiano, fra San Martino in Pensilis e la foce del torrente Saccione; *Pallanum* di cui non si conosce con sicurezza l'ubicazione; *Cluvia* che il Bocache e altri storici mettono nelle vicinanze di Lanciano, mentre non se ne può dire nulla di preciso: Tito Livio (IX, 31) la pone nel Sannio, ma forse egli chiama col nome di Sannio tutta la regione sannitico - frentana.

Passiamo ora a vedere quale fu la metropoli frentana, la capitale spirituale scelta dai popoli frentani per decidervi dei comuni interessi.

Varî storici si servono di una frase di Livio per sostenere che la capitale fosse Ferenta. Livio ci fa sapere che nel 319 a. C. il console Aulio (Cerretano), combattendo contro i Frentani, li sconfisse in una sola battaglia e — imposti gli ostaggi — ricevette la resa della città stessa dove s'era rifugiato l'esercito sconfitto. Lo storico latino dice infatti: "Aulius cum Frentanis uno secundo proelio debellavit, urbemque ipsam, quo se fusa contulerat acies, obsidibus imperatis, in deditionem accepit" (lib. IX, 16).

A nostro modo di vedere la città indicata da

Livio colla frase "urbem ipsam" fu quella — non altrimenti nominata — in cui i Frentani sconfitti da Aulio Cerretano si rifugiarono, e non crediamo si debbano dare altre interpretazioni al passo suddetto. Ma l'espressione "urbem ipsam" alcuni la traducono: "la città avente il nome medesimo della Frentania" e dicono che tale città, che si sarebbe chiamata *Frentrum* o *Ferenta*, era quella che aveva dato, per la sua maggiore importanza, il nome a tutta la regione e agli abitanti: Frentania e Frentani. Secondo Flavio Biondo, Berlingieri e Razzano, essa sarebbe stata l'attuale Francavilla a Mare; secondo Monsignor Tria e il Magliano, Larino, che si sarebbe chiamata in antico *Frentrer*; secondo il Bocache e altri, Lanciano, ovvero Cluvia che essi ritengono fosse limitrofa al territorio lancianese. Oltre a queste, si fanno altre ipotesi sulle quali non ci soffermiamo per brevità.

Vogliamo solo ricordare che l'Enciclopedia Treccani, sotto la voce *Frentani*, afferma che "dopo Caudio i Frentani si staccarono da Roma, ma tosto, nel 319, consegnarono la loro metropoli Anxanum ai Romani." Ma io mi permetto di osservare che la storia di Tito Livio — che è l'unica fonte autorevole in proposito — proprio nel libro IX, cap. 16 citato pure dall'Enciclopedia suddetta, riporta le parole già innanzi trascritte e non nomina Lan-

### Quale fu la capitale della Frentania

ciano né lascia sottintendere che essa potesse essere la città indicata con l'espressione "urbem ipsam".

La metropoli di tutti i popoli frentani sarebbe stata dunque *Ferenta* o *Frentrum*. Il Tria e specialmente il Magliano affermarono che *Ferenta* fu *Larino*, il cui antico nome etrusco fu *Frentrer*, e poi, in latino, *Frentrum*, indicato dal locativo *Frentrei* di una moneta di bronzo, attribuita dal Magliano alla zecca di Larino, moneta che porta nel *recto* la testa di Mercurio con la parola FRENTREI in lettere osche; e nel *verso* un cavallo alato (Pegaso), un tripode e la stessa epigrafe del dritto, ma scritta da destra a sinistra secondo l'uso più arcaico: IERTNERF. Alcuni scrittori sostennero che Larino fosse la capitale perché la radice del nome è della parola etrusca *Lar* che significa: "principale." Tale opinione fu combattuta dal Raimondi.

Il Raimondi (*I Frentani*, pag. 42) ritiene che la metropoli frentana sia stata Buca, mentre il Bocche e altri pensano sia stata Lanciano, di cui si ricorda non solo la grande importanza nel passato, ma anche una lapide di marmo trovata a Lanciano nell'ottobre 1805, mentre si scavava il terreno per gettare le fondamenta di un edificio. La lapide fu osservata e studiata da molti per accertare quali fossero i confini e i popoli della regione frentana. Noi ce ne occuperemo per la questione della capitale.

La lapide riporta una iscrizione greca, in dialetto dorico, e accenna a un'adunanza che sarebbe avvenuta in Lanciano col concorso dei popoli della federazione frentana. Essa dice: "Col sacro rito dovuto a Giove Eleuterio, si è celebrata la confederazione militare dei Frentani." Poi si parla dei paesi convenuti, che furono i seguenti: Anxano, Pallano, Buca, Romulea, Anxanto, Ortona, Istonio, Aterno, Ferento, Ezio, Cluvia, Saranto, Feltro, Audo, Girulo, Frisio, Ruta, Tutellio e Senalo. Si conclude che tutti i rappresentanti di questi popoli giurarono innanzi all'altare di Giove, protettore della libertà.

Quindi, poiché i popoli della confederazione frentana erano convenuti in Lanciano, se ne dovrebbe dedurre che tale città fosse la capitale della Frentania e che Larino, non nominata, non ne facesse parte. Anche ammettendo che la lapide fosse autentica, non potremmo trarne la deduzione suddetta, perché le assemblee si convocavano di regola nella capitale, ma potevano anche avvenire o ripetersi in più luoghi. Difatti a Buca venne trovata una lapide, che pare ricordi la riunione colà avvenuta dei rappresentanti della federazione, e non per questo possiamo ritenere capitale Buca, che sorse, è vero, in un punto centrale, senza peraltro avere la grandezza, la potenza e le altre caratteristiche di una capitale. Pare poi certo che la lapide di Lan-



ciano sia apocrifa. Tale la ritennero non solo il Mommsen, ma anche il Kaibel, ed ambedue manifestarono il sospetto che si trattasse di un abuso, di un trucco dello storico lancianese, il quale avrebbe fatta incidere la lapide per onorare il luogo natio. Il Mommsen affermò senz'altro la falsità della lapide in parola,<sup>1</sup> perché "non scalpro incisam, sed stilo leviter exaratam in marmore versicolore," per quanto potrebbe osservarsi che non sarebbe questo il primo caso di iscrizioni greche graffite. Riten- gono pure apocrifa la lapide il Corcia e anche il Raimondi che ne rileva fra l'altro le "molteplici incompatibilità di ordine storico e topografico."

Solo il Guarini sostenne l'autenticità della lapide e ritenne in un primo momento che l'adunanza si riferisse alla Guerra Sociale e poi ad un'epoca molto più antica.

Ma senza indugiarmi in tali questioni, io fo osservare che il fatto stesso che la lapide conteneva i nomi di Lanciano e di Ferenta contrasta alla sup- posizione del Bocache e di altri storici che, cioè, Ferenta debba identificarsi con Lanciano.

Altri scrittori ritennero Lanciano metropoli fren- tana, ma senza addurre alcuna prova a sostegno

<sup>1</sup> Secondo il Mommsen — seguito dal Kaibel — la lapide sarebbe uscita *ex officina falsorum titulorum* di Uomobono Bocache.

della loro opinione. Il Fella la ritenne metropoli non solo per la sua importanza e centralità e perché sede del governo, ma anche perché i suoi abitanti furono chiamati Frentani da Plinio (*Intus Anxani, cognomine Frentani*). Ma questo argomento, già di per sé debole, viene a cadere di fronte alla considerazione che anche i Larinati furono chiamati da Plinio "Frentani" (*Larinales cognomine Frentani*). Circa poi la sede del governo, occorre ricordare che Lanciano ebbe il governatore militare e civile solo dopo la divisione fatta da Augusto.

Noi riteniamo che Lanciano sia stata una delle città più cospicue, capitale di una delle repubblicette frentane, non la capitale di tutta la Frentania: questa funzione quasi certamente spettò a Larino.

In appresso — quando Larino rimase con altri paesi staccata dal resto della Frentania, in seguito alla divisione in regioni fatta da Augusto — Lanciano poté essere considerata il capoluogo della Frentania, che però non aveva più la sua indipendenza; e tale considerazione acquistò maggiore valore nel medioevo in cui Larino decadde sotto il peso di molte sventure, mentre Lanciano diveniva sempre più grande e illustre per l'operosità intelligente dei suoi figli.

Il Balzano, il Raimondi, il Ricci e altri, appoggiandosi ai noti passi di Polibio, Cesare e Livio,

### Quale fu la capitale della Frentania

credono di poter distinguere l'agro larinate dal resto della Frentania. Specialmente il Raimondi, nella sua pregevole opera su *I Frentani*, tratta lungamente della questione con sottile e dotto ragionamento, che però non riesce a convincere.

È vero che i Larinati appartennero un tempo alla Daunia e che, come abbiamo detto, furono a questa assegnati dalla ripartizione fatta da Augusto, e si può anche ammettere che furono, in un tempo non ben precisato, un popolo a sé nell'agro larinate il quale avrebbe formato una regione separata insieme a Gerione, Cliternia e Rocca Calena; ma pensiamo che questo forse poté avvenire in un'epoca non molto importante, in quanto nel periodo in cui maturarono eventi decisivi per l'avvenire di queste nobili e sfortunate contrade, i Larinati fecero parte della Frentania non solo etnicamente ma anche politicamente.

Nessuno ha potuto affermare con certezza se e per quanto tempo Larino sia stata distinta dalla Frentania, facendo parte solo dell'agro larinate. Tale agro poté formare una repubblicetta a parte, come anche nel resto della Frentania c'erano varie repubblicette con governo proprio; e potrebbe darsi che quella larinate anche quando era unita alle altre avesse una fisionomia propria e ben distinta nelle descrizioni degli storici perché di formazione

più antica e di maggiore importanza. Così Cesare, nominando separatamente i Larinati dai Frentani,<sup>1</sup> avrà voluto, per la ragione su esposta, ricordare a parte l'ultimo lungo tratto del territorio frentano da lui percorso. Altri storici spesso parlano di agro larinate, e secondo me non per distinguerlo politicamente dal resto della Frentania, ma per individuare con più precisione il luogo ove avvennero i fatti da essi riferiti.

E l'essere stati dopo la Guerra Sociale i Larinati ascritti alla tribù *Crustumina*, e gli altri popoli frentani alla *Arniensis*, non mi pare che possa provare che quelli e questi formassero due stati distinti, come invece afferma il Raimondi (pag. 40 op. cit.) I Romani vincitori fecero quello che vollero e si lasciarono guidare da ragioni di convenienza; e difatti, in un primo tempo, non in due ma in diverse tribù divisero le città frentane.

Sarebbe strana questa separazione dalla Frentania di una città che ad essa fu sempre unita nelle alleanze coi Sanniti e coi Romani, nella buona e nell'avversa fortuna; che ad essa era legata da comunanza di tradizioni, da uniformità di linguaggio e somiglianza di costumi. E ci sembra anche assurdo concepire un minuscolo staterello, quale

<sup>1</sup> "... per fines Marrucinatorum, Frentanorum, Larinatium in Apuliam pervenit" (B. C. I. 23).

### Quale fu la capitale della Frentania

l'agro larinate, che non fosse unito ai popoli fratelli nelle burrascose condizioni in cui esso viveva.

Riteniamo che l'agro larinate facesse parte della federazione frentana, di cui quasi certamente Larino ebbe la direzione politica oltre che morale, perché era più che naturale che le nobili popolazioni frentane avessero a loro capitale quella città non solo ricca e potente, ma sorella per comunanza di lingua, di sangue e di altare.

Ora Larino è ben povera cosa, e si trova anche in luogo diverso da dove sorgeva prima nell'epoca della grandezza, a cui accenna Cicerone nella magnifica orazione fatta in difesa del larinate Aulo Cluenzio; ma nel passato ebbe un'importanza di gran lunga superiore alle altre città frentane.

L'antica Larino, fondata quattro o cinque secoli prima di Roma, aveva molte migliaia di abitanti; era cinta di mura alte 12 metri, con numerose torri; aveva una zecca importante, le cui monete, delle quali una con leggenda osca, provano l'antichità e il primato della città;<sup>1</sup> un anfiteatro di data più antica del Circo Massimo di Roma, e che poteva

<sup>1</sup> Gli stessi simboli di alcune monete della zecca larinate possono confermare la nostra ipotesi che Larino sia stata la capitale, perché quasi certamente essi si riferiscono a tutta la Frentania. L'argomento è stato da me trattato in 'Numismatica e Scienze affini' n. 2. (1941).

contenere circa diecimila spettatori; diverse terme; molte fontane; un magnifico pretorio o palazzo del governo; una basilica nella quale si amministrava la giustizia e dove gli avvocati e i tribuni davano pareri; il foro con la colonna *Mœnia*.<sup>2</sup> Non a torto quindi l'Anonimo di Milano chiamò Larino: "Urbs primaria frentanorum."

A rendere più potente e rispettata Larino dovette contribuire molto la famiglia Cluenzio, a cui appartenne quel Lucio Cluenzio, che comandò un esercito durante la Guerra Sociale e che eroicamente cadde sotto le mura di Nola nell'89 av. C., combattendo contro Silla.

Sicché Larino deve considerarsi l'antica capitale

<sup>1</sup> Nel fondo del sig. De Blasiis, nel punto ove sorgeva una di queste terme, venne scavato circa settanta anni fa un orologio solare, che in appresso, sindaco il barone Giuseppe Magliano, venne posto sulla facciata meridionale del palazzo comunale di Larino, con una iscrizione latina incisa su una lastra di marmo e dettata dal sig. Domenico Bucci, (1827-1905), che fu un dotto e appassionato studioso di cose archeologiche e numismatiche. Si deve a lui se il prezioso cimelio non andò distrutto o disperso.

Nel 1936 il sig. Ernesto De Rosa trovò presso il convento dei Cappuccini un altro orologio solare, pure molto interessante, che ora si ammira nell'ara frentana ideata e attuata dal De Rosa medesimo.

<sup>2</sup> Di tale colonna *Mœnia* di Larino parla Cicerone nella *Cluenziana*: essa era fatta allo stesso scopo della colonna *Mœnia* che si trovava nel foro di Roma, e cioè vi convenivano innanzi al pretore i debitori, i ladri e i servi fuggitivi.



*Anfiteatro di Larino.*

### Quale fu la capitale della Frentania

spirituale della Frentania, per la sua importanza politica e demografica incomparabilmente maggiore delle altre città. Ma può darsi benissimo che non sempre essa fosse il centro dove convenivano i popoli confederati, che poterono riunirsi qualche volta in Lanciano — la quale pure fu celebre nell'antichità, come grande emporio di commercio — o in altri luoghi, a seconda l'opportunità o le circostanze consigliavano. Come pure può darsi che in qualche circostanza i confederati stessi si siano riuniti in luoghi diversi: Larino, Lanciano, Ortona, Buca, ecc. per evitare spesa e soverchio disagio, specie in quei tempi in cui i mezzi di trasporto non erano progrediti come quelli di ora. Però in questo caso le decisioni, i desideri espressi in questi luoghi diversi, dovevano pur sempre essere comunicati da delegati alla metropoli perché ivi si potessero prendere le decisioni definitive.



LE CITTÀ FRENTANE  
CHE FURONO MUNICIPII ROMANI

Nel capitolo precedente abbiamo enumerato le città frentane, e ora diciamo quali di esse furono municipii, quali cioè, godettero i privilegi annessi alla cittadinanza e furono amministrate con magistrati propri.

Non è possibile determinare con precisione per quanto tempo furono considerate municipii e per quanto tempo tutte, o buona parte, furono colonie militari nelle assegnazioni fatte ai veterani.

Le città qui appresso elencate ebbero la cittadinanza romana<sup>1</sup> e furono considerate municipii in seguito alla *lex Julia* del console Lucio Giulio Cesare (90 a. C.) e alla *Plautia Papiria* (plebiscito dell'89 a. C.) che fu un ampliamento della precedente e concesse il diritto di cittadinanza romana a coloro

<sup>1</sup> Gl' Italici, dopo la Guerra Sociale, furono ascritti alle poche tribù nuove, appositamente create, e non alle 35 già esistenti, senza avere in tal modo alcuna possibilità di prevalenza. Facendosi però tenere nel debito conto in occasione delle lotte fra Mario e Silla, riuscirono nell'84 a. C. ad essere assegnati nelle dette tribù, dopo aver fatto abolire le nuove. (Alcuni storici ritengono che tribù nuove non furono mai create.)

I Larinati furono ascritti alla tribù *Crustumina*, e tutti gli altri Frentani alla *Arniensis*.

che possedevano la cittadinanza dei soci; in seguito, e cioè sotto l'impero, forse alcune di esse furono colonie per poi tornare ancora allo stato municipale.

Elenchiamo le città che furono sicuramente municipii, tralasciando quelle sulla cui municipalità possono esservi solo delle supposizioni non corroborate da validi argomenti.

LARINUM.— Che Larino sia stata municipio risulta in modo chiaro specialmente nella "Cluenziana", in cui Cicerone chiama più volte quella città *municipio* e i suoi cittadini *municipes*; risulta pure dai magistrati che ebbe e che furono proprio quelli che erano nei municipi e infine da diverse iscrizioni lapidarie riferite dal Tria (*Memorie storiche di Larino*, 1744, pag. 39 e seg.), da Giandomenico e Alberto Magliano (*Larino*, 1895, pag. 124 e seg.)<sup>1</sup> e dal Mommsen che le conobbe e studiò per merito di G. Magliano.

Ce ne sono parecchie interessanti, fra le quali da ricordare specialmente quelle riportate nel citato libro del Magliano ai n.° 9, 10, 20, 32, 35, 57, 59.

<sup>1</sup> Il barone Giandomenico (1786-1856) e Alberto (1846-1928) Magliano furono dotti e appassionati cultori delle patrie memorie. Il primo lasciò degli scritti che furono, con amorosa cura, dal nipote comm. Alberto studiati, ordinati e completati con molti scritti propri e poi pubblicati nell'opera pregevole intitolata *Larino*. A questa tenne dietro l'altro piccolo volume: *Brevi cenni storici sulla città di Larino*.

Qualcuna si conserva anche ora. Riportiamo la decima, che si ammira sull'Ara Frentana e che aggiunge alla chiarezza il pregio della brevità: "Cajo Vibio Caj (filio) Postumo Prætori Proconsoli Municipis et Incolæ." A Cajo Vibio Postumo figlio di Caio pretore e proconsole, i Municipi (i godenti la cittadinanza) e gli abitanti (quei che della cittadinanza erano privi).

HISTONIUM. — Ha molte prove epigrafiche della sua municipalità, di cui qualcuna si conserva nel Museo di Istonio e parecchie sono indicate dal Mommsen nel *Corpus inscriptionum latinarum*, vol. IX, ai n.º 2827, 2853, 2855, 2860. Notevole l'epigrafe n. 2827, che ricorda Marco Paquio Aulano, artista teatrale del Municipio d'Istonio, e costituisce uno dei documenti dell'estesissimo agro istoniese.

L'iscrizione a Lucio Valerio Pudente è stata ampiamente illustrata dall'Anelli nel suo libro su *Histonium*.

ANXANUM. — Che fosse municipio lo si deduce da Plinio e dalla grande importanza che ebbe.

Per di più a Lanciano si conservavano tre lapidi comprovanti che questa città fu municipio, ma quelle relative all'anfiteatro e al Collegio dei restiarii riportate dal Bocache, e anche dal Renzetti a pag. 43 e 46

delle *Memorie istoriche sulla città di Lanciano*, furono dichiarate false o per lo meno sospette dal Mommsen e da altri dotti, e sono andate disperse. Rimane ora un solo documento che si può considerare autentico, nonostante che non siano mancati dubbi e riserve.

Esso è la lapide che si trova murata alla parete esterna sud sud-ovest del campanile della chiesa della Madonna del Ponte e precisamente quella di marmo bianco spezzata e incompleta. Ci sono dei pezzi di marmo di colore scuro per completare le lettere mancanti, e tutt'intorno un altro marmo che porta incisi dei distici latini fatti dall'Olivieri in lode di Lanciano.

I. iscrizione è la seguente:

in honorem VG. ANXIANO ADSTANTE ORDINE  
RIBVS. AVIONIVS IVSTINIANVS RECTOR  
provinciae nominatam decvriovm quam etiam collegia  
torum collegiorum mnivm pvblice incidi praecepi vt  
UCVNDVS FAVSTINVS SALVTARI  
ISCOLIVS CVM FF PRIMVS CVM FF LEO  
IX PROCVLO ET  
ISCOLIVS HERCLANIO IPPASIVS  
RUS CVM FF SATVRNINVS CUM FF PROBVS  
NO MARC LLINVS  
VICT INVS  
FAU  
ERO E  
TIUS



Il Renzetti, a pag. 101 della sua storia, pubblica la stessa iscrizione con alcune varianti e senza distinzione tra la iscrizione originaria e le parole e lettere aggiunte. Qui invece abbiamo riprodotto in scrittura capitale la lapide come fu trovata e come è pubblicata dal Mommsen (*Corpus inscriptionum latinarum*, vol. IX, Berlino. 1883, pag. 280, n° 2998), aggiungendo in minuscolo rotondo le parole aggiunte dallo stesso Mommsen nella sua pubblicazione.

Non c'indugiamo a discutere le varianti, che sono di forma e in nulla alterano la sostanza del documento. Ci preme invece affermare che esso costituisce una prova indubbia della condizione di municipio della città di Lanciano. Dalla iscrizione, comunque si completi con opportune aggiunto che tendano a restituirla nella sua originaria redazione, in sostanza risulta che *Avonio Giustiniano, rettore della provincia, con quel decreto*, (del quale è consacrata memoria nella lapide e che l'abate Pollidori chiama senato - consulto), *ordinò che si incidessero in forma pubblica i nomi così dei decurioni come di tutti i collegiati ecc.*; cioè la nostra lapide dimostra per Lanciano, l'esistenza di magistrati che erano propri del municipio. Qui, poiché l'importanza dell'argomento c'incoraggia, ci sembra opportuno soffermarci sugli apprezzamenti autorevoli del Mommsen. Egli, pubblicando nel 1852 le *Inscriptiones Regni Neapo-*

*litani*, dichiarava che all'epigrafia lancianese avevano varî generi di frodi recato insidia così profonda che non a torto gli eruditi napoletani proclamavano sospetta qualunque iscrizione fosse stata portata dal paese che in ciò era giustamente infamato; soggiungeva, però, che i più antichi autori lancianesi non offrivano se non ciò che si leggeva nelle schede ambrosiane (cioè quanto già era stato pubblicato dal Muratori) circa la lapide della quale ora ci occupiamo. Lo stesso Mommsen la riproduce al n.º 5292 e, circa il rinvenimento di essa, (mentre il Romanelli, a pag. 95, tomo II, *Scoperte patrie*, e il Renzetti a pag. 100, op. cit., riferiscono che fu rinvenuta nell'agro di Santa Giusta) spiega che fu trovata nel 1510 in Lanciano dal poeta Oliviero e da questo portata a Santa Giusta, donde poi il pretore Alfonso Belmonte, napoletano, ordinò nel 1520 che fosse riportata nella città.

Nel 1883, cioè trentuno anni dopo dalla pubblicazione del 1852 innanzi citata, il Mommsen, nel suo *Corpus inscriptionum*, già cit., vol. IX, p. 278, ripete la stessa esposizione, ripubblicando la lapide di cui è parola. Questa volta però, sotto la illustrazione generica che precede, parlando di Lanciano afferma che *senza dubbio fu municipio*, e ricorda principalmente gli elementi che risultano dalla lapide.



“Municipium fuit sine dubio;<sup>1</sup> magistratus reperiuntur quatuorviri quinquennales (N. 3000 cf. N. 3002) et ædiles (N. 2999). *Tam decuriones quam*

<sup>1</sup> Questa esplicita dichiarazione del Mommsen, pubblicata nel 1883, rivela in modo inequivocabile la sua opinione, che del resto scaturirebbe, anche senza l'esplicita affermazione, dal modo col quale presenta la lapide in questione. “Antiquiores auctores non exhibent Anxanenses nisi quod n. 5292 legitur in schedis Ambrosianis,” cioè che l'iscrizione di cui si tratta, è la sola che possa dirsi rinvenuta in epoca antica.

Per la più esatta documentazione riportiamo testualmente quanto al riguardo si trae dal Mommsen, *Inscriptiones Regni Neapolitani latinæ*, (Lipsia, 1852, p. 277 e seg.).

“Anxanensi epigraphiæ varia fraudum genera tam penitus insederunt, ut viri periti Neapolitani non immerito suspectum proclamant quidquid inscriptionum affertur ex oppido in hac re iure infamato. Antiquiores auctores non exhibent Anxanenses, nisi quod n. 5292 legitur in schedis Ambrosianis.”

Ivi, n. 5292. “Anxani in turri ecclesiæ cathedralis; subscriptum est inter alia: “civis Oliverus vates invenit (ab annis mille dei centum quinque decem quoque bis nescit hunc civis) qui rus ex urbe latentem transtulit ad Iustæ parva sacella dicans; Alfonsus Belmontus iussit in urbe reponi prætor, quem genuit regia Parthenope.” Unde apparet titulum latuisse usque ad annum 1520, tum repertum esse Anxani intra muros ab Oliverio poeta Anxanensi eiusque cura Anxano ad S. Iustam (in colle Castellare primo ab Anxano lapide) traslatum indeque postea a Belmontio Anxanum reductum esse. Quare quod vetus Anxanum ad S. Iustam fuisse vulgo tradunt, certe ex hac inscriptione locove ubi inventa est minime efficitur.” (Segue l'iscrizione.)

“Descripserunt Ed. Mur. 566. et invenit in schedis Ambros, et accepit cum falso titulo n. 795 confusum et corruptum a Pollidoro: Pollidoro ms. f. 126 similiter; melius Romanelli, *Sc. Fr.* II, 96. Aliquot litteræ in lapide suppletæ sunt, ut 2 tribus.”

*collegiatos collegiorum omnium enumerabat index N. 2998.*"

ORTONA. — Pur avendo avuto un agro di poca estensione, l'importanza di questa città fu grande perché nel suo porto i Frentani avevano l'arsenale e le navi da guerra e mercantili.

Fu quasi sicuramente municipio, per quanto ora non conservi al riguardo alcuna prova epigrafica e sia stata discussa pure quella di cui parla il Romaneli nel Tomo II delle *Scoperte patrie*.

JUVANUM è indicata quale municipio specialmente nell'epigrafe (riportata dal Mommsen *C. I. L.*, IX, n. 2959,) che parla di Poppedio, *patrono munic(ipii) iuvanens(is)*. Interessante pure è la lapide che ricorda le mura di *Juvanum*, le quali furono restaurate da Fabio Massimo che nel 352 fu rettore della Provincia del Sannio. Plinio ricorda gli abitanti di questo municipio, come dicemmo nel capitolo sui Carentini Frentani; il Mommsen ritiene che esso fosse molto esteso e comprendesse gli attuali paesi di Montenerodomo, Fallascoso, Pennadomo, Torricella, Taranta, Palena, Gessopalena, e Civitella.

CARETIA SUPERNAS e CARETIA INFERNAS furono due municipii, come si rileva solo da Plinio (*Nat. Hist.* III, 12) perché non vi sono al riguardo altre testimonianze.

ISTITUZIONI POLITICHE  
E COSTUMI

Occorrerebbe parlare un po' distesamente del modo di vivere dei nostri antichi antenati, e delle loro istituzioni, dei riti sacri e delle arti di pace e di guerra, non solo per conoscerne la vita, ma anche per mostrare quale contributo essi portarono alla grandezza di Roma, che accolse le diverse razze, religioni, leggi, arti e istituzioni e, insieme ai popoli prima alleati e poi soggetti, fecondò tali germi di vita civile, lasciando ovunque le tracce incancellabili del suo genio civilizzatore.

I Frentani per lungo tempo — e specie nei luoghi più appartati e montuosi — dovettero conservare il temperamento, le abitudini e le virtù della razza da cui derivavano. In un primo periodo vissero della caccia e della pastorizia e furono rozzi, sobri, frugali.

Solo però nei primi tempi, e solo in alcuni luoghi, si può ritenerli rozzi e liberi, senza leggi e governo, come Sallustio descrive i popoli primitivi: "genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum." (*Catilin.*) Ma è anche dubbio che altrettanto potesse dirsi dei Frentani, perché, derivando da una razza già organizzata, si sottopo-

sero forse tutti subito a una legge e per di piú progredirono rapidi su le vie della civiltà, specie nelle parti meglio favorite dalla natura.

Il primo governo fu fondato su un sistema di leggi agrarie, e tutti erano abituati fin dall'infanzia a una vita sobria e laboriosa, e al rigoroso rispetto delle leggi e delle piú severe virtù. Gli uomini, d'un carattere tenace e indomito, d'indole rigida e austera, erano sottoposti senza distinzione fin dalla prima giovinezza a tutti gli strapazzi e alle intemperie, ai piú duri lavori agricoli e al maneggio delle armi; le donne attendevano ai lavori rurali e domestici ed erano rinomate per le sante virtù coniugali e materne e, quando portavano nel grembo un'altra vita o diventavano madri, erano onorate quali divinità creatrici. E bisogna riconoscere che gli attuali abitanti di questa antica terra hanno ereditato dai lontani progenitori la frugalità, la sobrietà, la parsimoniosa rigidezza e la severità dei costumi.

Ma "la terra molle, lieta e diletta simile a sé gli abitator produce" e la Frentania che offriva un clima piú dolce, specie vicino alle spiagge marine, dopo un certo tempo rese i suoi popoli piú civili, ma meno rigidi seguaci delle prische virtù.

A capo del governo — come si usava già nella Campania — c'era il *Meddix* che aveva la suprema

autorità (*Meddix apud Oscos nomen magistratus est.*)  
Il capo della lega si chiamava *Meddix Tuticus*, e *Tuticus* era voce osca che significava *magnus*.

In ogni comune c'erano tre ordini principali di cittadini: i decurioni, i cavalieri e la plebe.

Il *senatus municipalis*, detto più comunemente *ordo decurionum*, deliberava sull'amministrazione del comune, lasciando l'esecuzione ai magistrati.

I magistrati più importanti, eletti nei comizii municipali e colonici e che vengono ricordati in molte iscrizioni lapidarie frentane, prendevano il nome di *duumviri*, *quatuorviri*, *ædiles*, *questores*, *quinquennales*.

I *duumviri iuri dicundo* erano i più alti magistrati nei municipii e nelle colonie e presiedevano anche il senato cittadino. Si vuole, ma non è sicuro, che all'età imperiale i municipii ebbero i *quatuorviri* e le colonie i *duumviri*.

I *quatuorviri* erano, con i *duumviri*, i più alti magistrati dei municipii e delle colonie. Almeno in un certo tempo, forse non furono magistrati a parte; era invece in essi la designazione complessiva dei *duumviri* e degli edili quando erano insieme uniti per qualche ufficio.

Gli edili (da *ædis*, tempio) erano magistrati inviolabili in origine; essi avevano la sorveglianza dei pubblici edifici, specialmente dei templi. Curavano

pure la polizia urbana, celebravano gli spettacoli per la plebe e avevano altre mansioni ancora.

I questori furono da principio giudici inquirenti, ed ebbero attribuzioni specialmente finanziarie ed altre ancora che mutarono secondo i tempi.

I quinquennali, che si chiamavano così perché la loro elezione avveniva ogni cinque anni, erano nei municipii i censori ed avevano la sorveglianza sui pubblici edifici, e altre mansioni. Ma forse i quinquennali non furono mai magistrati a parte, e la quinquennalità pare debba considerarsi un'aggiunta alle attribuzioni dei *duumviri* per l'anno della loro elezione in cui c'era il censimento, che avveniva ogni quinquennio.

C'erano poi molti altri magistrati di minore importanza, di cui sarebbe troppo lungo fare l'elenco dei nomi e delle attribuzioni.

La civiltà progredì rapidamente, favorita com'era dalla dolcezza del clima, dalla feracità del suolo e dall'attivissimo commercio con gli altri popoli. V'erano tutti gli agi della vita; le scienze, le lettere e le arti erano sviluppate, e nei centri più importanti e popolosi non mancavano i teatri e altri pubblici divertimenti. L'uso delle terme era, si può dire, generale presso tutti i paesi di una certa importanza, segno che i nostri antichi erano più di noi convinti della verità espressa nella massima: *in balneis salus*.

Era grande e apprezzata la civiltà frentana, la quale rimontava a un'epoca più antica di quella romana. Di essa c'erano prove chiare ed eloquenti, come si rileva pure dalla difesa che Cicerone fece di Aulo Cluenzio Avito, ch'era stato accusato di veneficio.

Come abbiamo già accennato, pel contatto di popoli più civili e corrotti vennero a diminuire la semplicità e la purezza dei costumi. Rimase però forte l'innato sentimento della libertà che, unito alla coscienza della propria civiltà, fece sì che i nostri antenati contrastassero fieramente la volontà conquistatrice romana. Quando questa vinse, cominciò il rapido decadimento, che si accentuò allorché al governo della Roma infiacchita e corrotta sottentrarono i barbari vincitori, che introdussero il sistema feudale. E a poco a poco i più potenti usurparono molte delle attribuzioni sovrane e se ne servirono per opprimere il popolo, che in tal modo vide aggravare l'anarchia col moltiplicarsi dei baronotti, i quali divenivano sempre più baldanzosi di fronte all'indebolito potere sovrano. Il feudalismo, un po' fiaccato da Ruggero I e da Federico II e cioè sotto i Normanni e gli Svevi, si rafforzò con gli Angioini. E peggiori ancora furono le condizioni sotto gli Spagnuoli, i cui vicerè si mostrarono inetti e insaziabili nella applicazione di ogni sorta



## La Frentania

di balzelli, fino a che esse non vennero notevolmente a migliorare con l'avvento di Carlo di Borbone al Regno delle due Sicilie e finalmente col nostro Risorgimento.

RELIGIONE

*“ Al tempo degli Dei falsi e bugiardi. ”*

Gli uomini primitivi, commossi e atterriti, dai fenomeni naturali di cui non conoscevano le cause, videro in essi non solo l'opera ma la manifestazione della divinità, e così deificarono la luce, il mare, i fiumi, il fuoco, la notte, gli alberi, e i fiori, e anche i concetti astratti della forza, della bellezza, dell'amore, del pensiero, ecc.

Però le prime forme in cui venne a concretarsi il concetto divino non furono immagini, ma simboli, e cioè alberi, pietre e altro. Furono i popoli più progrediti, che insegnarono il culto delle immagini a quella parte di popoli italici che nei tempi remoti non ancora possedevano un evoluto sentimento dell'arte e non avevano la fantastica potenza creatrice necessaria a trasformare i loro primitivi simboli nelle immagini plastiche dei numi.

Questa trasformazione però doveva essere già avvenuta in modo completo o quasi, allorché i popoli che costituirono la regione frentana vennero a sovrapporsi ai primitivi abitanti. In quel tempo la religione aveva certamente perduto anche molto

della primitiva ferocia, che sacrificò tante vittime umane agli Dei. Con l'affermarsi e propagarsi di civili consorzi, e colla coltivazione dei campi, s'erano gradatamente ingentiliti i costumi e la religione stessa s'era materiata di pietà e di mitezza. Non senza ragione furono sempre presso tutti i popoli italici celebrati Saturno e Giano i quali, oltre ai tanti meriti e attributi, furono fondatori di città e insegnarono l'agricoltura, e promulgarono le leggi del ben vivere sociale e civile.

Abbiamo detto che la religione divenne meno dura e severa, ma rimase salda base, e nella nostra regione vincolo indistruttibile delle organizzazioni civili, e in un modo così accentuato che per lunghissimo tempo dominò un dispotismo sacerdotale, il quale veniva mantenuto e sorretto da riti simbolici e misteriosi<sup>4</sup> che suscitavano un terrore religioso

<sup>4</sup> Fra i vari riti c'era quello di bagnare il capo degli iniziati, in antri tenebrosi, col sangue delle vittime. I sacrifici si facevano per molteplici scopi diversi, e potevano essere cruenti (*piacula*), e incruenti (*epulæ e convivalia*), offrendo solo frutta o altro. Nel sottosuolo della regione frentana spesso si sono trovati gli strumenti liturgici: il lituo augurale, una bacchetta ricurva con cui si esaminavano le viscere della vittima; l'acerra, scatoletta che conteneva l'incenso che si spargeva nell'altare ardente; lo spiedo tricuspidato per rosolare la vittima; i vassoi su cui si mettevano le carni cotte; i simpuli, chiccherine con lungo manico per prendere il vino da un vaso; i colatoi, per la purificazione dei liquidi.

nei popoli non ancora evoluti, e impressionabili, e veniva sorretto anche dal diritto esclusivo che i sacerdoti e specie le sacerdotesse si riserbavano di consultare gli oracoli sugli eventi futuri.

Naturalmente non staremo qui a fare l'enumerazione di tutti gli dei, e neanche dei piú noti, che si adorarono nella Frentania, ove probabilmente nelle varie età ebbero culto buona parte delle innumerevoli divinità dell'Italia antica. Diremo solo quali furono quegli Dei che nelle nostre terre ebbero un culto piú vasto e profondo e dei quali si trovarono piú frequentemente ruderi di templi e di statue e le effigie e i nomi nelle lapidi, negli idoli, nelle monete,<sup>1</sup> nelle incisioni glittiche. Dei templi, idoli ecc. indicheremo i piú interessanti.

GIOVE, padre e re degli Dei e degli uomini, fu nume tutelare anche della Frentania e vi ebbe templi diversi.

Era detto Tonante, Luminoso, Olimpico, ecc. Era pure chiamato Giove Ammone, col quale titolo fu venerato nel grande e magnifico tempio di Istonio descritto dal Pollidori. Nel Museo d'Istonio<sup>2</sup> si con-

<sup>1</sup> Solo Larino, capitale della Frentania, aveva quattro monete coll'effigie di Giove, quattro con quella di Pallade, una o due con quella di Apollo, due con quella di Ercole, due con quella di Teti, una con quella di Marte, forse una con quella di Mercurio e una con quella di Diana.

<sup>2</sup> Questo museo, che è uno dei piú interessanti della re-

serva una colonnina di marmo con una iscrizione votiva a Giove Dolichenio, forse da Dolichene, città della Dalmazia, e questo culto può essere una conferma dell'origine illirica dei Frentani. Un bronzo trovato nel territorio dell'antica Buca, illustrato da Raimondo Guarini e ora nel Museo Nazionale di Napoli, ha l'immagine di Giove e le parole in caratteri oschi: *Júveis 'Lúvfreis'* e cioè *Iovis Lucetius* o, più probabilmente, *Iovis Liberi*.

In Lanciano, innanzi alla sua statua, i delegati di parecchi paesi frentani confederati avrebbero giurato l'alleanza, se è vero quanto ricorda la lapide di cui abbiamo parlato, che peraltro dai più è ritenuta apocrifa.

GIUNONE, sorella e moglie di Giove, era la diva "dalle bianche braccia" e dai grandi neri occhi bovini, figurazione antropomorfa dell'atmosfera e dei suoi fenomeni. Presiedeva alle nozze e a lei anche rivolgevano i voti le spose destinate dal "subito balzar del pondo ascoso" o "vicine a sciogliere il grembo doloroso." Fu molto adorata dai Frentani sotto il titolo di *Feronia*<sup>4</sup> e di *Lucina* e aveva

gione abruzzese - molisana, ebbe inizio nel 1848 per merito del dott. Luigi Marchesani e deve il suo sviluppo alla instancabile operosità del prof. Luigi Anelli che lo dirige da circa un quarantennio.

<sup>4</sup> Con l'eponimo di *Feronia*, Giunone fu certamente adorata in Larino ove nel 1733 venne trovata una lapide, ora

templi a Larino, Istonio, e a Lanciano nel luogo ove nel 1250 fu edificata la chiesa di Santa Lucia e dove venne ritrovato un frammento di lapide con la scritta... "ONI LUCINAE." Esso fu dichiarato falso dal Mommsen, il quale sospettò che fosse stato fatto da Pietro Pollidori, ma nel 1791, quando questi era già morto, venne trovata un'altra iscrizione che fu la migliore conferma dell'autenticità della lapide su descritta (Romanelli. *Scoperte patrie*. Tomo II, pag. 114. Napoli 1809).

MARTE, figlio di Giove e di Giunone, e secondo altri solo di Giunone, era il violento e feroce dio della guerra, amante del tumulto e della strage. Ebbe un esteso e fervido culto nei Frentani oriundi del bellicoso Sannio. E difatti Cicerone nella orazione *pro Cluentio* dice che in Larino c'erano in gran numero i Marziali, schiavi pubblici consacrati a Marte e cioè i sacerdoti di Marte; e solenni templi sacri a Marte erano a Larino, a Istonio, a Ortona (ove fu trovata la lapide e Marte Ultore), e a Lanciano nel posto ove fu eretta la chiesa dell'Annunziata.<sup>4</sup> A Lanciano vecchia ci fu forse un altro tempio

conservata nel campanile della chiesa di S. Pardo, e in cui si ricorda che Barbia, figliuola feconda di Lucio, dedicò a Giunone Feronia il tempio, la statua e i portici fatti col suo denaro.

<sup>4</sup> Questa chiesa era vicina a quella della Madonna del Ponte e fu demolita nel 1819.

dedicato allo stesso Dio, perché vi si trovò un marmo ove si parla di "Mavorte custode e conservatore".

VENERE era la bellissima figlia di Giove e di Dione, o, secondo un'altra leggenda, di Giove e dell'Oceano, nata dalla spuma del mare. Era doppio simbolo dell'amor puro e dell'amor sensuale: Venere celeste e Venere pandemia. Veniva anche nella Frentania distinta la Venere pandemia, simbolo della bellezza corporea e dell'amor sensuale, dalla Venere Urania o Cælestis simboleggiante la bellezza ideale, spirituale.

Una bella statua marmorea di Venere venne trovata in Larino nel 1733.

Presso l'attuale Fossacesia fu innalzato a Venere un tempio celebrato e magnifico per l'oracolo, i marmi e le pitture. Sullo stesso posto il monaco Martino, seguace di san Benedetto, fece la cappella e il cenobio dedicati a san Giovanni e alla Vergine Maria. È risaputo che l'antico tempio aveva estesissimo culto da tutte le popolazioni vicine ed era dedicato a Venere conciliatrice, come risulta dalle iscrizioni lapidarie. In esso si componevano anche le discordie coniugali.

APOLLO, lo splendido Dio dall'arco d'argento, figlio di Giove e di Latona, conduceva il carro del sole e presiedeva alle Muse e alle arti belle; era divinator del futuro (da lui ha inizio l'arte della divina-



zione) e faceva conoscere i voleri di Giove. Orazio nell'ode IV, 6, 28 lo cita col nome di "Agyeus" e cioè custode della via; e specialmente nella Fren-tania le vie avevano i busti di Apollo, a differenza della Grecia e di Roma che usavano quasi esclusi-vamente le Erme o teste di Mercurio.

Egli aveva ucciso il serpente Pitone, della cui pelle fu coperto il tripode su cui sedeva la sacerdo-tessa. Anche a Lanciano c'era un famoso oracolo nel sontuoso tempio di Apollo, ch'era nel posto ove fu costruita nel 1227 la chiesa di Santa Maria Mag-giore cogli stessi materiali del tempio pagano. Altri templi magnifici erano a Larino e Ortona.

In Larino si rinvenne una statua apollinea di bronzo, che possiamo ritenere fosse di molto pregio. Aveva raggianti il capo e cinto d'alloro, il dorso vestito di una pelle lanuta, adorno di monili, con armille alle braccia; recava nella destra una verga, nella sinistra un cigno. Fino a due secoli fa si con-servava nel museo dei marchesi D'Avalos.

Un'altra piccola statua apollinea di marmo si rinvenne nel sottosuolo di Istonio.

MINERVA era la dea della sapienza e la protet-trice delle arti. Uscì adulta e armata dal cervello di Giove e, percuotendo la terra colla lancia, fece germogliare l'ulivo, simbolo di pace e di ricchezza, per dare la protezione e il nome ad Atene, "la

villa del cui nome fra i Dei fu tanta lite." Fu vivo nella Frentania il culto di Minerva, la cui figura è nelle monete, nelle lapidi, nelle incisioni gliptiche.

CERERE, figlia di Saturno e di Rhea o Cibele, inventrice dell'agricoltura, per cui si suole effigiare adorna di spighe e papaveri, aveva un tempio a Istonio, sulle cui rovine si costruì l'attuale chiesa di San Pietro.

Una statua marmorea di Cerere si conserva nel Museo di Istonio.

RHEA o CIBELE, una delle Titanidi, era figlia di Urano e di Gea.

Di essa si rinvenne in Lanciano vecchia una statua marmorea, ai piedi della quale erano raffigurati vari animali.

BACCO, figlio di Giove e di Semele, il dio del vino, insegnò agli uomini la coltivazione della vite.

A Lanciano e Istonio erano i suoi templi più ricordati nella Frentania, ove aveva un vivo culto, che... i non degeneri nipoti mostrano di sentire anche ora facendo frequente e largo uso di vino.

ERCOLE, figlio di Giove e di Alcmena, simboleggiava il genio delle nazioni e la forza che vince ogni ostacolo e compie opere di civiltà. Nonostante fosse il dio della forza, non si vergognò, quando si invaghì di Onfale, regina di Lidia, di cambiare la mazza nodosa in una conocchia e di mettersi al



servizio della regina. Fra i suoi templi viene particolarmente ricordato quello in contrada Selvotta, nelle vicinanze di Istonio presso il Trigno.

Nella Frentania furono trovati moltissimi idoli raffiguranti Ercole, che ebbe un culto speciale e molto diffuso in tutto l'attuale Abruzzo. Uno, trovato molti anni fa, voglio descriverlo perché è fra gli esemplari più belli delle terre frentane.

È una statuina in bronzo di m. 0,16 rappresentante un Ercole ritto, nudo, facilmente riconoscibile dalla pelle del leone nemeo che reca sull'avambraccio sinistro, con la mano sollevata e le dita piegate nella direzione del gomito e della spalla sinistra racchiudenti i pomi delle Esperidi; la gamba e il piede sinistro sporgente e divergente quasi quattro centimetri dal destro, misurato fra i due pollici, i calcagni distanti cm. due, e il sinistro naturalmente innanzi al destro sul quale è più specialmente piantato l'eroe, sicché tutta la persona è leggermente rivolta da sinistra a destra.

Voltando la statuetta si nota oltre alla esatta e bella modellatura delle spalle, del bacino e delle gambe, una tensione dei muscoli del polpaccio, che fa pensare ad uno sforzo di tutta la persona.

Il braccio destro è purtroppo mutilo poco oltre l'attaccatura dell'avambraccio, che è alzato forse in atto di manovrare la clava. Bella la precisa ar-

monia delle membra, la serenità del volto che è propria di chi ha coscienza di una insuperabile forza, quale appunto è atteggiato Ercole nell'*Alceste* di Euripide, dialogante col corifeo il quale gli rappresenta paurosamente la ferocia dei cavalli di Diomede re dei Bistoni, ch'egli deve rapire e portare a Euristeo.

La testa ricciuta, il volto imberbe, il petto ben modellato, il corpo snello, slanciato raffigurano l'eroe giovane. Pochi i particolari della modellazione del corpo, ma pronunziati specialmente dietro.

La statuina pare di arte ellenistica tarda, e cioè del secondo secolo av. C. Essa ha una magnifica patina verde smeraldina, lucente, di colore omogeneo.

PELINA o PELIGNA era la dea epicoria, o municipale, indigena dei Peligni e dei Frentani. Venne trovata a Lanciano una lapide votiva fatta da M. Albio Nicerato: in essa era scritto:

PELINAE BENEFICAE  
M. ALBIUS NICERATUS  
EX VOTO DD

Il tempio doveva essere vicino al punto ove poi sorse la chiesa di San Lorenzo.

Alcuni identificarono questa dea con Cibele, altri con Vesta, Diana e Pallade, e molte discussioni su essa si sono fatte senza venire a una conclusione sicura.

## Religione

Il Mommsen, che vide la lapide, la ritenne apocrifa, avanzando anche il sospetto che essa fosse stata fatta dal Pollidori il quale — mostrando che Lanciano e Sulmona adoravano una stessa dea municipale — avrebbe voluto in tal modo avvalorare quanto era stato affermato nell'istrumento, stipulato fra le due città nel 1278, circa la comune origine e fondazione. Ma il sospetto del Mommsen è da ritenersi addirittura temerario e malevolo.

IGEA, la dea della salute, figlia di Esculapio, è chiamata dal Pollidori e dal Romanelli dea municipale dei Frentani. Ma, pur avendo avuto un culto speciale nella Frentania, non ci sembra che possa ritenersi municipale questa dea che aveva un culto universale. Il culto speciale nella Frentania poteva dipendere dall'essere queste nostre contrade per un certo tempo infestate dalla malaria. Così pure a Roma proprio per la malaria c'era il culto, oltre che di Igea, anche alla dea Mēphis (febbre). Di questa anche il Carducci parla nell'ode 'Dinanzi alle terme di Caracalla', ricordando il culto che aveva specialmente dalle madri che la supplicavano "da 'l reclinato capo dei figli", e ricordando "l'ara vetusta" che alla Dea era stata eretta in Roma fin dai tempi remoti.

Nelle monete italiche Igea spesso si trova effigiata vicino al padre, e in qualcuna v'è pure fra loro

Telesforo, che viene identificato con Arpocrate o Dio del silenzio della mitologia egiziana. Come Esculapio, anche Igea ha il distintivo dei serpi.

A Termoli venne trovato un serpente di bronzo dedicato a Esculapio e Igea.

Fra le rovine di Annio venne trovata nel 1605 una lapide votiva con la seguente iscrizione:

HYGIEAE  
SALUTARI  
M. SULPICIUS  
EDENTULUS  
V. S. L. M.

Le quattro sigle vanno integrate così:

Votum solvit libens merito, e tutta la iscrizione suona nella nostra lingua: A Igea, dea della salute, Marco Sulpicio Edentulo sciolse il voto con ragione lieto (evidentemente, perché guarito da qualche malattia).

La lapide sembra dell'età imperiale, come pare confermare lo stile. Essa venne conservata dai PP. dell'Oratorio di Lanciano e ora è andata dispersa, perché non l'ho potuta ritrovare, per quante ricerche avessi fatte.

Di questa iscrizione parla brevemente, senza distendersi in particolari, notizie e commenti, il Muratori a cui venne mandata dal Pollidori. E ne parla pure il Mommsen, il quale — come di solito — muove dubbi sulla sua autenticità perché egli aveva un'in-

giustificata prevenzione verso le iscrizioni lapidarie frentane.<sup>1</sup>

In fine del volume *Inscriptiones regni Neapolitani Latinae* (Lipsiæ 1852), nel fascicolo intitolato: "Inscriptiones falsæ vel suspectæ" e propriamente alla parte VI (Samnium) al n. d'ord. 789 si legge:

<sup>1</sup> TEODORO MOMMSEN, illustre storico e archeologo tedesco, fu direttore e compilatore principale del *Corpus inscriptionum latinarum*, ove sono raccolte quasi tutte le iscrizioni del mondo romano fino all'età cesarea.

Si può ritenere il più grande interprete dei monumenti antichi. Fu però animato da troppo disprezzo e prevenzione verso la cultura e l'archeologia italiana e spesso tacciò di false e di sospette iscrizioni o leggende sicuramente autentiche. Visitò tutto l'Abruzzo verso il 1840.

Quel disprezzo e quella prevenzione lo trascinarono anche a diminuire la grandezza della civiltà romana, per cui il Carducci, sempre fremente di santissimi sdegni, nell'ode "Nell'annuale della Fondazione di Roma", proruppe, con evidente allusione al Mommsen:

"Salve, dea Roma! Chi disconosceti  
cerchiato ha il senno di fredda tenebra,  
e a lui nel reo cuore germoglia  
torpida la selva di barbarie;"

e nel discorso per il XX settembre disse, alludendo al Mommsen, al Niebuhr, al Gregorovius (i più cospicui rappresentanti di quella che il Ceci — campione valoroso e invitto della civiltà nostra contro le audacie spesso fantastiche dei Tedeschi — chiamò con felicissima denominazione "l'ipercritica alemana"): "dotti uomini in vero, e stillanti eloquentemente disprezzo per gl'Italiani".

Anche il Leopardi, nel I° canto dei Paralipomeni strofe 16, per lo stesso motivo colpisce colla sua satira mordace e amara il "tedesco filologo."



## La Frentania

“ 789 inter ruinas veteres non longe ab Anxano ultra Sarum, M. M. p. a fluvio Saro, totidem a mari distantes, ubi Pollidoro antiquum Annium fuisse putat, ara iam pridem inventa annoque 1605 Anxanum in ædes patrum Congregationis Oratorii translata. Poll. Errore ad Castellum de Sangro refert. Rom.

“ Higiææ | salutari | M. Sulpicius | Edentulus | V. S. L. M. | Mur. 21, 8 a P. Pollidoro: Pollidoro f. 109. (Inde Romanelli, *Scov. Fr.* I, 368; Corcia, I, 186.) ”

Eranoenerate altre divinità fra le quali ricorderemo Mercurio, Diana, Vulcano, Teti, effigiati anche nelle monete frentane; Giano e Iside che avevano templi magnifici in Ortona; Arpocrate che aveva un tempio in Istonio e il suo simulacro si conserva nel museo archeologico di Istonio.

Poiché presso i Frentani era in grande onore l'agricoltura, numi e geni popolavano i campi e gli alberi; e data la loro discendenza dai Sanniti, dovevano averne comuni quegli dei che principalmente curavano la prosperità rurale e ai quali sono prescritti i sacrifici nella tavola di bronzo, scoperta un secolo fa nel territorio di Pietrabbondante, illustrata dal Mommsen e ora conservata nel Museo Nazionale di Napoli.

I simulacri degli Dei che curavano il retto vivere civile si ponevano dentro le mura; fuori invece erano

## Religione

quelli della guerra, del fuoco, dell'amore lussurioso. Nelle vie e nei porti gli Dei viaggiatori e del commercio, nelle terme quelli della salute e nei campi il dio Termine, e così via.

## *Cristianesimo.*

Quando sorse il cristianesimo la religione pagana era già molto indebolita, oscillante ed evanescente nelle coscienze, e già Lucrezio aveva mosso il dubbio su le divinità, e nelle stesse *Metamorfosi* di Ovidio, che rappresentano un trattato completo di mitologia, non si ravvisa alcuna sincerità di fede, ma una sopravvivenza sempre più formale di manifestazioni esteriori del culto. Orazio, già così scettico, lamenta la decadenza del sentimento religioso. Non solo l'indifferenza e l'incredulità, ma anche il disprezzo verso gli Dei caratterizzavano il periodo di transizione fra il paganesimo e il cristianesimo. Ed è sicuro che questo decadimento religioso fosse in tutta l'Italia e anche nella Frentania.

Per tali condizioni, ancora più rapidamente si poté diffondere la nuova religione predicata dal biondo rivoluzionario di Nazaret, " il Capovolgitore ", che riedificava la società su nuove basi di amore e di fratellanza. Fu marcia rapida e trionfale, e invano

Roma politeista distrusse Gerusalemme monoteista e tentò di spegnere nelle carneficine l'idea trionfante. E il merito della nuova religione non fu di aver trionfato sui decrepiti Dei dell'Olimpo, ma su tutto un mondo che viveva pei sensi.

Il Cristianesimo però non si propagò subito nella Frentania, o per lo meno non s'impose subito sul paganesimo, come si rileva da qualche lapide che, pur essendo di oltre due secoli posteriore alla venuta di Cristo, parla ancora di divinità pagane. Qualche storico è di opinione che la predicazione del Vangelo sia avvenuta nella nostra regione per opera degli stessi Apostoli, ma noi lo riteniamo poco probabile per lo stato di decadenza e di spopolamento in cui si trovavano le nostre città, mentre per il divulgamento dovevano certo essere preferite quelle grandi e popolate che potevano a loro volta diventare un'eco efficace.

Nei primi secoli dell'era cristiana ci sono anche dei martiri frentani che muoiono per la nuova idea, ma l'evangelizzazione completa delle nostre contrade fu fatta dai monaci benedettini. La conquista spirituale delle nostre popolazioni è benemerita dell'Ordine di San Benedetto, confermata dalle sue antiche badie, che furono gloria della fede e della regione. Ben a ragione quindi il fondatore del monachesimo occidentale può dire nel cielo di Saturno:

## Religione

“... io ritrassi le ville circostanti — dall'empio culto che il mondo sedusse.”

Esse completarono l'opera già iniziata dai Santi e Beati dei quali qualche contrada ricorda ancora il nome, come la contrada Santa Giusta in Lanciano ricorda — secondo una tradizione molto accreditata e riferita dal Bellini<sup>1</sup> — la permanenza della Vergine che nella seconda metà del secolo terzo fu in quella città insieme al padre Fiorenzo e agli zii Giustino e Felice. Forse contribuì pure a diffondere il Cristianesimo nei nostri luoghi sant'Emidio, vescovo di Ascoli.

Senza parlare dei Martiri e Beati frentani dei quali si hanno notizie molto vaghe, facciamo solo cenno dei tre fratelli larinati: Primiano, Firmiano e Casto che subirono il martirio sotto l'imperatore Diocleziano, pare nel maggio dell'anno 303.

Le ossa di san Casto si conservano in Larino;<sup>2</sup> quelle di san Primiano e di san Firmiano si trovavano pure in Larino, ma vennero nell'842 trafugate dai Lucerini, che le portarono a Lesina.

<sup>1</sup> *Notizie sulla contrada e chiesa di Santa Giusta* (Lanciano, tip. Masciangelo, 1932).

<sup>2</sup> Avvertiamo che di un altro san Casto, vescovo e martire, le ossa si trovano nella Cattedrale Calena in territorio della diocesi di Teano, e propriamente nel comune di Calvi Risorta, ove ancora esistono i ruderi d'una antica chiesuola dedicata a san Casto e che conserva tuttora il nome di san Casto vecchio.

La regina Margherita, vedova di Carlo III di Durazzo — poiché la città di Lesina era rovinata e quasi sommersa dalle acque — diede in feudo tutto il tenimento lesinese alla Santa Casa dell'Annunziata di Napoli. Rimaneva ancora nella distrutta città la Cattedrale di San Primiano, che però pure crollava a poco a poco ricoprendo con le sue macerie l'ipogeo, ove erano le reliquie di san Primiano, san Firmiano e altri Santi. Tutte queste reliquie furono il 4 marzo 1598 trasportate nel tempio dell'Annunziata, ove venne appositamente eretta la cappella del Tesoro.<sup>1</sup>

Occorre pure, prima di chiudere il presente capitolo, parlare delle sedi vescovili della regione frentana.

LARINO. — Le origini dell'episcopato larinese sono oscure e si può solo supporre che, restituita nel quarto secolo di Cristo la pace alla chiesa, la città, annoverata tra le più cospicue, abbia visto fiorire subito la religione di Cristo, ed abbia avuto il suo vescovo; ma non si conserva nessun documento

<sup>1</sup> Negli stipi della cappella ci sono le figure dei Santi in busti di bronzo dorato, che conservano in una cassetta parte del teschio; i corpi dei Martiri sono sotto l'altare maggiore. I busti avevano le teste di argento, le quali furono requisite dallo Stato alla fine del 1700 e sostituite con altre di legno argentato.

certo che possa farne sicura fede. Alcuni, valendosi dell' autorità di antichi cataloghi dei vescovi di Larino, asseriscono che tale città abbia nel sesto secolo avuto i suoi vescovi e che al tempo di San Gregorio Magno (590-604) ci sia stato il vescovo Giovanni, che lo stesso pontefice ricorda; ma nemmeno di questa affermazione si hanno documenti certi. Così, press' a poco, il Pollidori (Napoli, R. Deputazione di Storia Patria, Pollidori mss, vol. III, pag. 33) riassume le notizie che, desunte da varie fonti, si riferiscono alla sede vescovile di questa città.

Il Tria, nelle *Memorie storiche di Larino*, riferendo e discutendo le opinioni di diversi autori (Ughelli, <sup>1</sup> Mario Vipera, Pompeo Sarnelli, ecc.) conchiude a pag. 175 dichiarando: " Si rende dunque incontrastabile che questa santa Chiesa di Larino

<sup>1</sup> L' Ughelli (*Italia Sacra*, tomo VIII, Venezia, anno 1721, col. 303) dice che i Larinati ebbero l' episcopato prima del tempo di San Barbato, vescovo di Benevento: " Episcopatum vero hic institutum esse, ante Barbatum beneventanum episcopum docent Vitaliani papæ litteræ ad ipsum Barbatum, datæ anno salutis 668, ubi ecclesiæ Larinæ fit mentio, beneventanæ ecclesiæ tum etiam obnoxia. " Anche il Tria a pag. 558 riporta che nell' anno 668 cominciò tale vescovo a reggere la chiesa di Larino. Pare che egli poi si contraddica per quello che riporta a pag. 175, dove sostiene che questa chiesa anche prima di San Barbato — cioè prima dell' anno 666 — (sic) ebbe il suo vescovo. Ma questa seconda indicazione, fatta incidentalmente, non può annullare la prima che risponde anche a quella che riferisce l' Ughelli.

prima di San Barbato, cioè prima dell'anno 666 della nostra redenzione, fusse cattedrale ed episcopale. Resta ora da vedere, in qual tempo preciso sia stata la medesima innalzata a questa dignità, e a noi pare, che abbia avuto il proprio vescovo fin da che fu ricevuto in questa città il sacrosanto Vangelo, cioè sin dai primi tempi della Chiesa: imperciocché in quella stagione non sollevano quegli uomini apostolici lasciare in abbandono quelle città cospicue, nelle quali veniva abbracciata la santa fede, senza il proprio sacerdote che era un vescovo."

Il martirio dei tre fratelli larinati ci fa supporre che Larino avesse abbracciata la fede dai primi tempi del Cristianesimo e ci fa ritenere logica l'induzione che, se dai primi tempi della Chiesa fu ricevuto in Larino il Santo Vangelo, non è ammissibile che si lasciasse senza vescovo una città così cospicua.

Le argomentazioni del Tria sono accolte dal Magliano nelle sue due pubblicazioni su Larino e dal Levante in un suo articolo pubblicato nel giornale *L'Unità Cattolica* dell'11 febbraio 1928.

Contrariamente a quanto affermano altri, si può quindi sostenere che Larino sia stata fra le prime città a essere decorata della cattedra vescovile, anche per quanto ci fa conoscere il Gay, il quale nella sua opera *L'Italie Meridionale et l'Empire Byzantin* (Parigi, 1904) raccoglie in nota le no-

tizie contenenti la partecipazione del vescovo di Larino ai Concilii degli anni 465, 499, 501, 502, 536.<sup>1</sup>

Il Gay è ricordato anche dal Magliano e dal Levante, il quale aggiunge che negli atti del 484, quand'era pontefice Felice III, fra i vari vescovi firmatari, c'è pure *Petrus Larinensis*.

Con bolla del 30 gennaio 668 del Pontefice Vitaliano, la diocesi fu unita a quella di Benevento e solo nel decimo secolo riebbe il suo Vescovo, il larinese Azzone,<sup>2</sup> di cui parla la *Cronaca Cassinese* di Leone Ostiense, nell'anno 960.

Quando nel 969 la chiesa vescovile di Benevento fu dichiarata da Papa Giovanni XIII archidiocesi metropolitana, la diocesi di Larino le divenne suffraganea.

Oltre *Petrus Larinensis* e gli altri partecipanti ai concilii degli anni 465, 499, 501, 502, 536 — e dei quali non ci è riuscito conoscere i nomi — ecco la serie dei vescovi conosciuti:<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Non a pag. 181, come cita il Levante, ma a pag. 193 dell'opera suaccennata del Gay, si legge: "au nord de l'Ofanto, on trouve des évêques à Siponto, Salapia, Arpi, Aecæ, Larino, Luceria, Hardoniæ:" in nota cf. les signatures des conciles de 465, 499, 501 et 502, 536."

<sup>2</sup> Questo vescovo è ricordato pure nella sentenza o placito del conte Madelfrido, che decide circa l'appartenenza della chiesa di San Benedetto in Pettinari.

<sup>3</sup> Indicheremo il tempo in cui i vescovi furono al governo delle diocesi frentane, riportando la data di nomina o di con-



Barbato 594; <sup>1</sup> Giovanni 649; Azio o Azzone 960 e 969; Leone 1009; Giovanni 1061; Guglielmo 1071 e 1075; Vestro 1078; Ruggiero 1095; Giovanni, 1100; Pietro 1175 e 1179; altro vescovo di cui non si conosce il nome e a cui Innocenzo III — come scrive l' Ughelli — ordinò nel 1200 di obbedire al cardinale Cincio ( forse Cenci ); Rainaldo o Romualdo 1205; <sup>2</sup> Matteo 1218; Roberto 1226 e 1227; Stefano 1240; Gualtiero 1254; Farolfo 1267; Petrone 1284; Angelo 1302; Pasquale 1304, traslocato nel 1309; Raone De Comestabulo eletto nel 1309 era ancora

sacrazione o presa di possesso e quella di morte o trasloco o rinunzia. Non possiamo dire per moltissimi vescovi a quali di esse si siano riferiti gli storici consultati. In mancanza poi di tali date saranno indicati, per brevità, solo gli anni in cui essi, quali rappresentanti delle diocesi, firmarono documenti o furono presenti in concilii, in cerimonie religiose ecc. Per le notizie relative ai singoli vescovi si possono consultare le opere del Vipera, del Sarnelli, dell' Ughelli, del De Meo, del Pollidori, del Tria, del Romanelli, di Monsignore Bottazzi (Sinodo di Larino), del Magliano, del Masciotta e gli articoli pubblicati dal Bellini nella rivista 'L'Abruzzo Cattolico.' Abbiamo controllato le date rettificandone molte.

<sup>1</sup> È dubbio se fu vescovo di Larino. Se ne sono occupati, giungendo a opposte conclusioni, il De Meo (*Annali*, an. 594) e il Romanelli (*Scoverte patrie*, I, 130 e seg. e II, 259 e seg.).

<sup>2</sup> Stipulò nel 1205 con l'abate del monastero di Sant' Elena un atto che si conserva all'archivio vescovile di Larino. Questo vescovo e il precedente anonimo potrebbero anche essere la stessa persona, perché fra il 1200 e il 1205 ci sono solo cinque anni.

## Religione

vescovo nel 1324; <sup>1</sup> Giovanni Andrea 1338; Delfino 1340 e morì nel 1344, Andrea morì nel 1365; Bertrando, eletto nel 1365, era ancora vescovo nel 1368; Giulio traslocato nel 1377 alla diocesi di Senis in Francia; Sabino Tomacelli era vescovo nel 1392 e morì nel 1401; Pietro 1401 e 1409; Rainaldo 1415, fino al 1417; Giovanni dal 1417 al 1418; Domenico de Fontenis dal 1418 al 1426; Filippo 1427; Aurone 1432; Giovanni Leone Romano 1440 e morì nel 1456; <sup>2</sup> Antonio de Misseriis dal 1456 al 1470; Bonifacio 1488; Pietro dei Petrucci eletto nel 1503 (forse rinunziò); Giacomo dei Petrucci dal 1503 al 1523; Giovan Francesco Cini dal 1523 al 1527; Domenico Cini dal 1527 al 1533; Giacomo Sedati fino al 1539; Ferdinando Mudarra dal 1539 al 1551; Giovan Francesco Borengo dal 1551 al 1555; Belisario Balduino dal 1555 al 1591; <sup>3</sup> Girolamo Vela dal 1591 al 1611; Giovanni Tommaso Eustachio dal 1612 al 1616; Gregorio Pomodoro dal 1616 al

<sup>1</sup> Durante il suo vescovado fu costruita la Cattedrale di San Pardo.

<sup>2</sup> Mentre era vescovo Leone, nel 1451 — come si legge in una lapide murata nel campanile —, vennero costruiti da Giovanni di Casalbore i magnifici archi ogivali, sui quali poi fu innalzato il poderoso e quadrato campanile della Cattedrale.

<sup>3</sup> Aprì il seminario di Larino nel 1564 nella casa Iapoce e costruì molti anni dopo l'attuale episcopio attiguo alla Cattedrale.

1626; Pietro Paolo Caputo dall'aprile 1628 al luglio 1628; Persio Caracci dal 1631 al 1656;<sup>1</sup> Ferdinando Apicella dal 28 agosto 1656 all'8 ottobre 1682; Gian Battista Quaranta dal 1683 al 13 settembre 1685; Giuseppe Catalani dal 1686 al 1703;<sup>2</sup> F. Gregorio Compagni dal 1703 al 1705; Carlo Maria Pionetti dal 1706 al 1725; Paolo Colla dal settembre 1725 al dicembre 1726; Giovanni Andrea Tria dal 1726 al 1741;<sup>3</sup> Giovanni Andrea Tria dal 1742 al 1747; Scipione De Laurentis eletto nel 1747; Francesco Giovanni De Nobile fino al 1767 o 1774; Carlo D'Ambrosio dal 1775 al 1796; Filippo Bandini dal

<sup>1</sup> Riparò l'episcopio e, abbandonato il seminario fondato dal Balduino, costruì parte dell'attuale compreso tra via Leone e via Seminario, dotandolo di seimila ducati di rendita.

<sup>2</sup> Giuseppe Catalani riparò l'antica torre del piano di Sant'Anna e l'ampìo per farvi un seminario estivo. Questo venne comprato il 30 settembre 1869 dal signor Domenico Bucci e trasformato in villa civile, la quale fu ereditata dalla figlia Teresa maritata Priori e dalla medesima venduta al signor Nicola Anacoreta il 5 giugno 1920.

<sup>3</sup> Giovanni Andrea Tria (22 luglio 1676-16 gennaio 1761) nacque in Laterza, in provincia di Lecce. Dopo essere stato vescovo di Cariati, venne traslocato a Larino nel 1726 e rimase al governo della diocesi fino al 1741, anno in cui rinunciò a questo episcopato per recarsi a Roma, ove fu promosso arcivescovo ed ebbe importanti e onorifici incarichi. E proprio in Roma, nel 1744, vennero pubblicate le sue interessanti *Memorie storiche civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino*.

## Religione

1797 al 1804; Ermenegildo Pepe dal 1805 al 1818;<sup>1</sup> Raffaele Lupoli dal 1818 al 1827; Vincenzo della Rocca dal 21 maggio 1829 al 27 maggio 1845;<sup>2</sup> Pietro Bottazzi dal 1845 al 1858; Francesco Giampaolo dal 1859 al 1888, ma rimase fino al 1891 come amministratore apostolico; Vitantonio Fioni fu nominato nel 1888, senza poter esercitare funzioni episcopali non avendo avuto l'assenso sovrano; Berardino Di Milia dal 1891 al 6 aprile 1910;<sup>3</sup> Emilio Trenta dal 12 marzo 1911 al 14 settembre 1914; Antonio Lippolis dal 27 settembre 1915 al gennaio 1924; Oddo Bernacchia prese possesso della diocesi di Larino il 15 marzo 1925 e dal 1924 è anche vescovo di Termoli.

GUARDIALFIERA. — <sup>4</sup> Il Magliano ritiene che la diocesi di Guardialfiera venne concessa nel secolo

<sup>1</sup> Non poté esercitare le sue funzioni perché non fu consacrato per le discordie fra la corte di Napoli e la Santa Sede, che finirono col concordato del 1818.

<sup>2</sup> Fece il seminario estivo, distruggendo forse il pretorio dell'antica Larino. Per tale seminario il farmacista Domenico Vietri di Larino elargì una grossa somma.

<sup>3</sup> Fu delegato apostolico presso le Repubbliche di Haiti e del Venezuela e riportò in Italia insieme con Monsignore Rocco Cocchia le ceneri di Cristoforo Colombo scoperte a San Domingo. Il Cocchia difese in due sue opere l'autenticità delle ceneri.

<sup>4</sup> Non si può dire con sicurezza se Guardialfiera appartenne, sia pure per qualche tempo, alla regione frentana: nel dubbio abbiamo voluto far cenno della sua diocesi.

decimoprimo da Alessandro II, in ricompensa della buona accoglienza fatta da quella cittadina a Leone IX, che vi si era recato nel 1053 mentre era in guerra coi Normanni. Il Masciotta<sup>1</sup> invece assegna a questa diocesi una antichità maggiore.

Il primo titolare della cattedra che si conosce fu il vescovo Pietro, il quale si trova indicato fra quelli convenuti nel 1075 al Sinodo provinciale celebrato in Benevento.

La diocesi — ch'era suffraganea della metropolitana di Benevento — venne soppressa nel 1818 in seguito al Concordato<sup>2</sup> e incorporata in quella di Termoli.

Diamo la serie dei vescovi di Guardialfiera:

Pietro 1071 e 1075; dopo oltre un secolo compare il nome del vescovo Luigi nel 1178; Alario od Alasio 1179; Giberto 1226; dopo un altro lungo inter-

<sup>1</sup> Il dott. comm. Giambattista Masciotta, (1864 - 1933) dotato di vasta e profonda cultura, scrisse la storia più completa del Molise. La morte lo colse quando aveva pubblicato solo i primi due volumi: *La Provincia del Molise e Il Circondario di Campobasso*; ma gli studiosi attendono con ansia la pubblicazione degli altri due sui circondari di Isernia e Larino, che dovrebbe essere compito doveroso dell'Amministrazione Provinciale di Campobasso, non solo per riconoscenza verso un figlio benemerito, ma anche per portare il migliore contributo alla conoscenza della storia molisana.

<sup>2</sup> Fra il Governo Borbonico e la Santa Sede ci fu nel 1818 un concordato del quale il primo capitolo si riferì al riordinamento delle diocesi, con la soppressione di molte sedi vescovili.

## Religione

vallo, Sinibaldo 1304; Giovanni 1311; Matteo, morto nel 1348; Giovanni dal 1348 al 5 novembre 1350; Benedetto, morto nel 1353; Pietro dal 1354 al 1355; Pietro 1355 e 1356; Pietro Alferio 1390; Antonio, morto nel 1392; Antonio de Rupis dal 15 gennaio 1392 al 1399; Iacopo dal 1399 al 1402; Antonio dal 4 luglio 1402 al 1404; Tommaso dal 10 dicembre 1404 al 1410; Esquilio fu vescovo nel 1411 per pochi mesi; Iacopo di Pietro dal 17 marzo 1411 al 1419; Savino dal 1419 al 1428; Iacopo eletto nel 1428; Giov. Battista de Lisolis dal 1440 al 1454; Iacopo 1460; Pietro 1477; Antonio, morto nel 1490; Marco Cybo dal 1490 al 1494 ma non si sa se prese possesso della diocesi; Roberto Gherardi dal 22 agosto 1494 al 1497; Benedetto, morto nel 1498; Troilo Agnesio traslocato a Guardialfiera il 4 luglio 1498; Marcantonio Vascheri eletto nel 1510; Zaccaria Ferrari eletto nel 1519; Valentino de Valentinis fu vescovo per pochi mesi nel 1519; Luca 1522; Zaccaria Ferrari nel 1523 fu di nuovo vescovo di Guardialfiera fino al 1524 ma forse senza esercitarne mai le funzioni; Marcantonio Marsolino: non si conoscono le date; Gerolamo Vascheri idem; Giovanni Cardello, morto nel 1552; Antonio de Benedectis dal 24 agosto 1552 al 1556; Giacomo Lomellino del Campo dal 1556 al 1562; Giovan Battista Lomellino dal 1562 al 1567; Carlo Carafa dal

23 marzo 1567 al 19 luglio 1572; Alticozio de' Alticozii dal 1572 al 1575; Francesco Indelli dal 14 ottobre 1575 al 1580; Pompilio Perrotta dal 1580 al 1591; Bartolomeo Beccari 1591; Sebastiano Rinaldi 1611 e morì nel 1616; Giandomenico Giaconi fino al 1625; Alessandro Liparolo dal 1625 al 1639; Gian Luca Moncalvo dal 1640 al 1668; Francesco Luca Marone eletto nel 1668; Giacomo Pedicini dal 1669 al 1688; Fabrizio Cianci dal 1689 al 1696; Filippo Cordova dal 27 marzo 1697 al 1698; Sebastiano Zeuli dal 1698 al 1701; Gian Andrea Moscarelli dal 13 giugno 1703 al 30 dicembre 1723; Pietro Abbondio Battiloro dal 1724 al 1733; Diomede Biancone fu vescovo nel 1734; Pasquale Zaini dal 25 gennaio 1735 al 10 gennaio 1756; Onofrio del Tufo dal 24 maggio 1756 al 1775; Antonio Vigliardi consacrato vescovo non prese mai possesso dell'ufficio; Francescantonio de Lauria dal 13 novembre 1775 al 17 gennaio 1797; Filippo Speranza dal 1798 al 1804. I vicarii capitolari Basso Iacopodonato e Nicola d'Ascanio ressero la diocesi dal 1804 al 1818.

TERMOLI — forse ebbe la cattedra vescovile nel quinto secolo perché pare che vi si trasferì quella di Uscosio (o Usconio), città che si trovava nel territorio dell'attuale Guglionesi, dal lato del mare presso il Sinarca e fu distrutta in quell'epoca.

## Religione

Nel 575 furono portati i resti di San Basilio, vescovo di Nizza, a Termoli; il che fa supporre che questa città fosse già in quel tempo sede vescovile.

Con bolla 30 gennaio 668 la diocesi rimase senza titolare e fu unita a quella di Benevento, e nel 984 papa Giovanni XIV la pose sotto la giurisdizione dell'arcivescovo beneventano.

Il primo vescovo che si conosce fu Benedetto, ma intruso, e contro lui nel 946 ricorse al papa Agapito il vescovo di Benevento.

Diamo la serie dei vescovi di Termoli:

Benedetto intruso 946; Scio 969; Armando: non si conoscono date; Nicola 1071 e 1075; Iozzolino 1095; Goffredo 1178 e 1179; Alferio 1196; Angelo 1226; Stefano 1235; Giovanni 1265; Bartolomeo Aldomaresco 1304, 1313 e morto nel 1319; Giovanni dal 1319 al 1321; Bartolomeo morto nel 1352; Luca dal 1353 al 1364; Francesco Della Stella dal 1364 al 1379; Giacomo Cini morto nel 1381; Domenico Del Giardino dal 1381 al 1387; Andrea dal 1388 al 1390; Costantino dal 1390 al 1396; Pietro dal 1396 al 1400; Tommaso dall'8 dicembre 1400 al 1402; Antonio dal 1402 al 1405; Stefano dal 1405 al 1406; Paolo dal 1407 al 1422; Antonio dal 1422 al 1455; Tuccio eletto nel 1455; Leonardo eletto nel 1468; Giacomo consacrato nel 1474; Giovanni De Vecchi morì nel 1509; Angelo Antonio Giuliani dal 13



## La Frentania

luglio 1509 al 1517; Sanzio De Ayethe dal 1517 al 1518; Angeloantonio Zacca fu vescovo nel 1518 per pochi mesi; Antonio Attilio dal 13 maggio 1518 al 1536; Pietro Durante dal 1536 al 1539; Vincenzo Durante dal 1539 al 1565; Martello Dentice dal 1565 al 1569; Ferrantio dal 17 agosto 1569 al 1594; Annibale Muzii dal 1594 al 1595; Francesco Sarto dal 1595 al 1599; Alberto Drago dal 1599 al gennaio 1601; Federico Mezio dal 1601 al 1612; Camillo Moro dal 1612 al 1626; Ettore del Monte consacrato nel 1626, morì dopo sette giorni; Girolamo Cappello dal 1626 al 1643; Alessandro Crescenti dal 1643 al 1644; Cherubino Manzoni dal 1645 al 1651; Antonio Leoncello dal 3 luglio 1651 al 1653; Carlo Mannello dal 1653 al 1661; Fabrizio Marocchi dal 1661 al 1676; Antonio Savo de' Panicoli dal 1677 al 1687; Marcantonio Rossi eletto nel 1688 morì poco dopo senza prendere possesso della diocesi; Michele Petirro dal 6 giugno 1689 al 1705; Domenico Catalani dal 1706 al 1709; Tommaso Maria Farina eletto nel 1718 morì nel dicembre dello stesso anno; Salvatore d'Aloisio dal 1719 al 5 agosto del 1729; Giuseppe Antonio Silvestri dal 1729 al 1743; Isidoro Pitellia dal 1743 al 1752; Tommaso Giannelli dal 1753 all' 11 novembre 1768; Giuseppe Buccarelli dal 1769 al 1780; Anselmo Maria Toppi dal 1792 al 1801; Giovan Battista Bolognese dal 1818 (dopo

## Religione

vant'anni di vacanza della sede per le discordie che ci furono prima del concordato 1818) al 1823; Pietro Consiglio dal 1824 al 1826; Gennaro De Rubertis dal 1827 al 31 agosto 1846; Domenico Ventura dal 1846 al 20 aprile 1849; dal 1849 al 1851 la diocesi fu tenuta in amministrazione dal vescovo di Larino Pietro Bottazzi; Vincenzo Bisceglia dal 1851 al 1877; Francesco Macarone Palmieri dal 1877 al 1879; Raffaele Di Nonno dal 1879 al 1893; Angelo Balzano dal 1893 al 1909; Giovanni Capitoli dal 1909 al 1910; Rocco Caliandro dal 27 ottobre 1912 al 1924. Alla sua morte, la diocesi di Termoli fu data in amministrazione a Monsignor Oronzio Durante, vescovo di San Severo, per breve tempo, sei mesi, finché nello stesso anno 1924 la diocesi fu unita *ad personam* all'attuale vescovo Mons. Oddo Bernacchia. Sebbene un solo vescovo regga le due diocesi di Larino e di Termoli, esse rimangono distinte.

ISTONIO. — Il Pollidori (*Episcopatus Histoniensis*), il Romanelli (*Scoperte patrie*, tomo I, pag. 224 e seg.) e il Marchesani (che nel cap. VI della storia su Vasto, pag. 54 e seg. riproduce le argomentazioni del Romanelli) trattano ampiamente della questione della esistenza o meno di una Cattedra episcopale nella città di Istonio, e concludono egualmente per l'affermazione.

Certo, se documenti diretti ed espliciti non sono tuttora conservati, non si può mettere seriamente in dubbio la esistenza di quella. Uno dei principali argomenti è la lettera di papa Gelasio I, e da essa risulta chiaro che, sulla fine del sec. V, la cattedra episcopale della chiesa di Istonio era vacante. Mancando anche un sacerdote nella chiesa di San Eleuterio, i chierici della città d' Istonio supplicarono il Papa perché disponesse che Celestino vescovo, solamente in qualità di visitatore e non come ordinario del luogo, ordinasse prete Giuliano diacono, e il Papa, accogliendo le preghiere rivoltegli, incaricò il detto vescovo Celestino di promuovere il diacono Giuliano a prete.

Il dubbio sul valore di questo documento sorse per la denominazione della città, che nelle opere pubblicate per le stampe (v. Romanelli, tomo I, pag. 224) è detta *Stomensis*. Però gli storici suddetti ci fanno sapere che Virgilio Caprioli assicura che nei manoscritti si leggeva chiaramente non *Stomensis*, ma *Stoniensis*, parola quest' ultima che nonostante la soppressione dell' iniziale, è facile e logico identificare con *Istoniensis*.

Il Romanelli (pag. 231) dimostra che non è il caso di dar peso alla supposizione del cardinale Torrecremata, che situò la città *stomense* in Aquitania, e aggiunge acutamente che se, invece di

## Religione

*Stoniensis* o *Istoniensis*, si volesse leggere *Stomensis*, non si avrebbe dove, in quale città d'Italia, individuare quella alla quale la lettera di papa Gelasio si riferisce. Con altri argomenti ancora, che si riferiscono alla importanza che già storicamente aveva Istonio e alla coincidenza del titolo della chiesa, cioè di San Eleuterio, citata nella lettera di papa Gelasio, e inoltre con altre ragioni, non prive di importanza logica e documentaria, ne inferisce l'esistenza della sede vescovile in Istonio all'epoca dei Goti.

La cattedra vescovile comprendeva nella propria giurisdizione un larghissimo territorio, e venne abolita dopo che la città fu donata nel 973 dal conte Trasmondo alla badia di San Giovanni in Venere, i cui abati avevano già privilegi vescovili. La giurisdizione ecclesiastica fu tenuta dall'abate di San Giovanni in Venere sino al 1585; in tale anno passò ai Filippini e nel 1624 fu da essi ceduta all'arcivescovo di Chieti.

La cattedra fu ripristinata da Pio IX con bolla del 23 luglio 1853, eseguita il 14 giugno 1857. Ferdinando II aveva promesso di dotare di mensa vescovile questa diocesi, che però non ebbe nulla e rimase in amministrazione all'arcivescovo di Chieti.

Con atto 3 febbraio 1857 il Comune di Istonio aveva assegnato l'intero edificio del Carmine per uso di Curia, seminario ed episcopio, oltre una ren-

dita di 840 ducati. L'edificio ebbe in appresso altra destinazione, ma dopo una contesa giudiziaria durata sette anni, finì con l'essere ceduto il 9 maggio 1933 per fini di educazione alla mensa vescovile di Istonio.

LANCIANO. — Si ritiene da alcuni che Lanciano fu sede vescovile nei primi secoli del Cristianesimo, ma per quanto la cosa sia probabile per l'importanza della città non vi sono documenti sicuri in proposito.

Nell' XI secolo Lanciano già faceva parte della diocesi teatina e vi rimase sottoposta fino al 1499, anno in cui fu dichiarata prelatura *nullius diocesis* con bolla di Alessandro VI, che forse rimase senza effetto. Da lungo tempo Lanciano avanzava frequenti e vive istanze per avere una cattedra vescovile, ed esse si rinnovarono per opera di Angelo Maccafani di Pereto, che ottenne da Leone X l'erezione a Cattedrale della chiesa dell' Annunziata (bolla del 28 maggio 1515). Venne consacrato vescovo lo stesso Angelo Maccafani, di cui si conserva ancora il pastorale (di scuola sulmonese) nel tesoro della cattedrale.

Il duca di Termoli quale preside della provincia, aizzato dai Chietini che mal tolleravano la nuova diocesi, arrivò il 5 giugno a Lanciano e imprigionò

il Maccafani, adducendo il motivo che l'atto pontificio non aveva l'assenso regio. Ma il popolo tumultuante liberò il suo vescovo, e il 20 ottobre 1518 si ebbe l'assenso di Carlo V.

Ricominciarono le liti quando Chieti nel 1526 ebbe da Clemente VII l'arcivescovado con la giurisdizione anche sulla diocesi di Lanciano. Ma questa nel 1539 venne resa soggetta immediatamente alla Santa Sede, e il vescovo Leonardo De Marinis ottenne nel 1562 da Pio IV che anche Lanciano fosse sede metropolitana. Venne nominato arcivescovo lo stesso De Marinis, dottissimo prelato genovese, che fu segretario capo del Concilio di Trento ed ebbe altri importanti e delicati incarichi da Pio IV.

L'arcivescovo di Lanciano tiene in amministrazione la diocesi di Ortona.

I vescovi furono: Angelo Maccafani dal 28 maggio 1515 al 1° dicembre 1528 (morì il 1528 e non il 1518 come scrive l'Ughelli); Egidio Cardinal Canini (o Canisio) dal 10 aprile 1532 al 12 dicembre 1532; Michele Fortini dal 26 febbraio 1533 al 15 febbraio 1539; Giovanni Salazar dal 30 aprile 1540 al 31 agosto 1555; Pompeo Piccolomini dal 12 giugno 1556 al 16 gennaio 1560; Leonardo De Marinis dal 26 gennaio 1560 al gennaio 1562.

Arcivescovi: Leonardo De Marinis dal marzo 1562 al 1567; Ettore Piscicelli dal 13 ottobre 1568 al 23

settembre 1569; Antonio Gaspare Rodriguez dal 20 ottobre 1570 al 1° novembre 1578; Mario Bolognini dal 15 luglio 1579 all'agosto 1588; Paolo Tasso dal 17 ottobre 1588 al 2 settembre 1607 (secondo altri 18 settembre); fra' Lorenzo Mongiò dal 27 gennaio 1609 al 9 gennaio 1617; fra' Francesco Romero dal 14 maggio 1618 al 22 novembre 1620; Andrea Gervasio dal 24 gennaio 1622 all'agosto 1668; Idelfonso Alvarez Barbarossorio dal 9 settembre 1669 al 28 maggio 1673; Francesco Antonio Carafa dal 27 maggio 1675 al 1685; Emanuele della Torre dal 9 agosto 1686 al 21 luglio 1694; Giovanni Monreale dal 4 luglio 1695 al 21 maggio 1696; Barnaba de Castro dal 25 febbraio 1697 al 15 dicembre 1700; Giovanni Uva dal 18 aprile 1701 al 24 febbraio 1717; Antonio Paternò dall'8 febbraio 1719 al 2 agosto 1728; Arcangelo Maria Ciccarelli dal 30 aprile 1731 al 1738; Domenico De Pace dal 1738 al 1745; Antonio Ludovico Antinori dal 25 giugno 1745 al 1753; Giacomo Leto dal giugno 1754 al 6 febbraio 1769; Domenico Gervasoni dal 20 novembre 1769 al 7 agosto 1784; Francesco Saverio De Vivo dal 21 dicembre 1786 al 1791; Francesco Amoroso dal 1° marzo 1792 all'8 luglio 1807; Francesco Maria De Luca dal 6 aprile 1818 al gennaio 1839; Ludovico Rizzuti dal 12 gennaio 1840 al 4 agosto 1848; Giacomo De Vincentiis dal 22 dicembre 1848

al 14 maggio 1866; Francesco Maria Petrarca dal 22 febbraio 1872 al 26 dicembre 1895; Angelo Della Cioppa dal 22 giugno 1896 al 28 gennaio 1917; Nicola Piccirilli dal 1917 (prese possesso il 19 maggio 1918) al 4 marzo 1939; Pietro Tesauri fu nominato il 25 maggio 1939 e prese possesso il 3 settembre dello stesso anno.

ORTONA — fu tra le prime città frentane ad avere il vescovo, perché la nuova religione dovè propagarsi subito in una città di attive ed estese relazioni commerciali. Si crede che il primo vescovo fu Pertinace, che sarebbe intervenuto al concilio di Nicea nel 325.<sup>1</sup>

Poi si ha notizia di *Martinianus Ortonensis* (altri erroneamente leggono *Ortensis* o *Ostrensis*), il quale

<sup>1</sup> Il canonico Napoleone (Relazione sui vescovi di Ortona, riportata negli atti dell'adunanza generale tenutasi in Ortona, nel maggio 1879) e il canonico Recchini nella sua *Storia di Ortona* indicarono Pertinace quale primo vescovo conosciuto, riferendo di aver attinta la notizia dagli atti dei Concili pubblicati da Filippo Labbeo e da alcuni manoscritti.

Non sappiamo che valore abbiano tali manoscritti, e inutilmente abbiamo consultato nell'opera del Labbeo (edizione del 1728) gli elenchi dei prelati intervenuti al Concilio.

E inoltre il nome di Pertinace non compare neppure negli *Acta Conciliorum* del gesuita Giovanni Harduino pubblicati a Parigi dalla Regia Tipografia. Tomo I. Anno 1715. Però a pag. 311-312 lo stesso Harduino dice che gli studiosi ebbero cura maggiormente di annotare i nomi dei vescovi orientali intervenuti al Concilio, perché quelli occidentali non avevano



fece parte del Concilio che Papa Simmaco tenne in Roma il 25 ottobre 502.

Si ha pure notizia di Blando. Morto questo vescovo nel 594, il Pontefice delegò il vescovo Barbato per la diocesi di Ortona. Poi vengono Calunnioso ricordato nel 601,<sup>1</sup> Viatore (o Vittore) che visse nel 649, Pietro nel 916.

La sede vescovile fu perduta (secondo il Romualdi e anche il Romanelli che ne parla sulle *Scoverte patrie*, II, 264 e 265) verso il 919, per un delitto commesso contro il vescovo: i paesi della diocesi fecero allora parte di quella teatina. Ma il Capitolo rimase, e anche la Curia, e ci fu una serie di arcipreti mitrati che preferirono mettersi sotto l'Esarcato di Ravenna, e vi rimasero fino al 1323, anno in cui elessero per loro capo il vescovo di Chieti.

Pio V, — anche per le premure di Scipione Rebiba, che fu l'ultimo arciprete mitrato — restituì nel 1570

avuto similmente questione sulle eresie. Onde può inferirsi che la mancanza dei nomi dei vescovi di alcune sedi non significa che effettivamente essi non abbiano partecipato al concilio.

Di Pertinace non parlano neppure l'Ughelli, il Pollidori e il Romanelli e noi quindi non possiamo affermare nulla di preciso in un senso o nell'altro.

<sup>1</sup> Papa Gregorio nel 601 scrisse una lettera (Epist. XX) a Scolastico Difensore, soprannominato Blandino, ordinandogli di riconsegnare a Calunnioso la conduma (casa colonica), l'episcopio, i sacri abiti e anche i due casali donati da Fero-cinato alla Chiesa di San Giovanni.

a Ortona l'onore di avere il vescovo e la rese suffraganea dell'archidiocesi teatina.

E i vescovi furono: Giandomenico Rebiba dal 1570 al 1596; Roccabarile dal 1596 al 1624 (e nel 1604 ebbe pure la sede di Campli); Antimo Degli Atti dal 1624 al 1640; Biondi dal 1640 al 1644; Alessandro Crescenzi dal 1644 al 1652; Carlo Buonafaccia dal 1653 al 1675; Giovanni Vespoli Casanatte dal 1675 al 1716; Giuseppe Falconii dal 1717 al 1727; Giovanni Romano dal 1731 al 1735; Marco Antonio Amalfitani dal 1735 al 1765; Domenico De Dominicis dal 1766 al 1791; Antonio Cresi dal 1792 al 1804 e fu l'ultimo.

Clemente VIII creò la sede di Campli unendola perpetuamente ad Ortona; e vi rimase unita fino al 1818, anno in cui vennero soppresse le due sedi vescovili di Ortona e di Campli, e i paesi di Ortona vennero uniti all'archidiocesi di Lanciano e quelli di Campli a Teramo. Ma con bolla del 1834 Gregorio XVI ripristinò la sede ortonese, facendola restare in amministrazione dell'arcivescovo di Lanciano.

La diocesi di Ortona dovè essere ristretta in antico e tale si mantenne sempre (l'Ughelli dice che nessuna delle sue parrocchie era lontana più di quattro miglia). Perciò, pur conservando le reliquie di un Apostolo e avendo la mensa vescovile, non ha la residenza del vescovo.

LINGUAGGIO

Il linguaggio antichissimo dei Frentani fu l'osco (derivato dal cippo sabellico), ch'era parlato in tutta la Frentania e dagli altri popoli di razza osca: dai Sanniti, Lucani, Campani, Sidicini, Bruzii e altri ancora.

Le sole tracce della lingua osca nella Frentania sono su una moneta, sulle pietre e sui bronzi,<sup>1</sup> perché nessuna opera letteraria di qualsiasi mole è pervenuta a noi, forse in conseguenza delle molteplici devastazioni operate dagli eserciti romani. Circa novecento anni prima di Cristo esisteva già un alfabeto osco-sannita. Da principio ci fu una scrittura rozza, che procedeva da destra a sinistra, e in appresso la scrittura si fece più bella, chiara e simmetrica e da sinistra a destra. L'osco e il latino ebbero forse una comune origine e Varrone rassomiglia le lingue antichissime di Roma e della

<sup>1</sup> Della moneta parleremo in altro capitolo. Le pietre e i bronzi con caratteri oschi non possiamo elencarli tutti: ricorderemo l'iscrizione trovata in territorio lancianese e illustrata da Raimondo Guarini quando essa si conservava nel Museo di don Michele De Giorgio; le due iscrizioni che sono nel Museo di Istonio; le altre conservate nel Museo di Napoli, nel Museo Louvre di Parigi e nelle raccolte private.

Sabina ad un albero che vegeta sul confine di due diverse terre, nelle quali ugualmente si protende con le radici e con i rami. Ma alcuni ritengono che il dialetto frentano sia prettamente osco, senza neppure una venatura di sabino. L'osco fu il linguaggio proprio del Sannio e dell'antica Frentania, come ci viene riferito da vari storici, ma da esso poi vennero le varie derivazioni, i vari dialetti (il marso, il marruccino, ecc.) fra gli stessi popoli sannitici, perché essi, pur derivando dal medesimo ceppo, presero stanza in luoghi diversi e subirono l'influenza del clima, dei popoli vinti rimasti in parte nei territori assoggettati dal vincitore, e di altre circostanze ancora.

Fra i dialetti sabellici potrebbe forse inserirsi quello dell'iscrizione che riproduciamo. Essa fu trovata in territorio frentano e probabilmente appartiene al dialetto frentano, per quanto ci si noti qualche segno dell'alfabeto osco. L'iscrizione, in due righe, è in sottile rilievo riprodotta su di un oggetto amigdaloido (probabilmente una ghianda missile della forma sovente trovata). Il primo rigo si legge facilmente; il secondo presenta uno o due segni finali non facilmente distinguibili, mentre il segno iniziale si ritrova in un frammento bustrofedico di lapide con iscrizione sabellica, ora al museo di Napoli, rinvenuto nel territorio dei Peligni Superaquani



*ingrandito di circa il doppio*

(vicino a Goriano Siculi). È impossibile dire il significato delle parole.

Come apprendiamo dagli storici antichi, l'osco si era molto diffuso in Italia e potevano essere rappresentate in Roma le Atellane in dialetto osco.

In appresso, via via che la dominazione romana si estendeva nelle nostre contrade, Roma — secondo il suo sistema — fece usare la sua lingua, la quale a poco a poco sostituì quella osca. Perché Roma permetteva che i popoli vinti parlassero la propria lingua, ma erano tanti i contatti con la città dominatrice che il latino si generalizzava dappertutto; e difatti parecchie iscrizioni su pietra o bronzo sono scritte con parole e caratteri oschi, ma molte altre sono scritte con parole latine, e questo non solo nei tempi in cui la lingua latina si era già sovrapposta all'osca, ma anche nel periodo delle iniziali infiltrazioni.

Dopo la disfatta subita dagli alleati italici al lago di Vadimone, Roma impose ai vinti la lingua latina come l'unica di cui potessero servirsi negli atti pubblici. Solo dopo la Guerra Sociale però le antiche favelle italiche a poco a poco furono sostituite del tutto da quella latina.

Poi infine si sviluppò la nostra lingua ch'era "povera, incerta, fanciulla" e Dante fece — per usare le parole del Mazzini — "adulta, ricca, franca,

## La Frentania

poetica", scegliendo il fiore delle voci e dei modi di tutti i dialetti.

Quale sia stata l'antica parlata di nostra gente nelle varie epoche non è possibile dire; certo dovette sentir l'influenza delle varie dominazioni; oggi sia la parola che la pronunzia del nostro dialetto hanno un suggello caratteristico.



**SCIENZE E LETTERE**

Le scienze e le lettere dei nostri remoti antenati dovevano essere ben progredite, quando Roma era tuttavia rozza e dedita solo alle guerre di conquista. Non rimangono, peraltro, se non pochi monumenti dell'attività scientifica e del patrimonio culturale e artistico, perché forse tutto andò perduto in seguito alle feroci distruzioni degli eserciti invasori.

Degli stessi ludi atellani non resta che il ricordo, mentre in antico furono opera esclusiva dei popoli di razza osca e solo in appresso vennero usati in Roma.

Erano rappresentazioni, sicuramente fatte anche nei teatri frentani, quasi sempre in dialetto, allegre e licenziose, argute e mordaci, che portavano sulla scena costumi abitudini e sentimenti della parte inferiore del popolo, e l'azione si svolgeva comunemente in Atella.<sup>4</sup>

<sup>4</sup> I personaggi erano *Maccus*, il ghiottone; *Bucco*, lo scroccone cianciatore; *Pappus*, il vecchio avaro e ribaldo; *Dossennus*, il tagliaborse gobbo; e le fantasime *Manducus*, *Mania*, *Pytho*, *Lamia*.

Da questi personaggi sono derivate le moderne maschere teatrali popolari, come ad esempio il napoletano *Fulcinella* indubbia derivazione dell'atellano *Maccus*.

L'antica *Atella* (tra Capua e Napoli) corrisponde all'attuale

Nel 106 dopo Cristo la stessa Roma onorò il tredicenne istoniese Lucio Valerio Pudente, dandogli l'onore della laurea tra i poeti latini, nei ludi capitolini che Roma aveva istituiti appunto per premiare i migliori poeti. Al giovanissimo vate la città di Istonio eresse una statua di bronzo per eternare il ricordo glorioso. La testa della statua e l'iscrizione lapidaria si conservano nel Museo di Istonio.

Le guerre devastatrici e le invasioni barbariche dispersero il fiore della civiltà, e le nostre contrade vissero per dei secoli nell'ignoranza e nella barbarie, come provano documenti e contratti firmati col segno di croce anche da persone di molta importanza.

Cominciarono a riportare qualche sprazzo di civiltà e qualche amore per gli studi i conventi benedettini, e specialmente quelli di San Giovanni in Venere e di San Stefano in Rivomare, che avevano pure scuole molto fiorenti.

Dei Frentani che nei secoli successivi si distinsero nelle scienze e nelle lettere parleremo nei vari volumi sulla Frentania, a mano a mano che se ne presenterà l'occasione.

Atella, e nulla ha che vedere con *Acerræ* (tra Napoli e Nola), l'attuale Acerra, come erroneamente è detto nel Vocabolario dello Zingarelli (2ª edizione 1922), sotto la voce: Atellana, e in altre pubblicazioni.

**INDUSTRIE ARTI E MESTIERI**

Nell'antica Frentania erano sviluppate le industrie, non escluse quelle artistiche, com'è provato dal rinvenimento continuo di idoli, collane, armille, anelli, occhi di sole, corniole, cammei, anfore, lucerne, orciuoli e vasi in genere.

Le arti e i mestieri furono in uso e fiorirono molto tra i Frentani — specie nel medio evo che può considerarsi l'età dell'oro degli Abruzzi sotto l'aspetto artistico — e anche ora continuano lodevolmente, per quanto non faremo in questo libro cenno degli artisti viventi.

Purtroppo i più illustri artisti di questa terra frentana, come del restante Abruzzo, non vennero nominati o ebbero un posto inadeguato nell'opera del Vasari e in altre; ed è merito del Pollidori di averli ricordati in parte, come pure del Bindi, del Balzano, del Verlengia che hanno saputo ricordare ed esaltare il loro valore e dimostrare che il movimento artistico non è merito solo della Toscana, ma anche del nostro Abruzzo come di altre regioni meridionali. L'arte delle badie abruzzesi accompagna il movimento artistico italiano nel medioevo, e talora, specie per alcuni aspetti decorativi, si esprime

con forme così vivaci e originali da fare intravedere attraverso di esse delle scuole vere e proprie.

**Medicinali.** — Cicerone (*pro A. Cluentio*) fa menzione di un laboratorio pubblico (farmacia municipale) esistente in Larino per la manipolazione delle medicine, e il Pollidori ci parla dell'arte unguentaria in Lanciano.

**Mosaici.** — I Frentani dovevano essere abili nei lavori di mosaico, perché se ne sono trovati molti in Larino, Istonio, Lanciano e altri paesi.

Riproduciamo qui la parte più bella dei due pavimenti scoperti nel 1937 in Larino, vicino all'anfiteatro, nel fondo del dott. Giuseppe Battista. In tali pavimenti, che sono del primo secolo dell'era volgare, si ammirano fregi e uccelli e un leone veramente magnifico per la modellatura e l'espressione della testa.

Altri pavimenti dell'antica Larino andarono distrutti: coi frammenti trovati ne è stato rifatto uno molto bello nella villa dei signori Zappone.

Un pavimento a mosaico è stato rinvenuto nella cattedrale di Termoli.

**Lanaiuoli** e **cuoiai** ebbero gran diffusione a Larino, dove — secondo il Barozzini e il Pollidori — esisteva una iscrizione su un pubblico edificio costruito *lanariorum et coriariorum pecunia*.

I cuoiai, ricordati da Plinio, conciavano pelli per



## Industrie arti e mestieri

indumenti maschili, e formavano a Larino una classe cospicua, con sede propria.

Delle corporazioni artigiane è stato trattato assai spesso, e con particolare allusione in una iscrizione di Ortona alle arti dei lanaiuoli e dei costruttori di barche: la ricchezza dei pascoli e perciò delle lane attirava alla lavorazione di queste; dai Frentani codesta arte passò presto alla Puglia, come è in Marziale e in Varrone che ammonisce di non confondere la lana di Gallia con quella di Puglia, più pregevole perché più resistente all'uso.

Di lana pugliese si confezionavano nella Frentania gli abiti dei nobili; con altre, gli indumenti militari e contadineschi, e — se conservanti il pelo — contro il freddo e la pioggia, come le nostre pellicce e "loden" impermeabili: i *saga Apula* furon pregiati anche all'estero.

Poi, sotto la dominazione longobarda e germanica, l'arte della lana pare fiorisse in Lanciano: c'era infatti in una carta dell'897 — come riferisce il Pollidori — un accenno a un laboratorio femminile di lane: l'ospizio o gineceo dei lanari di Sant'Antonio.

Nel secolo undecimo in Istonio attendevano all'arte lanaria gli uomini e perfino chierici degli ordini maggiori, come attesta un atto notarile del 7 maggio 1045 in cui il prete Arnolfo si obbliga



di consegnare per un dato termine un dato quantitativo di lana tessuta, per vestire i monaci di San Giovanni in Venere.

Nel secolo XII era famosa a Ortona la fabbrica tessile dei cilfci per contadini e marinai, e fra i patti imposti nel 1191 agli Ebrei dai Lancianesi c'era che non avessero telai né esercitassero, comunque, manifatture in concorrenza con quelle di Lanciano.

Assai antica è l'arte della lana nella valle dell'Aventino: a Taranta Peligna, a Lama dei Peligni, a Palena e a Fara S. Martino si son tessuti con grande abbondanza sino al 1860 tarantole (panni bianchi), peloni, castori ecc. che si spandevano nelle grandi fiere del regno di Napoli e servivano perfino alle guarnigioni borboniche. Tale industria, che era fiorente nel medioevo, doveva avere origine dal periodo romano.

**Seta, tessuti diversi e merletti.** — L'arte della seta cominciò a fiorire in Istonio sotto i Normanni e gli Svevi. Ottone, infatti, ricorda, nel lib. I della sua Storia dell'Imperatore Federico Barbarossa, che fu trasportata da Corinto e Atene abbattute per opera di Ruggero di Sicilia; da Palermo passò sul continente, dove attinse un alto grado di perfezione. Anche Lanciano fino al secolo XVII si distinse nell'arte della seta e specialmente in tessuti di lino.

I lini e le tele di Lanciano furono di gran pregio, come appare nei capitoli nuziali della nobildonna Angelica de Lectis d'Ortona, (che sposava messer Francesco della Torre di Chieti), nei quali sono elencati tovaglie e lenzuoli e mantelli, ecc. tessuti con gran finitezza a Lanciano. I capitoli nuziali furono fatti in Ortona nel maggio 1304 e proprio in quel tempo l'industria aveva raggiunto una grande perfezione.

L'arte del merletto, il bianco miracolo delle mani, ha avuto la massima perfezione nel Veneto e nell'Aquilano, e nella Frentania fu usata con successo a Gessopalena, fra i secoli XV e XVI.

**Tintoria.** — Sotto i Normanni fiorivano già nei Frentani le tintorie d'ogni genere di panni dei vari paesi, non però d'iniziativa municipale, finché Federico II ne fece un monopolio statale, principio e fonte di decadenza.

**Costruttori navali.** — Gli Ortonesi fin da tempi remoti primeggiarono nell'arte di fabbricar navi, onde ebbero, specialmente da Federico II, esenzioni molteplici di tasse per le materie prime e per gli strumenti di lavoro.

Una lapide rinvenuta nella restaurazione della Cattedrale di Ortona indicava in quella città l'esistenza dell'organizzazione dei fabbri lanarii e navicolari, com'è facile dedurre dalla testuale dizione

della iscrizione, riportata dal Pollidori nella dissertazione su Ortona.

**Restiari.** — Anche antica fu l'industria dei cordami che servivano specialmente per le barche, e a Lanciano c'era il Collegio dei restiari, istituito nell'anno terzo d. C., come venne rilevato da una lapide la cui autenticità il Mommsen pure mette in dubbio. Da questa lapide si rilevava che con decreto dei decurioni del municipio lancianese veniva pubblicamente approvato il Collegio dei restiari.

**Lavorazione del ferro.** — Quest'arte doveva essere già fiorente tra i Frentani fin dai primi secoli in cui si stabilirono in questa regione, e a Lanciano esisteva un Collegio di fabbro-ferrai 35 anni prima di Cristo come venne rilevato da una lapide illustrata dal Muratori, sulla quale è ricordato appunto che, durante il consolato di Publio Sulpicio e Caio Poppeo, il patrono Tito Cedio Pollio ne ordinò che si erigesse la sede (sociale), nell'undecimo lustro della istituzione del collegio dei fabbro-ferrai. Dobbiamo notare che il Mommsen mette in dubbio l'autenticità di questa lapide.

L'arte fiorì sotto gli Svevi a Castel di Sangro (come è attestato da Flavio Biondo), e pure a Guardiagrele e in altri luoghi di Abruzzo, ma non sappiamo se seguì con onore anche nella Frentania in tale periodo.

Da Durazzo, emigrò a Lanciano l'arte di fabbricare aghi alla fine del secolo XIV ed ebbe molta rinomanza fino al secolo XVII (Giovanni Milasio fu il primo a iniziarne l'industria): codesti artefici ebbero nel 1412 da Ladislao immunità e privilegi; coll'incremento dell'arte, si costituì addirittura il Collegio con statuti<sup>1</sup> ratificati nel 1488 da Ferdinando I, figlio del Magnanimo. Continuò l'incremento sotto Ferdinando il Cattolico, e celebrati sono questi aghi in versi latini<sup>2</sup> che accompagnavano vesti con quegli aghi lavorate, per commissione di Vittoria Colonna e destinate in dono al marito Francesco Ferdinando d'Avalos.

Tommaso Garzoni, nella sua opera *Piazza Universale di tutte le professioni del mondo*, scrive parlando di tale industria: "I maestri più eccellenti degli altri in Italia sono i Lanzanesi, et poi i Milanesi." Non senza ragione quindi i venditori di aghi nelle varie città d'Italia, per poter essere più sicuri dello smercio gridavano per le vie, come riferisce il Romanelli (*S. P. II*, 146), "aghi di Lanzano."

<sup>1</sup> Sono interessanti gli statuti dell'antiche arti perché contenevano l'obbligo di non lavorare nel giorno di sabato dopo un'ora stabilita, l'obbligo di mutuo aiuto e assistenza fra i componenti e altre disposizioni simili a quelle sancite dalle leggi moderne.

<sup>2</sup> I versi sono del lancianese Teodoro Negrini, segretario del marchese d'Avalos.

**Vetriere.** — Nella Frentania si facevano in antico le ampolline di vetro bianco e colorato, e nel 1838 — come riferisce anche il Magliano nell'opera citata — venne scoperta una fabbrica nella villa del Duca di Casacalenda, in Larino, ove anche ora sono frequenti i rinvenimenti di vasetti, ampolle, lagrimatoi e tazze.

L'industria fiorì specialmente sotto i Durazzeschi in Istonio, i cui cittadini conservarono il primato fino a circa tre secoli fa, facendo venire dalla Germania eccellenti maestri che raffinarono l'arte e ne aumentarono la rinomanza. L'arte fiorì anche a Lanciano.

**Vasai e figurinai.** — Molti e vari frammenti di vasi, anfore, lucerne, figurine di creta ecc. — con iscrizioni talvolta etrusche — trovati scavando, fecero pensare a una fioritura di tale arte fra gli Etruschi; da essi, attesta Plinio, passò a Roma. In vari luoghi della Frentania restavano, fino a uno o due secoli fa, tracce di fabbriche di simili oggetti, e anche oggi non è raro di trovare frammenti di mattoni, di statuine, di tegole, vasi, ecc.

Una magnifica raccolta di ceramiche italiote, e probabilmente istoniesi, era nel museo del Marchese del Vasto, e ora si conserva in piccola parte presso i Padri Gerolamini di Napoli. <sup>1</sup>

<sup>1</sup> I vasi un tempo appartennero alla Casa d'Avalos e passarono poi in proprietà di Giuseppe Valletta, il cui nipote

Certo l'arte figulina fu in gran pregio, tanto che illustri scrittori, per testimonianza di Varrone, dettarono le regole di essa, e le rendite spesso per concessione sovrana furono destinate a nobili Signori, in onorifica ricompensa, e a ordini religiosi. L'arte, che si era sviluppata e migliorata specie per opera dei Benedettini, decadde col decadere degli ordini religiosi di cui era diventata retaggio.

Decadde certamente anche nella Frentania ove in antico, a testimonianza del Pollidori, era stata tenuta in grande onore, e varî storici patrii ricordano la *Lupatia* (coll'effigie di un lupo) vicino al

Francesco, erede. li offrì a Carlo VI (e forse allora erano trentacinque). Questi probabilmente scelse i migliori e ne lasciò nel 1724, per consiglio di Giambattista Vico, dalla Biblioteca dei Gerolamini, ove attualmente si trovano nella sala Filippina, in numero di dieci perché uno si frantumò molti anni fa.

Il più bello è quello che ricorda gli onori divini resi ad Achille dopo la sua morte. Gli altri sono di genere diverso per forma, stile ed epoca.

Pochi anni fa si svolsero pratiche che ebbero esito favorevole per il ricupero dei codici appartenenti agli ordini monastici e trafugati da Carlo VI nel 1718, ma non approdarono a nulla per il ricupero dei vasi presi da Carlo VI, data la difficoltà della identificazione e perché il Re suddetto li aveva avuti da privati e non da enti pubblici.

Nel Collegio della Quercia a Firenze si conserva un'altra raccolta di vasi italo-greci, donata da un d'Avalos che in quel collegio era stato educato. Essi però — come ho potuto accertarmi — non furono rinvenuti in Istonio ma in territorio sannita.

Feltrino, la Nerviana d'Orsogna, appartenenti all'epoca preromana. In Istonio doveva esservi una fabbrica importante fuori Porta Nuova, ove vennero trovati molti frantumi di vasi, come assicura il Romanelli (*Scoperte patrie* I, 13, nota a). In Larino vennero scoperti avanzi di parecchie fornaci e moltissimi oggetti di terracotta.<sup>1</sup>

L'industria seguitò, per quanto ridotta, nel medio evo, e difatti possiamo ricordare la fabbrica presso il torrente Sinello, la cui rendita venne data nel 1284 da Carlo I d'Angiò al nobile uomo Rolando, Conte Palatino (Antinori, *Antichità Frentane*, pag. 50), e la fabbrica presso il torrente Olivello.<sup>2</sup>

Nei secoli XV e XVI risorse per opera di valenti artisti, fra i quali primeggia Maestro Renzo (Paolo De Renzi) di Lanciano (principio del secolo XVI), che — come ricorda l'ode saffica del prof. Berengario

<sup>1</sup> Io ne conservo uno interessante. È una testa di donna con lo sguardo fisso in avanti, coi capelli divisi sull'alto della fronte e ondulati, molto frammentata nell'alto, nella parte sinistra di chi la guardi, e nel naso. È una bella figura che forse appartiene al terzo secolo a. C.

<sup>2</sup> Secondo quanto riferisce il Pollidori (*De artibus mechanicis Frentanorum*), presso il torrente Olivello, c'era in antico una fabbrica di ceramiche famosa — appartenente alla giurisdizione del monastero di San Giovanni in Venere — nella quale si foggiano con la creta del prossimo colle, vasi ed altri oggetti pregevoli e ammirati anche per la loro leggerezza; dalla quale industria non piccola rendita derivava ai monaci dell'Ordine, come si desumeva chiaramente dai loro antichi registri.





Amorosa — “ l' arte leggiadra e le rasene fogge rianimava. ”<sup>1</sup> Occorre anche ricordare Giovanni Schipani di Lanciano, morto nel 1624, che per la sua valentia nel fare le statue di creta scampò dalla morte e fu nominato cavaliere di San Stefano, come riferisce il Fella al capitolo XX della sua *Storia di Lanciano*.

Ma furono esempi isolati nella Frentania, mentre invece in altre parti d'Abruzzo e specialmente a Castelli per lungo tempo attinse altezze e magistero d' arte. Vogliamo però ricordare un frentano, il suaccennato Maestro Renzo, che portò il primo efficace impulso alla lavorazione delle maioliche nel teramano.

<sup>1</sup> Il Pollidori, nella sua dissertazione sulle arti, ci fa sapere che al tempo di re Ferdinando il Cattolico viveva il lancianese Renzo, pittore e artista di opere fittili. Egli fu per lunghissimo tempo a dirigere la figulina di Castelli nella diocesi di Penne, e la rese famosa mediante pittura di vasi con forme più eleganti e nuove escogitate dal suo ingegno tanto elevato. Perfezionò l' industria degli smalti e lasciò un figlio di nome Polidoro, pittore di gran fama. Renzo, avanzando in età, crebbe in fama per l' arte figulina non solamente nei paesi di Abruzzo ma anche fuori, e meritamente vengono l' uno e l' altro lodati da Muzio Panza nelle memorie storiche di Penne e da Giuseppe Castaglione ed Andrea Vittorello nella *Vita del cardinale Silvio Antoniano*.

A Mastro Renzo si potrebbe ipoteticamente attribuire la testa in terracotta della statua di San Pantaleone, che si conserva nella chiesa del Purgatorio a Lanciano, sia perché è opera veramente pregevole sia perché può riferirsi al tempo in cui visse mastro Renzo.

Mostrò valentia nel fare statuette di scagliola Francescantonio Cardona, nato in Atesa nel 1703; artista non inferiore si rivelò Clorindo Naglieri di Istonio (nato nel 1809) nel lavorare in creta, fin dalla tenera età, i pastori del presepio, e poi parecchie statue di Santi e anche il ritratto in cera del barone Durini sottointendente di Istonio. E furono pure plasticatori degni di ricordo Gennaro Mazza di Lanciano della prima metà del secolo XIX, Beniamino Bocache di Lanciano (1830 - 1877), Antonio Caporali di Castelfrentano (1831 - 1913),<sup>1</sup> Carlo Pace di Lanciano (1859 - 1940)<sup>2</sup> che si distinsero specialmente nel fare i pastori da presepio.

**Miniatori.** — Nel monastero di Santa Maria in Porcile, ch'era situato nella diocesi di Larino, furono fin dal 900 (come ci narra il Pollidori nella disserta-

<sup>1</sup> Antonio Caporali, senza avere avuto alcun insegnamento, ma seguendo solo la naturale inclinazione, riprodusse — come il Barbella — in creta, costumi abruzzesi, e due suoi bozzetti in terracotta: "Il diritto della forza" (un cane da pastore che salta sulle ginocchia di un fanciullo e gli mangia la zuppa nel piatto) e "Spino fortunato" (fortunato perché si arrampica sulla veste di una bella giovane) furono riprodotti sui giornali e molto lodati all'Esposizione internazionale di Torino del 1884. Egli scolpì pure sul legno le statue di sant'Antonio abate, di san Francesco di Paola, dell'Addolorata ecc.

<sup>2</sup> Il prof. Carlo Pace, d'ingegno vivido e versatile, fece bellissime statuette, pastori da presepe, il busto in bronzo di Fedele Fenaroli, che si ammira nel piazzale della Stazione ferroviaria di Lanciano.

zione: *De litt. et artib. liberal. Frent.*) con molta arte miniati moltissimi codici e, fra gli altri, un Vangelo, che si conservava nella Cattedrale di Larino e che ora non esiste più da parecchio tempo. Il Vangelo, ornato di stupende miniature, aveva un magnifico frontespizio con le seguenti parole in caratteri longobardi:

*Porcili Monachi hæc divina volumina legis  
Scripserunt manibus propriis et corde fideli.  
Perlegere simul caute, et probavere levites  
Marcus et Alfridus, pariterque notarius Aubo,  
Quos dederat Petrus Samnitum in sede locatus.  
Ora pro miseris tu qui legis ista, Deumque  
Propitium reddas famulis, dum sistes ad aram.<sup>1</sup>*

Teodoro, monaco di Ortona, del secolo XI, miniò messali e decorò altari e — secondo il Pollidori (*Dissertazione sulle arti*) e il Bindi (*Artisti Abruzzesi* pag. 282) — ornò di miniature il messale scritto da Pietro diacono teatino, che si conserva nella cattedrale di san Giustino di Chieti insieme a quello veramente magnifico del XV e XVI secolo, attribuito alla scuola fiorentina, che fu miniato da Giulio Clo-

<sup>1</sup> Questi esametri ci fanno sapere che i monaci del convento suddetto scrissero santi volumi di legge con mani proprie e cuore fedele. Attentamente li controllarono e approvarono i leviti Marco e Alfrido e il notaio Aubone, i quali da Benevento erano stati mandati da Pietro. I versi dicono pure: "Prega per i miseri, o tu che leggi questi volumi, e rendi propizio Iddio ai suoi servi mentre ti fermi presso l'altare."

vio, appartenne a Giovanni Borgia, nipote di Alessandro VI, e fu donato dall'arcivescovo Guido Medici ai canonici teatini.

La prof. Grazia Salvoni Saverini<sup>1</sup> dissente da quanto affermano il Pollidori e il Bindi e attribuisce il primo messale al XIV secolo, notandovi la tradizione bolognese trecentesca.<sup>2</sup>

Il monaco Giuliano di Palearia,<sup>3</sup> del secolo XIII miniò artisticamente varî libri sacri della badia di san Giovanni in Venere e di altre chiese; Guglielmo di Mastro Berardo di Gessopalena del secolo XIV;<sup>4</sup>

<sup>1</sup> "Monumenti della miniatura negli Abruzzi". Atti e memorie del convegno storico abruzzese molisano del 1931.

<sup>2</sup> Di questi codici si è occupato il prof. Enrico Carusi ('Bollettino della R. D. di Storia', 1913). Egli, dopo aver rilevato che il Pollidori non documenta la sua asserzione, nota acutamente che sbaglia il Bindi "identificando nel codice scritto da Pietro diacono teatino il messale di Guardiagrele della seconda metà del secolo XIV."

Di essi si è occupato pure il prof. Francesco Verlengia nel suo pregevole scritto su "La Chiesa Cattedrale di Chieti" (Chieti, Officine grafiche Bonanni, 1936).

<sup>3</sup> Il Pollidori nella dissertazione sulla chiesa e il monastero di san Giovanni in Venere identifica *Palearia* con Paglieta e la sua opinione è seguita dal Bindi (*Artisti Abruzzesi*, pag 144).

Il Corsignani (*Regia Marsicana*) ritiene che *Palearia* sia *Pallodoro* della provincia di Aquila e il Palma (*Storia di Teramo*, I, cap. XXVI) la identifica con *Pagliara* che sorgeva su un colle dell'ex-circondario di Penne.

<sup>4</sup> Le miniature di questo artista sono state molto bene riprodotte in una monografia del prof. Balzano, edita dal Dott. G. Carabba. Lanciano.

Floriano Pietrocola d'Istonio (1808 - 1899) divenne famoso per i suoi ritratti in miniatura.

**Cesellatori e orafi.** — Nell'arte del cesello, e principalmente nell'oreficeria sacra, l'Abruzzo è tra le prime regioni d'Italia specie per le opere lasciate da maestro Nicola da Guardiagrele — la cittadina così illustre per le sue tradizioni artistiche e che forse per breve tempo fece parte della regione frentana —, ma anche nella Frentania ci sono le opere pregiate di maestro Nicola di Ortona del secolo XII, autore dello scrigno di argento che purtroppo non si sa ove sia;<sup>4</sup> di maestro Vito di Ortona contemporaneo del precedente, autore nel 1228 del calice che stava, ai tempi del Pollidori che ne parla, nella badia di San Clemente a Casauria; di maestro Lello

<sup>4</sup> Il Bindi (*Artisti Abruzzesi*, pag. 189) dice che questo scrigno si ammira nella Galleria del Medioevo nel Museo Nazionale di Napoli.

Io però non l'ho mai veduto, pur avendo visitato varie volte il museo suddetto. Nel 1933 e nel 1936 ne parlai pure alla Direzione e feci personalmente le più diligenti ricerche, anche negli inventari antichi, senza trovare neppure il ricordo dell'opera dell'artista frentano.

Non è certo possibile che il prezioso cimelio sia stato donato, e si può piuttosto supporre che il Bindi l'abbia creduto nel Museo di Napoli equivocando nel leggere la iscrizione che corredata "La Pace," edicoletta gotica in argento dorato e smalti (opera di Nicolò Lionelli, orafo udinese), che sia per le figure che per la iscrizione ha potuto dar luogo all'equivoco in cui quasi certamente è caduto il Bindi, con una lettura e una interpretazione troppo affrettate.

di Lanciano, che forse nel 1315 fece la croce (ora dispersa) di argento cesellato per la badia di San Giovanni in Venere e la porta in argento (trafugata forse nel 1866) della custodia dell'altare maggiore della chiesa di Santa Chiara in Lanciano; <sup>1</sup> di maestro Nicola Della Franca di Lanciano (forse di origine albanese) che fece nel 1465 l'ostensorio d'argento dorato e smaltato (lo smalto ora è quasi scomparso) contenente le reliquie di san Biagio e altri santi; l'ostensorio è di stile gotico e si conserva nella chiesa di San Nicola a Lanciano.

**La Scultura e l'Architettura.** — Maestro Alfano di Termoli, del secolo XII, ornò di bellissime sculture la cattedrale di Bari, quella di Termoli e altre chiese.

Scultore, architetto e pittore valente si dimostrò il monaco di San Salvatore a Maiella, fra Tommaso di Atessa (1173), che, secondo la cronaca del monaco Rolando, restaurò e decorò anche la chiesa di San Stefano in Rivomare.

Maestro Giacomo di Istonio verso il 1190 ornò di sculture la chiesa di San Giovanni in Venere.

<sup>1</sup> In questa chiesa si ammirano i lavori di stucco che, pur essendo privi di valore artistico, hanno pregio per la precisione onde vennero eseguiti nel 1854 da Demetrio Tenaglia d'Orsogna, autore forse anche degli stucchi della chiesa di Santa Lucia tanto simili per stile e finitezza di lavoro

Maestro Andrea di Lanciano fece, nel 1203, l'oratorio per la Madonna del Ponte.<sup>4</sup>

Maestro Riccardo di Ortona fu scultore del secolo XIII, e a lui si devono gl'intagli dell'antica porta della cattedrale in Ortona e gli ornamenti fatti nel 1255 all'antica torre campanaria della stessa cattedrale, torre che nel 1688 fu rivestita di mattoni per migliorarne le condizioni statiche.

Maestro Ruggero di Istonio nel 1293 ornò di sculture il convento e la chiesa di Sant'Agostino (intitolata nel 1808 a San Giuseppe) della sua città natale.

Nicola Mancini di Ortona costruì il ricco portale ogivale della chiesa di San Tommaso di Ortona (1312) e quello della chiesa di Santa Maria della Civitella di Chieti (1321).

Francesco Petrini (o Perrini), scultore e architetto lancianese, fece nel 1317 lo stupendo portale della chiesa di Santa Maria Maggiore.

Pietro Follacrano di Lanciano (1412), autore di pregevoli opere di scultura nella chiesa dell'Annunziata della stessa città, com'è ricordato nella lapide incastrata nel muro di un corridoio del palazzo municipale.

<sup>4</sup> La piccola chiesetta venne edificata sul ponte, coll'opera degli operai comacini, come ricorda anche il Bellini nei cenni storici pubblicati nel 1933, in occasione del centenario dell'incoronazione di Maria SS. del Ponte.

Luca Aurelio di Termoli, scultore valente della prima metà del secolo XVI. Ne parla il Pollidori nella dissertazione citata, ma non si conserva alcun ricordo di questo artista.

Ottaviano Grandeo nella prima metà del secolo XVI fece opere belle di scultura e architettura in diverse chiese di Lanciano, sua città natale.<sup>1</sup>

Fra i moderni possiamo ricordare Fulgenzio Della Valle di Ortona, che fu scultore architetto e pittore e morì nel 1837; Antonio Molino, nato in Istonio nel maggio 1808; Florindo Naglieri, nato in Istonio nel 1809; Francesco Genova d'Istonio (1839-1862); Modesto Parlatore, nato in Orsogna nel 1844 (donò le sue sculture all'amministrazione provinciale di Chieti); Gioacchino Pellicciotti di Perano (1846-1873); Arturo Stagliano di Guglionesi, allievo prediletto di Leonardo Bistolfi (1867-1936).

**La Pittura.** — Ebbe artisti di molto valore nella Frentania: Tommaso d'Atessa di cui abbiamo parlato; Luca de Fallustro di Lanciano, o più proba-

<sup>1</sup> Nella chiesa della Madonna del Ponte c'era l'altare laterizio colle statue dei 12 Profeti, costruito nel 1540 da Ottaviano Grandeo. Esso venne distrutto nel 1762 e sostituito con un altro di marmo quando si rinnovò la Chiesa, e come unico ricordo resta una sua mattonella con la scritta: *Octavianus Grandeus Anxanensis hoc fecit*. Il Grandeo fece pure una bella statua della Vergine, che nel 1664 fu mandata a Chieti e poi a Napoli.



bilmente di Pollutri, della fine del secolo XII, autore degli affreschi dell' abside di San Giovanni in Venere; Jacopo di Lanciano del secolo XIII, di cui si conserva un dipinto nella chiesa di Santa Maria Maggiore; maestro Guglielmo di Istonio, pittore del secolo XIV; Tommaso Alessandrino, nato in Ortona alla fine del XV secolo; maestro Renzo di Lanciano di cui abbiamo parlato, e il figlio Polidoro (1515 - 1565) discepolo di Tiziano e autore di molte opere<sup>1</sup> descritte ed esaltate nella 'Rassegna d'arte abruzzese' (marzo 1912) dal Prof. Balzano; Giovanni Cannella di Lanciano del 1600, ricordato

<sup>1</sup> Diverse sue opere si ammirano ancora a Venezia. A Lanciano si conserva, nella chiesa di San Nicola, un quadro raffigurante la "Madonna con San Giovanni Evangelista e San Nicola;" e forse si possono attribuire allo stesso artista le due valve laterali del trittico di legno che è nella chiesa di Santa Maria Maggiore.

Il Pollidori, nella dissertazione citata, parlando di questo artista, così si esprime: "Chi ti dimenticherà, o chiarissimo pittore Polidoro di Maestro Renzo? Chi v'è che non ti conosca tra gli uomini illustri, che fiorirono al tempo dell'imperatore Carlo V, essendo tu ricordato da Ludovico Dolce e da Giovanni De Ullea, spagnolo, a foglio 114 della vita dello stesso Imperatore? I tuoi quadri, da paragonarsi ai quadri di Apelle e dei quali sono ricche la città di Venezia e altre città, fanno aperta testimonianza di quale valore tu sia stato."

Alcuni credono che Mastro Renzo abbia avuto due figli, e questo perché l'Antinori, a pag. 241 delle *Antichità frentane*, dice che nel 1558 visse il celebre pittore Teodoro di Maestro Renzo di Lanciano. Ma, invece, questo Teodoro non è mai esistito.

con molte lodi da Giacomo Fella; Giovanni Berardino Altobelli, pittore e scultore in legno, valente nell'arte del dorare, nato in Ortona nella seconda metà del secolo decimosesto; Felice Ciccarelli nato in Atesa alla fine del secolo XVI;<sup>1</sup> Francescantonio Cardona di cui abbiamo già parlato; Giulio Cesare De Litiis d'Istonio (1734-1816); Nicola Tiberi pittore e incisore d'Istonio (1745-1805); Giuliano Crognale di Castelfrentano (1770-1862); Gabriele Smargiassi di Istonio, chiamato "il decoro e il Nestore della Scuola Napoletana di paesaggio" (1798-1882); Filippo e Antonio Molino di Istonio, nato il primo nel 1804 e il secondo nel 1808; Floriano Pietrocola di Istonio, già ricordato quale miniaturista; Nicola Cardona nato in Atesa nel 1811; i fratelli Palizzi:<sup>2</sup> Giuseppe (1812-1887), Filippo (1818-1899), Nicola (1820-1870), Francesco (1825-1871) nacquero da Antonio e Doralice Del Greco

<sup>1</sup> Del Ciccarelli si conservano il quadro della Madonna del Carmine in Atesa e il dipinto rappresentante la Madonna e i Santi nella Chiesa di San Giovanni di Rapino.

<sup>2</sup> Giuseppe Palizzi trattò con successo il paesaggio storico e visse molti anni a Parigi ove morì.

Filippo pure fu vari anni a Parigi, che abbandonò sdegnato dopo i fatti di Mentana. Il prof. Francesco Del Greco, nella sua interessante monografia *La famiglia Palizzi e il genio*, riporta le altere e nobili parole rivolte da questo grande abruzzese a un'accolta di artisti che commentavano l'accaduto: "Signori. Io abbandono immediatamente la Fran-

in Istonio, ad eccezione del primo che nacque in Lanciano; famosi tutti, specialmente Filippo Palizzi che si innalza e gareggia fra i più grandi pittori come paesista e animalista di valore veramente eccezionale. Anche brave furono le due sorelle Felicia e Luisa, che si distinsero nel dipingere nature morte, fiori e frutta;<sup>1</sup> e dobbiamo pure ricordare Antonio Clocher d'Istonio, del secolo XVIII, Luigi Mercadante di Lanciano, decoratore e acquarellista (1822-1899;); Arcangelo Ciampoli di Ortona, pittore e disegnatore (1835-1902); Valerico Lacetti d'Istonio, continuatore della scuola dei Palizzi e autore di *Christus imperat* (1836-1909); Fedele

cia. Vado in Italia ad aprire il mio studio a Roma. A Roma tende l'Italia; e voi non potete comprendere un tale bisogno, perché siete una razza inferiore alla nostra!"

Nicola fu bravissimo nel dipingere paesaggi e va ricordato il quadro che riproduce Melfi distrutta dal terremoto del 1852 e quello raffigurante un temporale. Quest'ultimo fu acquistato dal Re del Portogallo.

Francesco Paolo sarebbe diventato grande, specie nella pittura storica, se non fosse morto giovane. Due suoi dipinti bellissimi si conservano nella città nativa, uno nella pinacoteca e uno nella chiesa di San Pietro. Anche sue sono le tele della chiesa di Santa Chiara di Lanciano.

Un altro fratello, Camillo, non poté darsi alla pittura, pure essendovi inclinato, perché molto miope.

<sup>1</sup> Felicia una volta mandò un canestro di funghi — che sembravano davvero funghi già puliti e pronti per essere cotti — al fratello Filippo, che, essendone ghiottissimo, ordinò subito che fossero cucinati. Solo quando vennero messi nel tegame, si vide ch'erano fatti di bambagia.

Recchione di Palena (qualcuno lo dice nato ad Ariano di Puglia) paesista (1841 - 1904); Giacomo Falcucci nato in Atesa nel 1856; Giuseppe Verlengia di Lama dei Peligni (1857 - 1927), pittore oleografo discepolo di Filippo Palizzi; Augusto De Arcangelis di Lanciano (1867 - 1910); gl' Istoniesi del secolo XIX: Giuseppe della Guardia, caricaturista; Giuseppe Mariani; Antonio Barone; Francesco Cardona.

**La Musica.** — Fra i musicisti valenti possiamo ricordare Orazio e Camillo Sabino di Lanciano del XV secolo, di cui parla il Fella; Berardino Carnefresca, detto Lupacchino, di Istonio, della fine del secolo XVI, che portò innovazioni e progresso nella musica vocale (le sue pregevoli opere furono ristampate nel 1640 a Venezia nelle tipografie del Gardano e del Vincenti); Berardino Crisci di Lanciano, contemporaneo del precedente; Pietro Cefalo d'Istonio, musico e cantante valente del secolo XVII; Pietro Vignola d'Istonio che compose un dramma con musica: "Il glorioso risorgimento di San Pietro"; cantato nella chiesa di San Pietro d'Istonio nel 1722 (il volumetto manoscritto credo che si conservi nell'archivio della famiglia Ricci); Fedele Fenaroli nato a Lanciano (1730 - 1818) e autore di molte opere pregiate, fra le quali una completa raccolta di *partimenti* pubblicata in molte città europee;

Vincenzo Bellini nato in Torricella Peligna nel 1744  
bravo musicista e nonno del Cigno catanese che  
da lui ebbe i primi insegnamenti; <sup>1</sup> Maria Rosa Coccia  
che nacque a Roma nel 1759 da genitori atessani  
e a soli otto anni già suonava e cantava benissimo;  
Dermio Majò d'Istonio (1816-1877); Francesco  
Masciangelo di Lanciano (1823-1906), autore di  
drammi sacri e opere teatrali; <sup>2</sup> Padre Cristofaro  
da Lanciano (al secolo Mattia Cipollone 1837-1905),  
compositore e critico musicale; Francescopaolo Tosti  
di Ortona, compositore delle soavi immortali romanze

<sup>1</sup> Dal catasto onciario dell'anno 1743 di Torricella, al foglio  
194, si rileva che viveva in questo paese Rosario Bellini,  
ammogliato a Francesca Mancini. Questo Rosario, figlio  
dell'abruzzese Tobia Bellini, fu padre del suaccennato Vin-  
cenzo, nato nel 1744. L'Abruzzo quindi ha la gloria di essere  
stato la culla degli antenati del gran Maestro chiamato "Il  
Petrarca della musica."

Il Poeta Ettore Moschino pubblicò nel 1934 sul giornale *Il  
Mattino* un bellissimo e interessante articolo su gli antenati  
abruzzesi del glorioso cantore di *Norma*.

<sup>2</sup> Francesco Masciangelo, che appena dodicenne veniva  
già apprezzato per le sue composizioni musicali, fece gli studi  
regolari nel Conservatorio di San Pietro a Maiella, ove ebbe  
maestro Saverio Mercadante che subito vide in lui un forte  
ingegno musicale. Tornato in patria ebbe moltissimi alunni  
— fra i quali primeggiò Mattia Cipollone — e contribuì ad  
affinare il senso artistico dei suoni nel nostro popolo. Furono  
anche composte da lui le strofe nel Miserere, che si cantano  
a Lanciano durante la solenne processione del Cristo Morto.  
Lanciano dovrebbe apporre una lapide alla casa ove nacque  
il Maestro e intitolare a lui una delle sue strade.

## La Frentania

(1846 - 1916); Arturo De Cecco di Fara San Martino (1878-1934) allievo prediletto di Pietro Mascagni e autore di pregevoli operette.

\*  
\* \*

Pur non avendo parlato degli artisti viventi, vogliamo ricordare due illustri musicisti che onorano la terra frentana: Camillo De Nardis e Adriano Lualdi.

Camillo De Nardis, nato in Orsogna il 26 maggio 1857, studiò a Napoli, al Conservatorio di San Pietro a Maiella dove divenne poi professore di armonia, nel 1882. Di questo maestro d'indiscussa bravura sarebbe troppo lungo fare l'elenco delle composizioni, fra le quali ci piace ricordare le bellissime *Scene abruzzesi*.

Adriano Lualdi, nato a Larino il 22 marzo 1887, venne fin dalla giovane età apprezzato per i suoi scritti musicali e letterari, ammirevoli per la serenità e la schiettezza del giudizio e per la coraggiosa difesa dell'italianità e dei caratteri nazionali della nostra arte.

La sua rinomanza, quale compositore geniale e critico musicale, è ormai grande in Italia e all'estero, e perciò molto degnamente Egli rappresenta dal 1929 al Parlamento nazionale il Sindacato musicisti.

Non possiamo — dati i limiti modesti del presente lavoro — parlare dei suoi scritti letterari che formano parecchi volumi, né fare un elenco delle molte opere musicali (lavori teatrali, liriche, cori a voci sole, musica da camera, composizioni sinfoniche, piccola orchestra,) che per la maggior parte sono state pubblicate dalla casa Ricordi.

Un recente lavoro che prova l'attaccamento del Maestro alla terra natale è *Samnium*, per cui riportiamo le parole del Rinaldi: "La suite *Samnium*, è stata ispirata ad Adriano Lualdi da tre ricordi, o meglio, da tre realtà della sua terra natia. Motivi paesani germogliati e sviluppati attraverso sentimenti d'amore e di riconoscenza. Ciò che il Lualdi esprime in queste pagine è precisamente ciò ch'egli tante e tante volte provò nel rivedere e ricalcare la terra che lo vide nascere. La gioia del lavoro sprizza dal primo tempo intitolato: 'I mietitori di Vasto'; il folklore si identifica facilmente nel secondo tempo che porta in primo piano una 'Canzone della vecchia Larino', mentre nel finale 'Il maggio della Difesa', nella sua ampollosità, certamente eccessiva, risulta colmo di colore e di entusiasmo. La composizione del Lualdi, di carattere prettamente italiano, si accosta a quel genere già pittorescamente trattato dallo Zandonai, dal Mulé e dal Marinuzzi."

Non possiamo annoverare fra i musicisti frentani il Gastaldon, perché non è di San Vito Chietino, come si crede in Abruzzo, e come fu anche pubblicato, nel 1890, nelle *Nozioni della Provincia di Chieti*, pag. 51, di Polimante d'Ugo; nella monografia su San Vito Chietino ('Società bibliografica abruzzese'. Tipografia Mancini. Lanciano, pag. 22), nel numero 19 febbraio 1936 del *Popolo di Roma* e su altri quotidiani.

Amando controllare ogni notizia, ho potuto finalmente assicurarmi che in San Vito Chietino non nacque l'autore della 'Mala Pasqua' e della 'Musica proibita', ma il fratello Guglielmo Giovanni Battista Filippo Gastaldon, e precisamente il 30 settembre 1864, mentre il padre risiedeva in quella cittadina per dirigere i lavori della ferrovia adriatica. Il Municipio di San Vito decise di intitolare una strada a Guglielmo Gastaldon, credendo che lui fosse il musicista.

Il grande musicista, Martino Stanislao Luigi Gastaldon (figlio dell'ing. Luigi e di Grazioli Luigia), nacque a Torino l'8 aprile 1861, come risulta anche dall'atto di nascita della parrocchia di San Carlo, diocesi di Torino. Egli è deceduto nel febbraio 1939.

**Artisti diversi.** — Ricorderemo ancora Giovanni Tugli di Ortona, del secolo XV, celebre intagliato-



re;<sup>1</sup> Antonio Parvolo e Giovan Battista Carinola, del secolo XVI, anche valorosi intagliatori di Atessa; Giuseppe De Ninnis di Lanciano, che costruì e fuse diverse campane e, nei primi anni del secolo XVII anche quella grande della chiesa della Madonna del Ponte e quella della chiesa dell' Annunziata della sua città natale; fra i moderni Francesco D'Andrea d'Istonio<sup>2</sup> che fu primo incisore della R. Zecca di Napoli; Luigi e Giuseppe Di Diego di Lanciano, valenti costruttori di pianoforti; Quirico Gennari di Lanciano, valente suonatore, e costruttore dell'organo della Chiesa di San Francesco di Paola a Lanciano e di altri organi famosi (riparò pure quello di Montecassino); Giuseppe Rodini nato in Atessa e autore di un atlante geografico e di altri lavori di molta precisione. Modesto Salvini, Filippo Tenaglia, Luigi Tenaglia, Taddeo Salvini, Giuseppe

<sup>1</sup> Riferisce il Pollidori nella dissertazione citata, ch'egli possedeva del Tugli un magnifico tavolo, che venne lodato dall'illustre medico e filosofo Nicola Borga con versi latini che press'a poco dicono così: " Quanto bene lavorò il legno la mano del Tugli, e come cotruì con l'arte d'intarsio opere degne di Dedalo. Splende la bella forma, splende il gran lavoro e mostra le sue ingegnose capacità. L'opera arricchì la materia, essa si vende più cara dell'oro ed è pari a nobile gemma! "

<sup>2</sup> Il Bindi (*Artisti Abruzzesi*, pag. 103) dice che questo artista è nato in Istonio, ma non ci è stato possibile controllare la notizia.

## La Frentania

Magno tutti di Orsogna, del secolo XVIII - XIX, costituirono una scuola vera e propria d'intaglio e di scultura, diffondendo lavori pregevoli nell'Abruzzo e nel Molise.

Questa varia e complessa attività, che in qualche luogo e in qualche momento attinse altezze e magistero d'arte, ci fu sempre più o meno nei vari secoli — tranne qualcuna che gradatamente si spense — ed anche oggi serba nominanza alla nostra terra anche lontano di qui.

Vogliamo augurarci che siano continuate le belle tradizioni, e anche i bravi artigiani dovranno manifestare sempre la propria valentia e non essere tutti ridotti in automi dalle macchine.

# VESTLARIO

Circa il modo di vestire dei Frentani nei tempi piú remoti nulla se ne può dire con sicurezza e precisione. Ce ne possiamo formare un'idea dalle pitture vascolari, dalle statuine<sup>1</sup> e dalle raffigurazioni gliftiche, sebbene anche esse forniscano elementi dubbi e contraddittori, perché quelle trovate negli scavi in territorio nostro possono anche essere di fabbriche lontane; e, anche se di fabbriche nostrane, possono riprodurre anche vestiari di altri popoli.

Forse il vestiario era simile a quello usato in generale dai Sanniti. Usavano gli uomini una tunica che scendeva fino alle ginocchia, e su di essa un mantello o una pelle caprina durante i rigori invernali. In antico, come i popoli italici, portavano lunga la barba e i capelli. Le donne usavano una tunica lunga fino ai calcagni e stretta alla vita con una

<sup>1</sup> Riproduciamo una statuina che ci sembra caratteristica per la tunica molto stretta che rasenta il corpo, sulla quale appaiono due fasce (o increspature) trasversali. La tunica è retta da una cintura sulla spalla sinistra. Si può fare anche l'ipotesi che si tratti di una toga che, ricadendo dalla spalla sinistra, va rasentando il corpo.

Poiché essa è stata trovata in agro larinate e ha forme provinciali, è sicuramente di produzione indigena, e potrebbe riprodurre il modo di vestire di un dato tempo. È naturale che non può dirsi nulla di sicuro, avendo potuto l'artefice ispirarsi pure a vestiarii usati in altri luoghi.

cintura, e durante i rigori invernali anche un largo panno di lana che copriva il capo e proteggeva le spalle e il petto.

Le calzature degli uomini e delle donne erano di cuoio piú o meno lavorato, e spesso avevano gambali stretti al polpaccio con stringhe incrociate. In prosieguo di tempo i vestiti dovettero farsi sempre piú eleganti e raffinati.

Gli uomini portavano l'anello e le donne dovevano usare diademi, orecchini, collane, armille, fibule, anelli quali si vedono nelle figure muliebri riprodotte nei vasi, nelle incisioni e nei frammenti di statue e che sono pure spesso trovati negli antichi sepolcri.

L'abito guerriero dei nostri lontani antenati era il seguente: asta, elmo acuminato e crestato, scudo rotondo, clamide svolazzante.

Abbiamo figure che riproducono una foggia un po' diversa, ed è peraltro naturale che non vi fosse un unico tipo di vestiario, e che variasse questo secondo i tempi ed i paesi; ma forse il tipo piú comune era quello su descritto, anche perché esso ci deriva non da una fonte dubbia come potrebbe essere un vaso, ma da due monete frentane, di cui si conservano pochi esemplari, che sono di bronzo e hanno l'orlo poco preciso e rifinito, con le figure eseguite con molta raffinatezza artistica.

Nel recto del quincunce, che qui riproduciamo,



si vede la testa di un giovane eroe, o di Marte, e nel verso un cavaliere armato di lunga asta e difeso da un elmo acuminato, crestato e piumato, e da uno scudo rotondo su cui è inciso non si sa bene se un



giavellotto, o cos' altro ( forse un episema ), con dei puntolini, o borchie, lungo l' orlo dello scudo stesso. Non crediamo sia un fulmine — come suppongono il Garrucci, il Cavedoni e il Magliano — perché esso è di solito rappresentato in una forma diversa.

Il cavaliere spinge in corsa il cavallo con bello impeto verso sinistra, e a quel moto svolazzano dietro i lembi del mantello. Sotto il cavallo, è la leggenda LADINOD, in alto è un V.

Nell' esergo sono cinque globetti per indicare che la moneta è un *quincunce*.

Nel recto del quincunce n. 3 del capitolo sulle Zecche si vede la testa di Minerva volta a destra e nel verso un cavaliere in tutto simile a quello del numero 2; il V manca.

Ci occuperemo altrove della questione se il cavaliere raffigurato rappresenti un personaggio generico

o specifico, ricordando qui solamente quello che interessa all'argomento del presente capitolo, e che cioè egli fu sicuramente dei Frentani.

Le armature dei guerrieri frentani erano magnifiche e ricche di ornamenti d'oro e d'argento, e lo scopo forse era quello di evitare che i guerrieri le abbandonassero, dandosi alla fuga. Questo dovette essere lo scopo preciso e non certo l'amore del lusso perché i Sanniti ebbero sempre rinomanza per modestia, frugalità e austerità di virtù, come nei primi tempi anche i Frentani, e questi solo in prosieguo risentirono l'influenza del clima diverso e del contatto con popoli più amanti del lusso e delle mollezze. L'abbondanza di oro e di argento che fluiva nel territorio frentano derivò forse dall'attivissimo commercio che ci fu in quei tempi per mare e per terra coi popoli vicini.

I nostri più lontani antenati — anche nel periodo del massimo splendore — pur menando una vita molto meno rigida e austera che non nelle regioni sannitiche donde erano venuti, non amarono, pare, un lusso smodato nel vestire.

Finito quello splendore, dopo la conquista romana, ritornò una grande modestia nel vestiario come in ogni altra manifestazione di vita, e questo pare che fu prerogativa non solo dei Frentani, ma di tutti i popoli italici fino al secolo decimoterzo.



## Vestiario

Da quest'età, con la ricchezza conquistata coi traffici aumentò molto il lusso, e agli antichi vestiti di grossa lana si sostituirono in Italia quelli di seta, di velluto, di broccato, adorni di pietre preziose e di perle, e tanto scollati che le donne andavano "mostrando con le poppe il petto". Ma che prima di tale età ci fosse modestia nel vestire lo afferma, per tacere di altri, anche Dante, il quale, lamentando il lusso smodato dei suoi contemporanei, ricorda, nel canto XV del *Paradiso*, i bei tempi in cui Firenze

" Si stava in pace sobria e pudica.  
Non avea catenella, non corona,  
Non donne contigliate, non cintura,  
Che fosse a veder più che la persona ".

Non v'erano cioè collane e smanigli, non corone sul capo, né donne riccamente adorne, e non cinture che attraessero gli sguardi più che la persona stessa.

E nel *Convito* Egli ripete quest'ultimo concetto col dire: " Gli adornamenti dell'azzimare e delle vestimenta la fanno più annumerare che essa medesima. "

Ora, quanto dice Dante in favore del tempo in cui si andava " senza il viso dipinto " si può ripetere — anche per testimonianza di altri scrittori — di tutti i popoli italici fino al secolo decimoterzo. Ma quasi certamente nella regione frentana l'uso di vestire modestamente, eccettuate le occasioni solenni, non ebbe mai soluzione di continuità. Le bian-

cherie e le vesti elegantissime di Lanciano e altri paesi, piú che per appagare il fasto cittadino, vennero confezionate per venderle in altre regioni.

E se in qualche centro frentano e di altre parti di Abruzzo si ebbe per breve tempo un lusso smodato, si fecero sentire subito le repressioni della parte sobria e pudica che rimase sempre prevalente. Certamente la legge suntuaria promulgata da Carlo Martello e Roberto D'Artois, vicereggente del Reame di Sicilia e di Puglia<sup>1</sup> dovè avere la sua applicazione anche nella Frentania che al Regno di Sicilia e Puglia allora apparteneva. E nel 1333 ci fu un'altra legge suntuaria, ratificata da Re Roberto, che proibiva guarnacche, tuniche e mantelli, fregi d'oro e d'argento, perle, smalti e cosí via. Negli statuti comunali posteriori vennero confermate le proibizioni, limitandosi anche le spese per le nozze e i funerali. Le stesse prediche infiammate, che fra Bernardino da Feltre tenne nel 1488 in Aquila contro il lusso, ottennero subito l'effetto desiderato. È facile intuire che se la parte sobria e pudica ebbe la prevalenza nel centro piú importante dell'Abruzzo, l'ebbe pure nella Frentania.

§ In che sia consistito nel medioevo e nel principio dell'evo moderno il vestiario nelle nostre contrade

<sup>1</sup> Cfr. DEL GIUDICE *Una legge suntuaria inedita del 1290.* (Napoli, 1887.)

non possiamo dire con precisione, perché troppe notizie ci mancano per una conoscenza che, per lo meno, si avvicini alla realtà storica. Solo in alcune pergamene del XV e XVI secolo, riguardanti corredi nuziali, si parla di vesti di velluto e di raso, di cuffie e mantelline di seta e anche dei grandi e vistosi orecchini usati ancora da qualche vecchia contadina e chiamati nel nostro dialetto 'sciacquajje'.

Certo il vestiario, come tutte le cose, dopo aver subito l'influenza romana, subì pure quella dei vari popoli che ci dominarono.

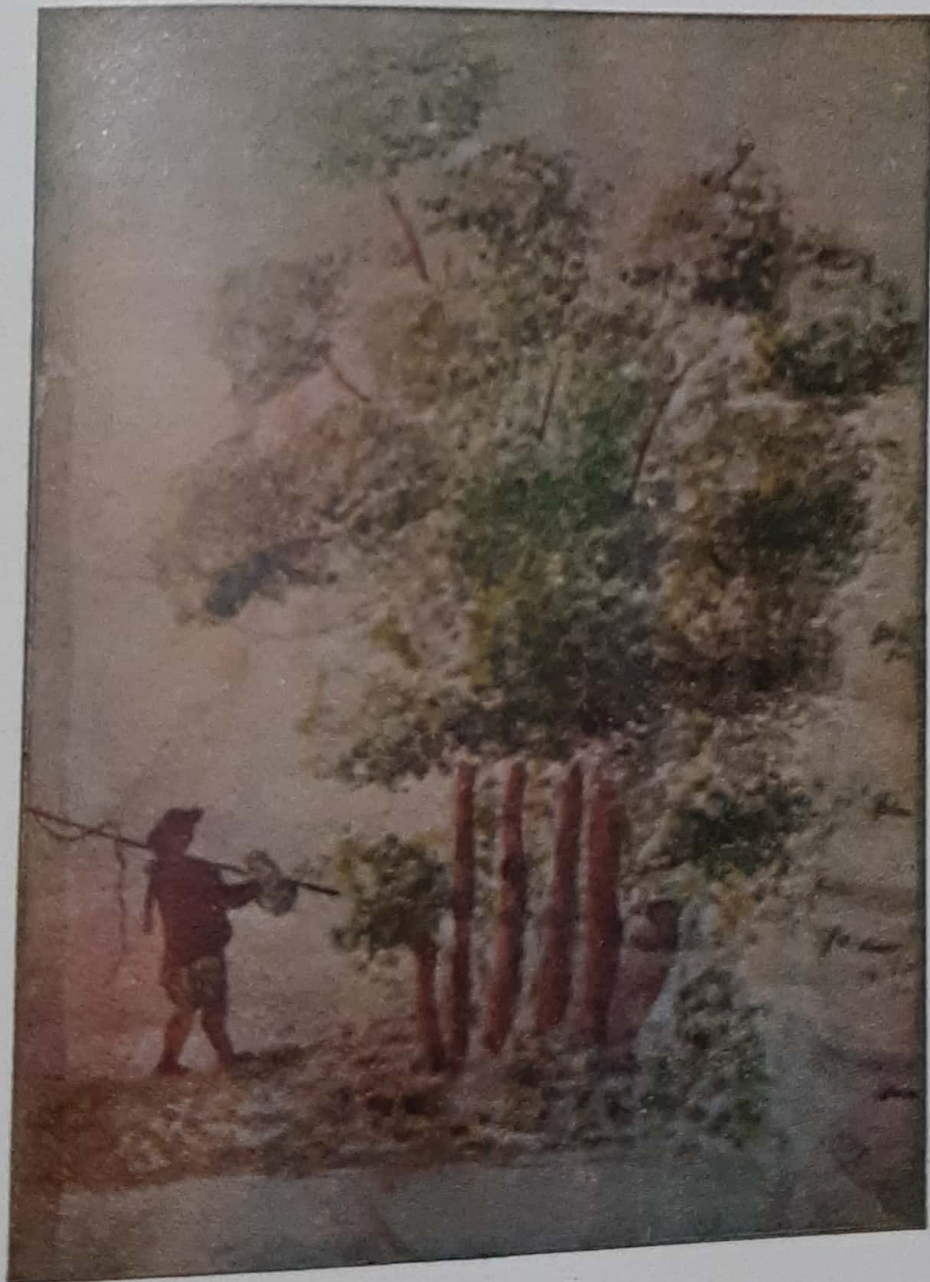
Ma, venendo a tempi meno antichi, possiamo riportare qui la riproduzione di un acquarello fatto dall'ing. Michitelli, forse dell'Ufficio di ponti e strade di Chieti, e regalato al geometra sig. Michelangelo Taito, bisavolo dell'ing. Achille Taito, di Torino di Sangro, che gentilmente mi ha permesso di farlo riprodurre. Da essa si vede l'abbigliamento degli abitanti di Torino di Sangro e di altri paesi vicini di almeno duecento o duecentocinquanta anni fa, perché mi risulta con sicurezza che quando venne fatto il disegno, e cioè circa cento anni fa, c'erano rimasti in paese solo tre vecchi contadini forniti ancora di codino. E poiché sappiamo quanto siano tenaci le tradizioni, specie nei nostri paesi, dobbiamo dedurne che i tre contadini — di cui uno figura nella pianta topografica riprodotta — dovevano essere i

tenaci conservatori di una tradizione tramontata da molto tempo, dato che tutti gli altri loro concittadini non la rispettavano piú. E se a questo periodo di tempo si aggiunge quello durante il quale l'uso fu rispettato, ne deriva che l'inizio di tale uso deve ricercarsi in un'età abbastanza remota. Crediamo che il codino venne usato nella nostra regione solo da poche persone, perché non se ne conserva il ricordo nel popolo e neppure nei libri.

Questa pianta riproduce la località ove era (poco piú giú del fosso Pelato) un mulino di Torino di Sangro, i cui ruderi si conservarono fino a non molti anni indietro. È un interessante paesaggio: sul verde di un prato si ergono alberi, ai quali si avvia, per giungere all'Oseno a pescare, un contadino coi calzonetti fino al ginocchio, il giubbetto corto, la lenza sulle spalle ornate del codino, come un cinese, o come un cavaliere imparruccato del settecento; gli copre la testa un cappello diverso da quello che descriveremo fra poco.

Questo contadino, conservando ancora il codino, con soli altri due compagni, dev'essere il rappresentante d'un modo di vestire un po' diverso e piú antico di quello che imprendiamo a disegnare.

Tranne qualche eccezione, non c'è stata mai molta differenza di vestiario fra i paesi della zona frentana, e lo stesso circondario di Larino rassomiglia piú ai





circondari di Vasto e Lanciano anziché a quelli di Isernia e Campobasso. In ogni caso sarebbe troppo lungo parlare dei varî tipi di vestiario della Fren-tania, e per farne conoscere almeno uno descriveremo quello di Torino di Sangro e paesi vicini.

Il vestiario, che i nostri contadini usarono da circa due secoli fino a settanta e ottanta anni fa, era caratteristico e meno semplice dell'attuale. Ma, dato il modesto tenore della vita, esso era di un unico tipo, e si conservò sempre il medesimo — tranne leggere varianti — per lo spazio di parecchie decine di anni. I cappelli a cono tronco, e qualche altro particolare del vestito, vennero abbandonati da tutti, ma tale vestito — smesso dalla generalità — venne conservato fino ai nostri giorni da qualche contadino. Non descriveremo il vestiario delle famiglie signorili, che non era caratteristico perché risentiva della influenza della moda di altri luoghi, ma descriveremo solo il vestito dei contadini, che costituivano d'altronde i nove decimi della popolazione dei paesi agricoli; e siccome esso rimase di un solo tipo per varie e diverse decine di anni, non occorrerà molto tempo per parlarne, non trovandoci innanzi alla guardaroba di Maria Antonietta, che racchiudeva 78 vestiti e, per la loro continua rinnovazione, la Regina aveva un credito di 120.000 lire, che in appresso fu raddoppiato.

Ecco, dunque, la foggia del vestire nei limiti di tempo segnati piú su.

Il contadino indossava una camicia di rozzo lino casalingo col collo arrovesciato. Su di essa, un giubbotto di panno di casa, turchino scuro o addirittura nero, piú corto e attillato di quello moderno; i calzonetti — per usare la parola del Parini (*Mattino*, v. 262) — scendevano pochi centimetri piú giú del ginocchio, aperti ai lati e abbottonati sopra alle calze di lana di pecora del color naturale nei giorni di lavoro, sempre bianche in quelli festivi. D'estate, nei giorni di lavoro usavano, invece dei calzoni, brache molto ampie di rozzo lino casalingo. La vita era cinta da una fascia di colore sgargiante, la testa coperta d'un cappello nero duro alto, a forma di cono tronco, dalla falda breve e ristretta. I vecchi, la notte, e talora anche il giorno, portavano sotto il cappello un berretto a maglia terminato ai lati da due anse per coprire le orecchie, e allacciate sotto il mento. Prima si usavano pure dei piccoli orecchini ( 'li recchijnille' ), e in qualche paese frentano non è raro incontrare vecchi contadini che li portano ancora.

Le contadine indossavano una camicia di tela fine nella parte superiore, e di tela ruvida in quella inferiore, di produzione casalinga tanto l'una che l'altra.

L'estate usavano un vestito turchino di panno di



casa, chiamato 'spicone' d'un sol pezzo: il corpetto era agganciato sul petto con grappe chiamate 'ciapette', aperto sul collo per circa tre centimetri, allacciato con un nastro colorato, e per quell'apertura, d'estate, traspariva l'orlo della camicia, mentre d'inverno si intravedeva il panno di lana rossa o turchina onde avvolgevano tutta la persona fino a mezza gamba, con la funzione che ha presso a poco l'attuale sottana.

Essendo il corpetto senza maniche, a coprire le braccia provvedevano quelle della camiciola, di solito rossa e bianca. Nella Lombardia del seicento, le contadine — Lucia, per esempio — nei giorni di festa, coprivano le braccia con maniche separate e allacciate al busto da bei nastri. Ma nei tempi più vicini a noi il corpetto delle nostre contadine ebbe anch'esso le sue brave maniche lunghe e — fino alla metà — crespe. Scollato il corpetto lasciava vedere una guarnizione di merletto a fuselli (tombolo) che ornava la camicia anch'essa scollata; merletti a refe erano opera delle mani, spesso abilissime, delle nostre contadine. La gonna ampia e lunga (spesso 'accorciata', come si dice con termine paesano, e cioè rimboccata e annodata dietro — secondo un uso che permane — durante le faccende domestiche o rurali) era pieghettata a pieghe fitte e minute, oppure increspata, e cucita al corpetto.

Il costume invernale non differiva se non nella qualità della stoffa ch'era di panno turchino.

Coprivano la testa con un ampio fazzoletto di cotone sul quale, d'inverno, facevano discendere un manto di lana casalinga turchina, a salvaguardia del collo e delle spalle, con due bordi bianchi su cui spiccavano delle figurine intessute. Il fazzoletto era, ed è, allacciato sotto il mento; ma nelle ore del lavoro lo annodavano dietro la nuca: raramente lo ripiegavano sul capo al modo delle ciociare: calze turchine screziate di bianco, scarpe grosse e rozze.

Nei giorni di festa non cambiava la foggia del vestire, generalmente di panno bianco di casa nell'estate, di castoro color caffè o anche nero nell'inverno, ma il fazzoletto era di tela bianca, fine, e ricamata in un angolo e spesso festonato tutt'intorno. Né usavano i capelli raccolti sulla nuca, in quel nodo che i toscani chiamano 'crocchia', noi 'tuppo'; ma erano raccolti in due trecce riunite in cerchi più o meno molteplici sulla testa, come quelli di Lucia, trapassate da due spadini d'oro, e ornate da un ciondolo a guisa di manina, 'legato con un nodo di velluto nero. Sul collo splendeva una collana formata da grossi acini d'oro forati e tenuti

<sup>1</sup> La manina d'oro è una derivazione della manina fallica, usata fin dalla più remota antichità come mezzo scongiurativo-profilattico.

insieme da un filo di seta colorata: <sup>1</sup> due gran cerchi d'oro alle orecchie, o i pendenti. Grembiali di seta di colori diversi erano stretti alla vita con larghi nastri dello stesso colore: bianche le calze, come il fazzoletto del capo, che però in caso di lutto lasciavano scurire appendendolo qualche giorno al camino, per portarlo così affumicato nel periodo del lutto.

Anche i piccoli, nei limiti di tempi segnati più su, portavano la camicia guarnita con una gala intorno al collo, il corpetto aderente e abbottonato sulla schiena, calzonetti cuciti al corpetto che scendevano fin quasi alla caviglia, aperti dalle reni fino all'inguine, e da quell'apertura sporgeva il lembo della camicia, non sempre netta e pulita, lembo che noi chiamiamo la 'pannella'.

Fino all'età di circa quattro anni solevano portare la cuffia e un grembiale senza maniche.

<sup>1</sup> Di tempo un po' più recente è la collana formata di acini legati insieme da maglie d'oro.

E fino a venti o trenta anni fa si vedeva ancora il petto di qualche contadina ornato dalla 'presentosa' (*presendòse, presendènze*), medaglione di oro attaccato a una collana. Esso era a forma di stella e con due cuori a volte sormontati da una fiamma. Il D'Annunzio ne parla nel *Trionfo della Morte* (libro III: L'Eremo, II): "Portava agli orecchi due gravi cerchi d'oro e sul petto la *presentosa*: una grande stella di filigrana con in mezzo due cuori".

Queste collane sono ormai completamente disusate e restano rarissimi esemplari conservati solo come ricordo.

**VIABILITÀ**

## La via frentana.

I segni piú manifesti della civiltà di una regione sono le strade, e la Frentania ne aveva una magnifica.

Conosciamo il corso di questa strada specialmente dalla tavola peutingeriana e dall'itinerario di Antonino Pio,<sup>1</sup> che riproduciamo nella parte che ci riguarda, e cioè da Aterno a Larino.

I suddetti itinerari ci dicono il corso della strada, i nomi delle città per cui essa passava e le distanze intercedenti fra esse.

<sup>1</sup> La tavola peutingeriana è la famosa carta delle strade militari dell'impero romano d'occidente. Ideata da Giulio Cesare, fu attuata dal suo successore specialmente per opera di Marco Vipsanio Agrippa, uno dei maggiori uomini dei tempi di Augusto, suo compagno di studi e poi suo genero.

Corrado Peutinger di Augusta riprodusse la carta, forse da una copia fatta da un anonimo del III secolo dopo Cristo, e tale riproduzione — che fu denominata peutingeriana — si conserva ora nella Biblioteca di Corte di Vienna.

La tavola fu anche detta Teodosiana, perché si vuole che sotto l'imperatore Teodosio venne compilata nella forma arrivata fino a noi.

L'itinerario Antoniniano fu pubblicato nel 262 e nel quinto secolo.

## La Frentania

La peutingeriana indica le seguenti stazioni (*mansiones*):

Ostia Aterni	
Fluvius Clocoris	
Ortona	M P XVI
Anxanum	M P XI
Annum	M P III
Pallanum	M P IIII
Histonium	M P XII
Larinum	M P XXIII

L'itinerario di Antonino Pio è il seguente:

Ostia Aterni	
Angelum	M P X
Ortona	M P XI
Anxano	M P XIII
Histonios	M P XXV
Uscosio	M P XV
Arenio	M P XIV

Il Mommsen pubblica questi due itinerari, oltre un terzo: "Ravennas", nel volume IX del *Corpus inscriptionum latinarum*, a pag. 204, numero VI.

Nell'itinerario di Antonino Pio è indicata quale *mansione* pure *Angelum*, e il Bocache, il Marchesani, il Masciotta, il Magliano e altri storici — pur considerandola sulla via frentana — l'identificano nell'attuale Città Sant'Angelo, mentre se fosse così

*Angelum* (o *Angulus* o *Angolum*) doveva essere segnato prima e non dopo Aterno. Quindi c'è stato uno sbaglio dei copisti, o *Angolum* di cui qui si tratta è il nome di un paese posto in un luogo ben diverso da quello ove ora è Città Sant'Angelo: doveva essere cioè fra Aterno e Ortona.

E io avanzo la supposizione che la strada abbia subito delle rettifiche, le quali verrebbero a spiegare anche le differenze di nomi e di distanze che vi sono tra i due itinerari, differenze troppo notevoli per essere addebitate tutte agli sbagli dei copisti. Questi hanno potuto alterare di molto il nome della suddetta mansione e forse per ciò non si riesce a rintracciarla ed identificarla. Certo gli antichi rettificavano frequentemente le strade e Traiano acquistò un merito speciale non solo per le riparazioni, ma anche per le sagge rettifiche compiute particolarmente nel mezzogiorno d'Italia.

La via frentana dunque cominciava dalla foce dell'Aterno e costeggiava il mare per poi passare il fiume Clacoris, di cui parla la Peutingeriana e che è dubbio se fosse il Foro o l'Arielli. Toccava Ortona e poi, dopo aver passato il torrente Mauro, chiamato oggi Moro, arrivava a Lanciano, seguendo il tracciato tuttora esistente presso Sant'Apollinare — tracciato quest'ultimo che era stato in un primo momento adottato per le strade della legge 1881 e

venne poi modificato avvicinandolo a San Vito —, e da Lanciano passava per il piano della fiera e il tratturo (ove vennero trovati molti ruderi e sepolcri come riferisce il Bocache), lasciando a sinistra l'Iconicella, per accostarsi a Villa Romagnoli, arrivare ad Annum e attraversare il Sangro col pontaccio, che era press' a poco al posto dell'attuale ponte ex diruto.

Toccava *Pallanum* per passare poi l'Oseinto e proseguire verso Lebba e Istonio, dopo aver passato — non sappiamo in quale punto — il Sinello. (Anche per questo tratto la strada ha subito una variante verso il mare nel tracciato dell'Adriatica della legge 1881, spostandosi verso Torino di Sangro).

Una questione discussa da autorevoli scrittori è quella se il passaggio del Sangro si verificasse ove ora è il nuovo ponte della statale, e cioè l'ex diruto, e dalla sponda destra proseguisse poi verso Paglieta, oppure divergesse per Bomba per quindi retrocedere verso Istonio. Secondo noi tale questione può ritenersi per la prima parte risolta dai rinvenimenti di costruzione nella località del pontaccio, che ora sono scomparsi ma che esistevano abbondanti al tempo del Romanelli che ne parla; e per la seconda parte, per l'opinione autorevole di Teodoro Mommsen, che con altri scrittori non pone *Pallanum*, di cui nell'itinerario peutingeriano, vici-



no al monte Pallano, presso Bomba, ma invece ov'è l'attuale Paglieta. Anzi, a nostro modo di vedere, doveva essere sulle alture nelle vicinanze dell'attuale Paglieta. Adottando altra soluzione non ci troveremmo più d'accordo neanche con le distanze segnate negli antichi itinerari. E potrebbe anche darsi che ci siano state due città col nome di Pallano.

Da Istonio la via frentana, forse seguendo la traccia dell'attuale tratturo, passava il torrente Sinarca e arrivava a Uscosio, ch'era posta nel territorio di Guglionesi. Dopo aver passato il Biferno sul ponte ch'era a Difesa Nuova, la Frentana arrivava a Larino ove si univa a una via che continuava fino a Brindisi e a un'altra che andava a Roma.

Può anche darsi che, per facilitare le comunicazioni, esistesse la diramazione, di cui parlano il Romanelli e altri, che partiva dal pontaccio e costeggiando il mare arrivava a Istonio.

E forse vi dovette essere pure una diramazione che portava a Buca, e proseguendo poi per i territori di Istonio e Interamnia si riuniva alla Fren-

<sup>1</sup> C'erano fino a non molti anni fa gli avanzi di questo ponte sito fra i territori di Larino e Guglionesi.

Rimane invece ancora l'avanzo dell'altro ponte sul Biferno, di epoca meno antica, fra i territori di Casacalenda e Guardialfiera, che aveva un grande arco mediano e due piccoli laterali.

tana a Uscosio. Questa diramazione si sarebbe sviluppata abbastanza vicino alla Frentana, ma ciò nonostante la si può ritenere probabile data la ricchezza della regione e i suoi molti commerci. Ricordiamo poi che l'agro d'Istonio era vastissimo.

Poiché in antico c'era l'uso di seppellire i morti lungo le strade più importanti, questa diramazione o parallela spiegherebbe i rinvenimenti frequenti e anche recenti lungo di essa di lastre tufacee, che si usavano per le tombe, e di anfore ove si mettevano le offerte ai dei mani: il pane azzimo, il vino e i profumi. E spiegherebbe anche perché la lapide a Marco Bavio — di cui parleremo — sia stata fatta solo a iniziativa dei Bucani, degli Istoniesi, e degli Interamnati.

La via frentana dunque cominciava da Aterno, dove la via Valeria - Claudia veniva ad innestarsi alla via Flaminia - Salaria. Quindi essa era la continuazione della Valeria e della Salaria e veniva a mettere i popoli frentani in facile comunicazione con tutta l'Italia.

Era larga e solida, e aveva una lunghezza di 69 miglia secondo la peutingeriana; o di 88 secondo l'itinerario di Antonino.

Come avveniva per le principali vie antiche, le mansioni erano indicate da lapidi, e le distanze

segnate da colonne miliari,<sup>1</sup> delle quali vennero ritrovate parecchie coll'immagine di Febo, che dai Frentani era usata per le strade in luogo di quella di Mercurio usata dai Romani.

Non è possibile dire in qual tempo venne costruita ed aperta, ma quasi certamente i Frentani —

<sup>1</sup> Colonna o pietra miliare è il nome delle colonnine o pilastri di maggiore o minor mole e pregio d'arte, che servivano a segnare le distanze lungo le vie in rapporto alla Capitale.

Le colonne miliari dell'impero romano segnavano le distanze in rapporto a Roma e la principale fu quella che Augusto, nella sua qualità di *curator viarum*, fece porre nel Foro nel 20 av. C., presso il tempio di Saturno, e come era dorata fu detta *milliarium aureum*. Consisteva in un cilindro di marmo rivestito di bronzo dorato, sul quale erano segnate le distanze da Roma alle grandi città dell'Italia e delle province. Il *milliarium aureum* fu il centro ideale da cui partivano tutte le vie, ma le miglia furono contate dalle porte delle mura serviane.

Negli scavi del 1835 e del 1849 furono trovati nel Foro, all'angolo nord-est, presso l'arco di Settimio Severo, due frammenti di un gran cilindro di marmo di m. 1,18 di diametro, con la superficie lavorata a subbia, conservante ancora i resti dei perni che avevano mantenuto l'incrostazione di bronzo. Questi frammenti, ch'erano stati già scoperti nel 1539 e poi nuovamente interrati, appartengono al *milliarium*. Fu anche rinvenuto un frammento di base adorna con palmette in rilievo, e tuttora si trova ai piedi del tempio di Saturno.

Altra cosa è la colonna *itineraria*, che si pone anche adesso negli incroci delle strade, recante su ogni faccia l'indicazione chilometrica in rapporto all'una o all'altra di esse strade. Tali, press' a poco, le tabelle del Touring.

che erano venuti da una regione già progredita in civiltà e tanto bisognosa di grandi vie militari — dovettero subito dopo la loro venuta costruire questa arteria assolutamente necessaria ai loro bisogni sociali, commerciali e militari. E che la sua costruzione sia remota, lo dimostra anche la marcia per essa degli antichi eserciti che fra poco elencheremo.

La via fu da principio chiamata Frentana per il fatto che solcava da un capo all'altro tutta la terra frentana. In appresso si chiamò Traiano-Frentana, essendo stata nell'anno 101 restaurata e lastricata — come ricordava una lapide di marmo — dall'imperatore Traiano, che si acquistò benemerenzza nel riparare parecchie vie italiche — come ricorda Galeno — allo scopo di ripristinare e facilitare il Corso pubblico che si era interrotto, dopo ch'era stato istituito da Augusto per avere un mezzo sicuro e sollecito di comunicazione con tutte le regioni del vasto impero.<sup>1</sup> Venne pure chiamata via *imperatoria*,<sup>2</sup> forse perché vi passò Lotario II andando

<sup>1</sup> Traiano costruì pure la via *Samnia*, chiamata così perché da Larino portava nel Sannio.

<sup>2</sup> Questa via in talune carte si chiamava *imperatoria*, e difatti apprendiamo dal Bocache (vol. I.) che nell'archivio Gigliani si conservava un istrumento del 1316 per mano di notar Guillelmo, in cui era scritto che Nicola Cacciaguerra da Lanciano comprò da Annibale Gizzi un appezzamento di terra di 13 tomoli incontro all'ospedale di San Jacopo lungo la via pubblica *imperatoria*.

## Viabilità

nel 1137 da Pescara a Termoli, e si disse pure via Salaria, via Valeria, via di Puglia, via Ortonese.

La lapide suaccennata recava incisa la seguente epigrafe che fu comunicata al Muratori, il quale la riporta nella sua collezione (Class. VI, pag. 449). E la riporta pure il Mommsen fra le sospette *Inscriptiones regni Neapolitani latinæ*. (Lipsiæ 1859 nella parte IX, *Viaë publicæ populi Romani*, al n. 926.)

IMP. M. VLP. NERVA TRAIANUS  
CAESAR AUG. PONT. MAX. TRIB. POT. COS. III.  
P. P. VIAM LAPID STRAVIT PONTEM FECIT  
SUBSTRUCTIONES ADDIDIT

L'epigrafe va intesa nel modo seguente:

Imperator Marcus Ulpianus Nerva Traianus |  
Cæsar Augustus Pontifex Maximum tribunicia po-  
testate | consul tertium Pater Patriæ viam lapidibus  
stravit | pontem fecit substructiones addidit | e cioè:  
l'Imperatore Marco Ulpiano Nerva Traiano Cesare  
Augusto Pontefice massimo [insignito] della potestà  
tribunizia, console per la terza volta, padre della  
Patria, pavimentò la via con pietre, fece il ponte  
e vi aggiunse sostruzioni.

La lapide venne ritrovata — come riferiscono gli storici regionali, — nel luogo detto “pontaccio della via vecchia” ove un tempo sorgeva l'antico ponte e ove ora vi è quello ricostruito nel 1907 e inaugurato l'anno seguente.

Riteniamo che proprio ove ora è tale ponte fosse anche l'antico, perché, dopo la scomparsa dell'antico, nella stessa località venne costruito dal Convento di San Giovanni in Venere il ponte di legna e fascine e stabilito il servizio della scafa.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Non è ammissibile che — come pensano il Balzano, il Raimondi e altri — l'antico ponte fosse ove attualmente è il Guastacconcio. Questa opinione non è fondata su alcun dato storico e non è sostenuta da alcuno scrittore antico, mentre invece a sostegno della nostra tesi c'è l'autorità del Romanelli che afferma più volte nelle sue due opere: *Scoperte patrie di città distrutte e di altre antichità*. (Napoli, 1805) Tomo I., e *Antica topografia storica del Regno di Napoli*. (Napoli, 1819) Parte III, che si "vedevano, ancora al suo tempo", avanzi del pontaccio in territorio di Fossacesia.

Ora proprio il ponte ex diruto confina da un lato con Fossacesia, mentre il Guastacconcio non vi confina, e non confinò coll'agro di questo paese neppure al tempo del Romanelli.

Il Romanelli aggiunge che il ponte era "quasi presso al mare" e noi facciamo rilevare che mentre l'ex diruto dista dal mare in linea d'aria quattro chilometri, il Guastacconcio ne dista otto.

La cosa si rileva chiara anche dalle altre indicazioni che ne dà il Romanelli, e noi dobbiamo ritenere vero quanto egli afferma perché se gli avanzi del ponte non fossero esistiti quando vennero pubblicate le sue opere, egli sarebbe stato immediatamente smentito dai suoi contemporanei. Aggiungiamo che lo stesso aveva già detto il Pollidori (*Antiquitates Frentanæ*) e lo stesso dicono il Bocache (voll. I. e II.), il Giustiniani nel suo *Dizionario Geografico del Regno di Napoli*. Parte II. Fiumi, laghi ecc. (Napoli, stamperia de Bovis. 1816) e altri storici ancora.

Potrebbe solo ammettersi che nei tempi medioevali la Frentana avesse subito una variante rispetto al tracciato antico e fosse passata pel Guastacconcio.

L'iscrizione dice che Traiano fece il ponte, ma è impossibile che gli antichi Frentani non avessero già provveduto di ponte una strada tanto frequentata e necessaria. Forse esso era in parte rovinato, e venne parzialmente rifatto, e nella iscrizione, come di solito avviene, si volle magnificare l'opera dell'Imperatore dicendo che a lui si doveva la costruzione del ponte.

L'iscrizione dice che Traiano aggiunse le sostruzioni, e nel libro dell'Antinori sulle *Antichità fren-tane*, edito a cura del Romanelli, a pag. 60 si commenta nel modo seguente: "in tutti i fossi per renderla [ la strada ] piana, l'Imperatore fece fare le sostruzioni." Vale a dire che per sostruzioni i suddetti storici intesero il ripianamento dei fossi. Ma anche ammettendo che le parole *substructiones addidit* avessero tale significato, doveva tale particolare del ripianamento dei fossi essere posto subito dopo l'altro che ricorda la pavimentazione della strada, e non dopo le parole "pontem fecit". Quindi riteniamo che per *substructiones* si debbano intendere gli speroni o rostri per tagliare la corrente in modo che non fosse di nocumento ai piloni del ponte.

L'altra lapide venne ritrovata ove un tempo sorgeva Buca e cioè vicino a Punta Penna, e una parte venne conservata nella villa dei marchesi

La Frentania

d'Avalos e una nel giardino. Non erano certo due epigrafi distinte, come ad alcuni fece credere il fatto d'essersi trovate in due frammenti separati, ma una sola, come la ritenne il Polidoro "ex conditione lapidis, litterarum forma, opera, et mensura."

PARTE I.  
M. BLAVIO Q. F.  
IV. V. I. D. ÆDILI  
CURAT. VIAR. VALERIÆ CLAUDIÆ  
ET TRAIANÆ FRENTANÆ  
INTERAMNATES HISTONIENSES  
BUCANI  
BENEMERENTI

\*  
\* \*  
PARTE II.  
FUNUS SEPULCHRUM MARMOREUM  
ET MACERIAM  
DECREVERUNT

L'epigrafe va intesa nel modo seguente:

Marco Blavio Quinti filio  
quatuorvir jure dicundo, ædili,  
curatori viarum Valeriæ Claudiæ  
et Traianæ Frentanæ,  
Interamnates Histonenses  
Bucani  
bene merenti  
funus sepulchrum marmoreum  
et maceriam  
decreverunt



e cioè: A Marco Blavio figlio di Quinto quatuorviro per sentenziare delle liti, edile e curatore delle vie Valeria-Claudia e Traiana-Frentana, gl' Interamnati, gl' Istoniesi i Bucani, al benemerito decretarono il funerale, un sepolcro di marmo e la maceria.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> **Quatuorviri**, come abbiamo detto, erano alti magistrati dei municipii e delle colonie; essi avevano la custodia del tesoro e l'amministrazione della giustizia. Si chiamavano anche con tal nome i quattro componenti una commissione alla quale era affidato il compito della cura delle strade (*viarum curandarum*).

Gli Edili erano magistrati istituiti specialmente per la sorveglianza dei pubblici edifici e dei templi, come già dicemmo nel capitolo delle Istituzioni.

**Curatore**, magistratura straordinaria: sotto l'impero ce n'erano di più specie e naturalmente di varia importanza, *alvei et riparum* (del fiume), *aquarum* degli acquedotti, *cloacarum* delle cloache, *frumenti* delle distribuzioni di frumento, *monumentorum publicorum tuendorum*, *viarum*, etc.

**Funerale**, sostantivo, indica l'accompagnamento funebre al sepolcro, s'intende con pompa onorevole.

**Sepolcro**, è qualcosa di più fastoso della comune tomba, mentre la sepoltura è tanto il luogo del sepolcro (Dante domanda a Buonconte da Montefeltro:

"... qual forza, o qual ventura  
ti traviò sì fuor di Campaldino  
che non si seppe mai tua sepoltura?")

quanto l'atto del seppellire e vuol distinguersi dalla *humatio* che è la comune sepoltura sotterra.

**Maceria**, è un muro greggio, senza rivestimento, basso, a secco, di pietre non squadrate ma ben incastrate, talvolta con terra e ciotoli ammassati e pigiati col pillo, specie di

Il Mommsen elevò qualche dubbio sull'autenticità delle due lapidi, e le mise tra le sospette, ma occorre ancora una volta ricordare che lo storico insigne — dopo aver accertato qualche abuso forse effettivamente compiuto — fu purtroppo animato da una ingiusta severità verso tutti i documenti della storia frentana, mentre i due su descritti vennero riconosciuti autentici dall'Antinori, dal Pollidori ed altri dotti.

Le sole tracce che rimasero fino a non molti anni fa della via frentana furono queste lapidi, i ruderi del pontaccio, qualche colonna miliare e grosse pietre squadrate che vennero rinvenute in vari punti dell'itinerario.<sup>1</sup>

Nel 1267 doveva ancora esistere perché dal Registro angioino 29, fol 19, si rileva che il re Carlo I — con ordine dato a Pescara il 7 aprile del detto

grosso ceppo a due manichi, come usano per es. i selciatori per fissar bene e agguagliare nel terreno le selci.

In tempi remoti era ornamento insieme e difesa al sepolcro che circondava, lasciando vuoto uno spazio nel mezzo, e cioè l'aia del sepolcro.

<sup>1</sup> Si riferisce forse alla via frentana un'iscrizione lapidaria che accenna ad alcuni obblighi di manutenzione stradale da parte degli Istoniesi. Essa si trova nel museo archeologico di Chieti ed è stata riprodotta dal prof. Scenna nella pregevole pubblicazione su *l'Archeologia Teatina* (pag. 151).

La lapide parla della via Valeria, ma con tale nome fu qualche volta indicata pure la via frentana che di quella era la continuazione.

## Viabilità

anno, per mano di Roberto di Bari —<sup>1</sup> accolse una umile istanza di maestro Rinaldo di Lanciano suo fedele, il quale aveva fatto voto, in remissione dei suoi peccati, e in onore di Dio e della beata Vergine, di costruire un ponte sul fiume Sangro — e precisamente in località Santa Cecilia — per il più sicuro transito dei viandanti.

Il Re, a questo fedele desideroso di adempiere il suo voto, e implorante perciò la degnazione sovrana, concede secondo i modi e nelle forme consuete la

<sup>1</sup> Karolus Universis et cetera. Ex parte magistri Raynaldi de Lanzano fidelis nostri, fuit nobis humiliter supplicatum ut, cum ipse, ad honorem Dei et beate Virginis, pro suorum remissione peccatorum, votum emiserit in flumine Sangri, in loco videlicet qui dicitur sancta Cecilia pontem unum construere pro salubri transitu viatorum ac totis desideriis cupit adimplere, ac reddere domino humiliter votum suum, licentiam sibi construendi pontem humiliter de benignitate regia concedere dignaremur. Nos igitur, predicti magistri degenio annuentes, postulatum eidem magistro super hoc licentiam tenore presentium elargimur, fidelitati vestre districtius inhibentes ne eundem magistrum Raynaldum, in construendo ponte ipso, impedire vel molestare quomodolibet presumatis, quinimmo exhibeatis in hoc ei oportuno auxilium, consilium et favorem, ita quod, preter divine retributionis premium, nos [ etiam ] fidelitatem vestram teneamur exinde merito commendare. Datum Piscarie, per manus R. [ Roberto De Baro ] VII aprilis.

Su tale documento riferii ampiamente al convegno storico, tenuto in Pescara il 26-27 ottobre 1937 sotto la presidenza dell'Accademico S. E. Gioacchino Volpe.

licenza richiesta perch'ei possa condurre ad effetto il pio proposito, ammonendo il magistrato competente di non fare allo stesso maestro Rainaldo impedimento e molestia di sorta nella costruzione del ponte, prestandogli anzi ogni aiuto e consiglio e favore, in modo da ottenere oltre il premio della grazia celeste, il ricordo regale della sua fedeltà.

Non si sa quale fosse la località di Santa Cecilia, ma la supponiamo non molto distante da Lanciano, principalmente perché maestro Rinaldo era di tale città.

Dal Reg. Ang. ( vol. 105, Carolus II, 1299-1300, D. fol. 9 ret ) si ricava che Carlo II in data 5 maggio 1300 diede l'assenso alla cessione della metà del casale di Monteverde, fatta dal monastero di San Giovanni in Venere a favore di Berardo de Scorrano, proprio mentre Tommaso cardinale prete di Santa Cecilia era amministratore del monastero suddetto.

È probabile che Santa Cecilia fosse vicino al monastero, dato che questo aveva quale amministratore Tommaso cardinale prete di Santa Cecilia. Se il cardinale Tommaso che fu nominato cardinale nel 1294 avesse già rivestita la carica di amministratore di San Giovanni in Venere, si potrebbe spiegare il titolo cardinalizio come una giusta deferenza al culto della Santa, che doveva, o in chiesa a parte o nella stessa badia, essere venerata dai fedeli. In tal caso molto

facilmente il ponte venne costruito sul Sangro in una località non molto distante dalla badia di San Giovanni, e dovette servire per la via frentana, non essendovi in quei tempi altre strade importanti in questi territorî. Né si poteva trattare di un ponticello di via campestre, perché in tal caso non sarebbe stato necessario l'assenso regale. — È questa una vaga congettura, ma ad ogni modo ci è piaciuto ricordare il documento per essere completi nella nostra esposizione. <sup>1</sup>

### **Restaurazione della via frentana.**

Venne presa in varie epoche l'iniziativa di ripristinare la via frentana, ma s'incontrarono insormontabili difficoltà per la mancanza di mezzi adeguati e anche per le opposizioni del marchese Benedetti

<sup>1</sup> I cardinali erano distinti in tre ordini: preti, vescovi, diaconi. Tutti i cardinali furono elencati dall'Eubel nell'opera *Hierarchia Catholica*, (Munster 1898), vol. I. pag. 39, dall'epoca piú remota per tutto il medioevo. Ora in questo elenco dell'Eubel il primo Cardinale prete del titolo di Santa Cecilia (vi erano diversi titoli per ogni ordine di Cardinali) risulta nominato il 1188. Sicché Tommaso, di cui è parola nel documento del 1300, era cardinale dell'ordine dei preti e del titolo di Santa Cecilia, e questo titolo di Santa Cecilia a lui derivava, com'era derivato agli altri suoi predecessori, dal Papa che dava il titolo cardinalizio e poteva usare quella deferenza a cui accennavamo poc'anzi.

che non voleva farsi intersecare il suo feudo di Sant'Apollinare e per quelle del marchese di Vasto motivate forse dalla stessa ragione.

Ora però — sia pure con qualche modifica — si può dire ripristinata, in seguito alla costruzione di vari tronchi stradali, per effetto della Legge 23 luglio 1881 n.° 333 (Baccarini), che iscrisse nella Tabella B la costruzione dell'Adriatica.

Quando venne costruito il tronco dalla curva Antonacci presso Fossacesia alla provinciale Sangritana di km. 5. 049, 07,<sup>1</sup> venne pure fatta la ricostru-

<sup>1</sup> Questo tronco venne costruito in seguito all'interessamento dell'avv. Isidoro Priori.

Il ponte, che ora fa parte dell'Adriatica, era stato costruito negli anni 1861-1864 per servizio della ferrovia, che poi mutò tracciato in seguito alla caduta di quattro archi del ponte medesimo per la piena del febbraio 1865.

Esso (insieme al tratto di ferrovia abbandonata fin presso la stazione di Fossacesia) venne ceduto dalla Società delle Ferrovie pel corrispettivo di lire 30 mila, e quindi a vantaggiose condizioni per l'amministrazione provinciale, intermediari premurosi ed efficaci il Senatore Erasmo Colapietro e il Comm. Isidoro Priori.

Il magnifico ponte — sulla cui ricostruzione parziale venne stampata dall'Ing. Livio Pomilio una interessante memoria — è lungo 375 metri, largo 9, alto 15 (dai greti al piano stradale) e ha 19 arcate di 15 metri di luce ciascuna.

Oltre alle arcate e pile crollate vennero ricostruite altre due arcate e il 25 ottobre 1908 venne inaugurato e riaperto al transito questo ponte, importante nodo di comunicazione tra i circondari di Lanciano e Istonio.

L'appalto per la ricostruzione parziale diede luogo a vari

## Viabilità

zione parziale del ponte ex diruto, sorto nel luogo ove in antico era il pontaccio di cui abbiamo parlato e ove venne fatta la scafa.

Era necessario ripristinare questa via famosa, che può dirsi la via delle battaglie e delle distruzioni, delle vittorie e dei trionfi.

Vi passarono gli eserciti della guerra sannitica, che spesso sostarono nella Frentania per sfogarvi l'ira vendicativa contro qualche città, e vi passò il console Papirio Corsore nel 320 a. C. per muovere contro Lucera, mentre l'altro console Publilio so-

giudizi arbitrari, che si conchiusero nel 1916 con una transazione molto vantaggiosa per la Provincia, in quanto le pretese degli eredi dell'appaltatore Valeriano Mengoni vennero ridotte da lire 755.152, 80 a lire 175.000 con pagamento rateale e compensazione delle spese.

Nel 1914 io feci conoscere il pericolo a cui erano esposti il ponte ex diruto e quello della ferrovia vicino alla foce del Sangro per forti danni prodotti dalla corrente a causa delle piene, pericolo che rendeva necessari urgenti lavori di consolidamento degli argini. Venne quindi redatto il 3 dicembre 1914 il progetto per le opere di difesa con una spesa di lire 40.000, che pel forte rincaro nei prezzi dei gabbioni arrivò poi a 67.000 lire.

Vogliamo anche ricordare che, essendosi costruito il tronco suddetto, venne abbandonato il tracciato del Guastacconcio. La costruzione del ponte sul Sangro al Guastacconcio fu fatta in appresso, specialmente per interessamento dell'On. Caporali, ed è stata da pochi anni pure completata la strada Paglieta-Lanciano. La quale sarà la comunicazione più breve fra Lanciano e Istonio quando si sarà costruita la Paglieta-Casalbordino.

stava nel Sannio per annientare le forze sannitiche che avevano inflitto a Roma l'ignominia delle forche caudine.

Per questa via nel 280 a. C. marciarono gli eroici cavalieri frentani per recarsi a Eraclea, sotto il comando di Oplaco, fulmine di guerra. E vi passarono le fedeli milizie frentane tutte le volte che andarono a ingrossare gli eserciti di Roma, nelle varie guerre combattute assieme.

Vi passò Fabio Massimo nel 217 a. C. per recarsi nel territorio larinate, e vi era già passato Annibale — esultante per aver superate "le mal vietate Alpi" e per le successive rapide vittorie della Trebbia, del Ticino, del Trasimeno, che hanno qualcosa di napoleonico — per recarsi a Gerione e poi a cogliere gli allori di Canne.

A Ortona a mare, sussiste anche oggi nella tradizione popolare un ricordo della marcia di Annibale. In contrada Morrecina, nel fondo della famiglia De Benedictis, c'è una rovina che resiste all'opera deleteria del tempo e degli uomini. La tradizione afferma ch'era una tomba di re, o un altare, ove anche Annibale offrì sacrifici ai suoi numi, nel passaggio per la Frentania.

Per tale via con volo d'aquila nel 207 a. C. da Canusio al Metauro piombò Claudio Nerone, la spada di Roma, a debellare il fratello del grande cartagi-



nessa, Asdrubale, la cui testa gettata nel campo dell'eroe fu il principio del suo scorcamento e della sua sconfitta. Quell'Asdrubale che, quando vide sicura la vittoria di Nerone, si gettò fra i nemici e volle morire combattendo, con un gesto degno del padre Amilcare e del fratello Annibale.

Come sarebbe potuto giungere il pretore Caio Cosconio a devastare l'agro Iarinate, durante la guerra sociale, se non fosse stata aperta quella via? Per essa passò poi a desolare le terre di Puglia, di Venosa e di Ascoli Satriano.

Alternamente su di essa corsero le legioni romane e le milizie dei Sociali finché sul fiume Fortore i Sociali toccarono la grave sconfitta, resa più grave dalla perdita dei loro Duci. E la via fu nuovamente percorsa dalle legioni romane, con ira vendicativa contro i popoli che avevano desiderato la libertà e una vita più dignitosa.

Per essa due volte marciò Cesare. La prima muovendo da Corfinio (ove aveva tratto a sé i partigiani di Pompeo con una vittoria, diremo così, diplomatica ai 21-27 febbraio del 49 a. C.) per Brindisi che bloccò, onde costringere il rivale a partire per la Grecia; dopo di che se ne tornò a Roma per rifornirsi di danaro, di uomini, di poteri politici; la seconda volta, tornando dalla trionfata Spagna, ancora con l'obbiettivo di Brindisi, ma questa volta

per imbarcarsi, e debellare in Grecia "un generale senza esercito", come in Spagna aveva annientato "un esercito senza generale". Erano passati appena dieci mesi! Bene, perciò, Dante ricorda la marcia fulminea come esempio di sollecitudine nella cornice degli accidiosi:

"..... Cesare, per soggiogare Ilerda  
punse Marsilia, e poi corse in Ispagna".

Sulla via frentana, dopo lo sfacelo dell'impero, correivano i famelici feroci eserciti barbarici per inondare i nostri dolci piani e diroccare le città, quasi bramosi di distruggere la specie umana.

L'eroico Teja, l'ultima grande figura dei Goti, percorse questa strada venendo dalla Marsica e dai Peligni, e sostò a Lucera per poi accamparsi alla riva del Fortore, e Narsete la stessa via traversò quando fulmineamente piombò sull'altra riva di questo fiume.

I Longobardi vi passarono per occupare la Frentania, distruggendo Lanciano ed altre città. Pipino, figlio di Carlo Magno, nell'802 vi passò per distruggere Ortona, Lanciano, Buca, Istonio.

La percorsero gli Ungari nel 937 e nel 947 saccheggiando la badia di San Stefano in Rivomare e seminando desolazione e terrore nei nostri luoghi.

Marciarono su di essa i Normanni guidati dal longobardo Melo, e i Greci nel 1017 quando si scon-

trarono con Melo, presso Larino, luogo della sua prima segnalata vittoria.

Nel 1022 l'imperatore Enrico, guadagnata ai Greci la quarta battaglia di Canne, col suo esercito diviso in tre parti, traversò per essa gli Abruzzi e giunse ai Frentani larinati, per meglio schiantare i Greci il cui dominio cominciava al Fortore.

Marciarono su di essa nel 1053 le stesse milizie imperiali sotto la guida del pontefice Leone IX, che non riuscì a impedire lo straripare dei Normanni.

E nel 1060 e 1061 marciarono per essa le milizie di Ugone Malmozzetto che devastarono la badia di San Stefano in Rivomare, Lanciano e altri paesi; nel 1137 Innocenzo II e l'Imperatore Lotario II, con poderosi eserciti contro il Conte Ruggiero, quello avviandosi per San Germano, questo per l'Abruzzo, attraverso il quale giunse a Termoli; nel 1194, i crocesegnati che furono a queste povere terre più funesti dei nemici della Croce.

Fu attraversata nel 1351 dalle truppe di Luigi di Taranto e dei suoi avversari, e nel 1352 e nel 1355 dalle masnade di Fra Moriale e del Conte Lando, che portarono infiniti saccheggi e rovine nella regione frentana. E, se non era già distrutta, per essa dovettero passare lo Sforza per recare aiuto agli Aquilani assediati; Braccio da Montone, i Cal-

dora e il Piccinino per espugnare i castelli d'Abruzzo, come pure altri condottieri che spesso mostrarono alle popolazioni frentane l'oscuro viso della Nèmesi.

### **Viabilità medioevale e moderna.**

Non posso certo parlare della viabilità medioevale della Frentania perché mancano in proposito storie, rinvenimenti archeologici e altri ricordi sufficienti per una trattazione seria e compiuta.

Crediamo che nel medio evo rimase la via frentana, data la sua solidissima struttura e dati i documenti in cui sono accenni che provano la sua esistenza anche in quel tempo, ma non sappiamo se essa si conservò in tutto il suo corso e si mantenne in buone condizioni di manutenzione.

Certo essa dovette risentire presto le conseguenze delle orde barbariche (i Goti e i Vandali specialmente disselciarono le strade per costruire i loro ricoveri), delle continue guerriglie, delle convulsioni sociali, dei terremoti e delle frane di cui ci occuperemo in un altro libro. E dovette risentire della mancanza di un forte potere centrale che pensasse alla manutenzione delle strade esistenti, oltre che alle costruzioni di nuove.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Finanche il Petrarca si lagna delle cattive strade: in parecchie sue lettere accenna alle *difficultates viarum*, e spe-

## Viabilità

Nel medio evo vennero fatte sicuramente nuove strade, ma in questi luoghi furono di scarsa importanza e quasi sempre opera di feudatari, di monasteri, di potenti, i quali per la loro sicurezza e per interesse economico avevano bisogno di non restare isolati. E poiché erano sempre di iniziativa privata soddisfacevano più ai fini particolari anziché alla utilità pubblica.

Ed erano questi interessi particolari che spesso si opponevano alla costruzione di altre strade dalle quali sarebbero rimasti danneggiati.

Solo Carlo Magno — che aveva in buona parte ricostituito l'Impero Romano d'Occidente — ebbe pure l'idea romana e progettò e iniziò una rete di strade per unire la nuova capitale con tutti i vasti domini. Ma il proposito abortì, perché era ostacolato dall'altro di spezzettare l'impero attribuendo ai vassalli il diritto all'imposizione dei pedaggi.

Questo stato di cose perdurò in tempi molto più vicini di quelli medioevali. I viaggi erano incomodi, lenti e pericolosi anche quando si potevano fare in veicoli, i quali sono di origine remotissima, e difatti li vediamo descritti e riprodotti nelle più antiche

cialmente in quella diretta nel novembre del 1373 al Signore di Padova, Francesco da Carrara, dà consigli e incitamenti pel miglioramento delle strade a quei tempi così strette, sconvolte, sudice.

opere letterarie e scultoree, e Virgilio ne attribuisce l'invenzione a Erittonio di Atene (che in tal modo evitò di servirsi delle sue gambe deformi e di mostrarle) mentre secondo altri essa sarebbe stata di Trittolemo. Ma nonostante queste origini mitiche, il veicolo, fino a che non fu inventato il motore, poté fare pochi insignificanti progressi.

Cominciò nel 1400 a essere usata la carrozza e occorre arrivare fino al 1600 per trovarne solo poche decine nelle principali città, dato il difetto di strade larghe e pianeggianti.

Le carrozze, di forma più grande e diversa, vennero usate col nome di diligence o corriere per fare dei viaggi ed erano condotte da postiglioni, i quali insieme ai viaggiatori più coraggiosi dovevano avere presenti le parole dette dal Nibbio ai suoi bravi nella carrozza che portava Lucia e tenersi pronti contro i birboni annidati nei boschi. Non senza ragione i prudenti facevano testamento prima di avventurarsi in un lungo viaggio.

I viaggi più lontani dovevano essere divisi a tappe, e spesso non trovando pronti i cavalli per il cambio bisognava fare lunghe soste nelle stazioni dove non si trovavano certo i comodi alberghi e ristoratori moderni.

Occorreva poi sottostare a tanti ricatti, e sentire la stretta feudale col pagamento dei pedaggi, i quali,

aboliti da Ferdinando IV con le Regie determinazioni del 17 dicembre 1791 e del 16 aprile 1792, risorsero nuovamente in appresso.

Erano dunque viaggi così lenti "che le lumache al paragon son veltri." Eppure il dinamismo sempre crescente della vita odierna e la nostra incontenibilità ci fanno desiderare velocità sempre maggiori.

Per la mancanza di strade rotabili, poi, si doveva fare uso frequente delle vie mulattiere — incomode, anguste e tortuose, ma così silenziose e ombreggiate da alberi e siepi fiorite — che sboccavano di consueto nei tratturi, i quali furono quasi le uniche arterie benefiche per lo smercio dei prodotti agricoli e industriali e per la vita di relazione e lo scambio fecondo delle idee e dei sentimenti.

### **Vie armentizie.**

L'origine dei tratturi è così antica che si perde nei primi nebulosi tempi della storia.

E cominciamo da Varrone, il più dotto dei Romani. Egli aveva già osservato il fenomeno della pastorizia nomade quale si praticava in Puglia e in Abruzzo, e come si pratica tuttora: "*mihi greges in Apulia hibernabant, qui in Reatinis montibus aestivabant*" (*De re rust.*, II, 2); ma certamente bi-

sogna risalire ai popoli che già prima di Varrone s'erano stanziati a oriente fra l'Appennino e la pianura pugliese, nei secoli più vicini all'avvento di Cristo, quando cominciò la piaga del latifondo, piaga per l'agricoltura, ma prezioso fenomeno per l'economia pastorizia, che segue a una lunga età di troppo intensiva coltura agraria.

Vero è, peraltro, che non solo alla precedente coltura intensiva si deve la decadenza dell'agricoltura, ma anche, e forse più al fattore economico, perché essendo rinviliti i prezzi del grano per la concorrenza dell'Africa e della Sicilia, la coltura di esso non offriva margine sufficiente di guadagno, in confronto del reddito della pastorizia che consentiva con pochi schiavi di nessun costo la custodia di vastissimi tratti di terreno.

E già per tutta l'età imperiale la pastorizia rappresenta un cespite cospicuo all'entrata dello Stato, e seguì ad esserlo sotto la dominazione bizantina, normanna, sveva, e angioina.

Nel 1447 Alfonso il Magnanimo disciplinò l'industria armentizia con saldi criteri di organica fiscalità. Allora le vecchie vie che videro le pittoresche carovane dei pastori si denominarono tratturi, per la migrazione periodica della gregge dal Tavoliere pugliese ai monti d'Abruzzo e del Sannio.

Seguono secoli di grandi turbamenti politici ed



## Viabilità

economici, che portarono fra le altre conseguenze lo scadimento dell'industria armentizia e l'insufficienza dell'ordinamento pastorale fino a Carlo III, che può ricordarsi, fra le altre benemerenze, anche per questa, di avere, cioè, tentata una riforma in proposito, cercando di sbrogliare l'aggrovigliata matassa.

Giuseppe Bonaparte (21 maggio 1806) compì la desiderata riforma con una legge per la quale i conduttori dei pascoli statali, detti *locati*, divennero censuari, che è quanto dire enfiteuti perpetui.

Ma neanche così poté sanarsi la piaga che aveva inferta alla pastorizia lo stato d'abbandono in cui s'era venuta a trovare per incuria e negligenza, o peggio, di chi aveva l'obbligo di far rispettare la legge.

Tale, più che inconveniente, danno vergognoso sentì il Governo d'Italia dopo l'annessione del Regno delle due Sicilie, e con la legge del 26 febbraio 1865 provvide a un riordinamento adeguato alle necessità dell'industria e ai bisogni locali.

La legge non abolì i tratturi, riservandoli alla pastorizia nomade, che — nonostante la sua minore importanza, restringendosi via via l'ampiezza dei pascoli e il numero degli animali — rimase come una incoercibile necessità, non trascurabile fonte di ricchezza.

Queste vie armentizie sono beni di demanio pubblico e anche in passato furono considerate inviolabili, tanto che si arrivò a dare la pena di morte a chi avesse rimosso i termini dei tratturi.

Il tratturo che passa per la Frentania è quello Aquila - Foggia, che esisteva già nel 1549 come afferma Ludovico Bianchini nella *Storia delle Finanze del Regno di Napoli*. Tutto il tratturo ha circa 235 mila moggia di terreno, è lungo 920 miglia ed è largo — per disposizione del 1549 — 60 passi, pari a 420 palmi napoletani e cioè a metri 111 e centimetri 11. La parte che passa per la Frentania comincia ad Arielli e si biforca a Lanciano in due bracci, dei quali uno esce a Serracapriola e l'altro fra Santa Croce di Magliano e San Giuliano di Puglia.

Le greggi diminuiscono sempre più, e ora sono appena un quarto di quanto erano un tempo. Si fa quindi sempre più raro il loro passaggio, che costituisce il fatto più caratteristico e pittoresco dei nostri tratturi.

In autunno i pastori, come dice il D'Annunzio,

“ lascian gli stazzi e vanno verso il mare:  
scendono all'Adriatico selvaggio,  
che verde è come i pascoli dei monti.

. . . . .  
E vanno pel tratturo antico al piano,  
quasi per un erbal fiume silente,  
su le vestigia degli antichi padri.”

## Viabilità

Sulla verde via vanno innanzi e ai lati i grossi mastini, vigili e feroci, poi la massa compatta delle pecore, che a ogni ostacolo si sbandano spaurite “timidette atterrando l'occhio e il muso”, e in ultimo le salmerie che portano tutto quanto serve a una tale vita nomade. I pastori serî e gravi, “di caprine pelli l'anche ravvolti” e con le mazze incise di segni e figure, si pongono ove possono meglio attendere al loro ufficio.

I belati si fondono in un coro monotono rotto ogni tanto dall'abbaiare iroso dei cani in corsa verso qualche pecora sbandata.

La sera, quando — come dice Virgilio — dai comignoli delle fattorie o dei casali isolati, lontano si alza il fumo dei fuochi accesi per le povere mense, e sempre piú vaste cadono dagli alti monti le ombre, le pecore vengono rinchiuse nell'addiaccio, ove rimangono tutta la notte, guardate dai cani e da alcuni pastori che vegliano e conversano accanto ai fuochi accesi, e aspettano gli albori antelucani per ricominciare la marcia.

La scena cosí frequente, cosí nota, è presso a poco la stessa, da secoli: pare di rivivere le scene — indimenticabili per l'arte — di Teocrito e Virgilio, e poichè tutto il mondo è paese, vien fatto di ricordare il pastore leopardiano dialogante con la luna.

**Povert  di strade nella Frentania  
fino a tempi non molto lontani.**

Il confronto tra la viabilit  anteriore al 1860 e quella odierna risulta dalle due piantine e anche dalle indicazioni che riportiamo in nota.<sup>1</sup>

Le costruzioni stradali cominciarono con una certa

<sup>1</sup> STRADE ROTABILI IN ESERCIZIO AL 1860  
COMPRESSE NELLA FRENTANIA:

1. <b>Adriatica</b> sino ad Ortona a mare . . . km.	8,000
2. <b>Marrucina</b> sino alla Crocetta di S. Eusanio (incontro con la Frentana) . . . . . "	11,000
3. <b>Strada di Orsogna</b> , da Colle Melone, sulla Marrucina, ad Orsogna . . . . . "	5,500
4. <b>Frentana</b> , da Lanciano per Castelfrentano, Casoli, Lama e Palena al confine della zona frentana . . . . . "	68,000
5. da Lanciano a Fossacesia . . . . . "	10,400
6. <b>Marrucina</b> , dalla Frentana, presso la con- fluenza dell'Aventino col Sangro, ad Atessa "	14,000
7. <b>Peligna</b> , da Palena per Torricella a Gesso- palena . . . . . "	29,254
8. <b>Istonia</b> , da Istonio a Santa Barnaba di San Buono . . . . . "	32,000
9. <b>Sannitica</b> , Termoli scalo ferroviario Guglio- nesi Portocannone Larino Casacalenda . . . "	46,000

Lunghezza complessiva delle strade km. 224.154

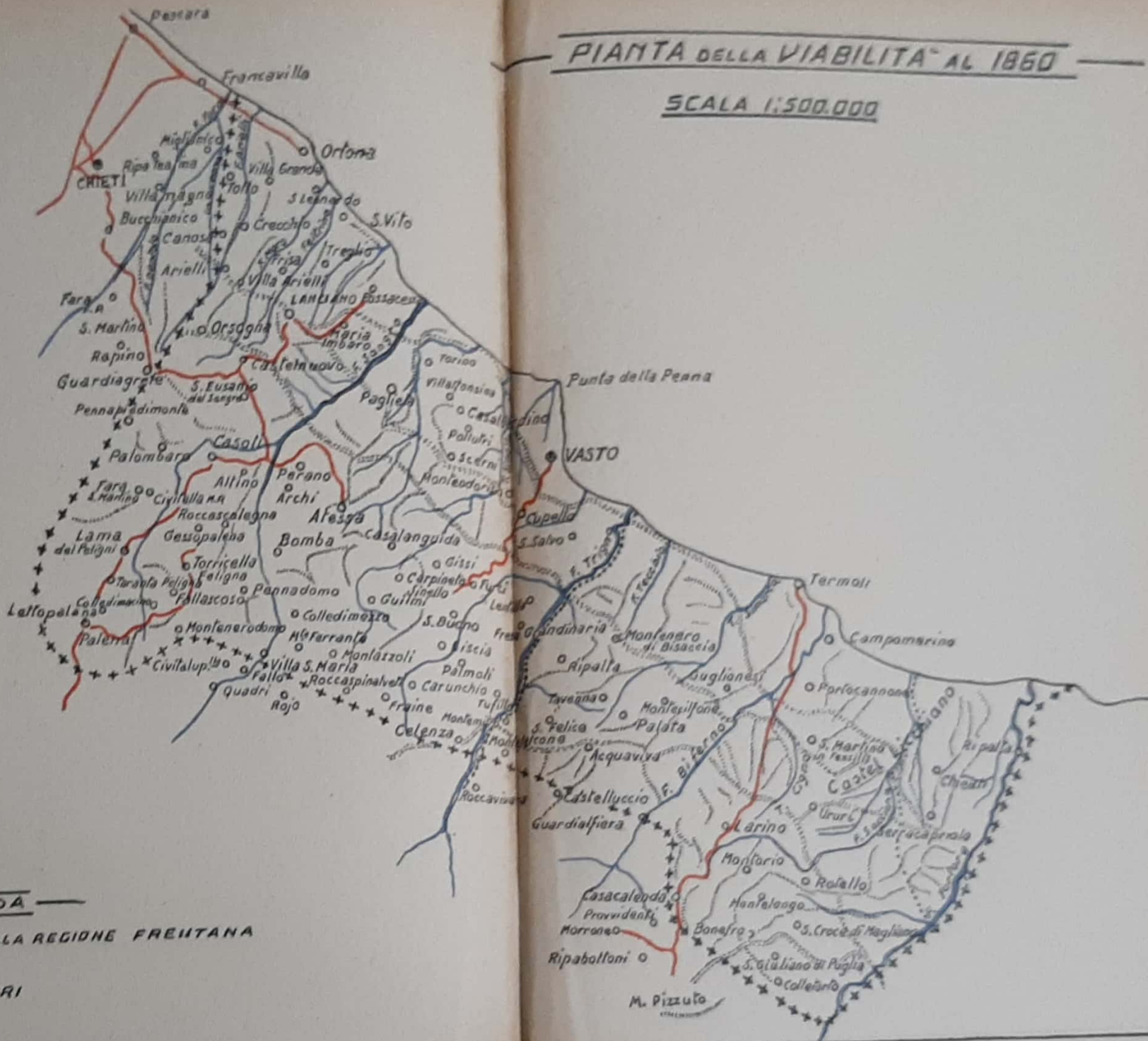
STRADE ROTABILI IN ESERCIZIO NEL 1941  
COMPRESSE NELLA FRENTANIA:

*Strade statali.*

1. **Adriatica** (N. 16) Da presso la stazione di Tollo-Canosa, per Ortona a mare, San Leo-

PIANTA DELLA VIABILITA' AL 1860

SCALA 1:500.000

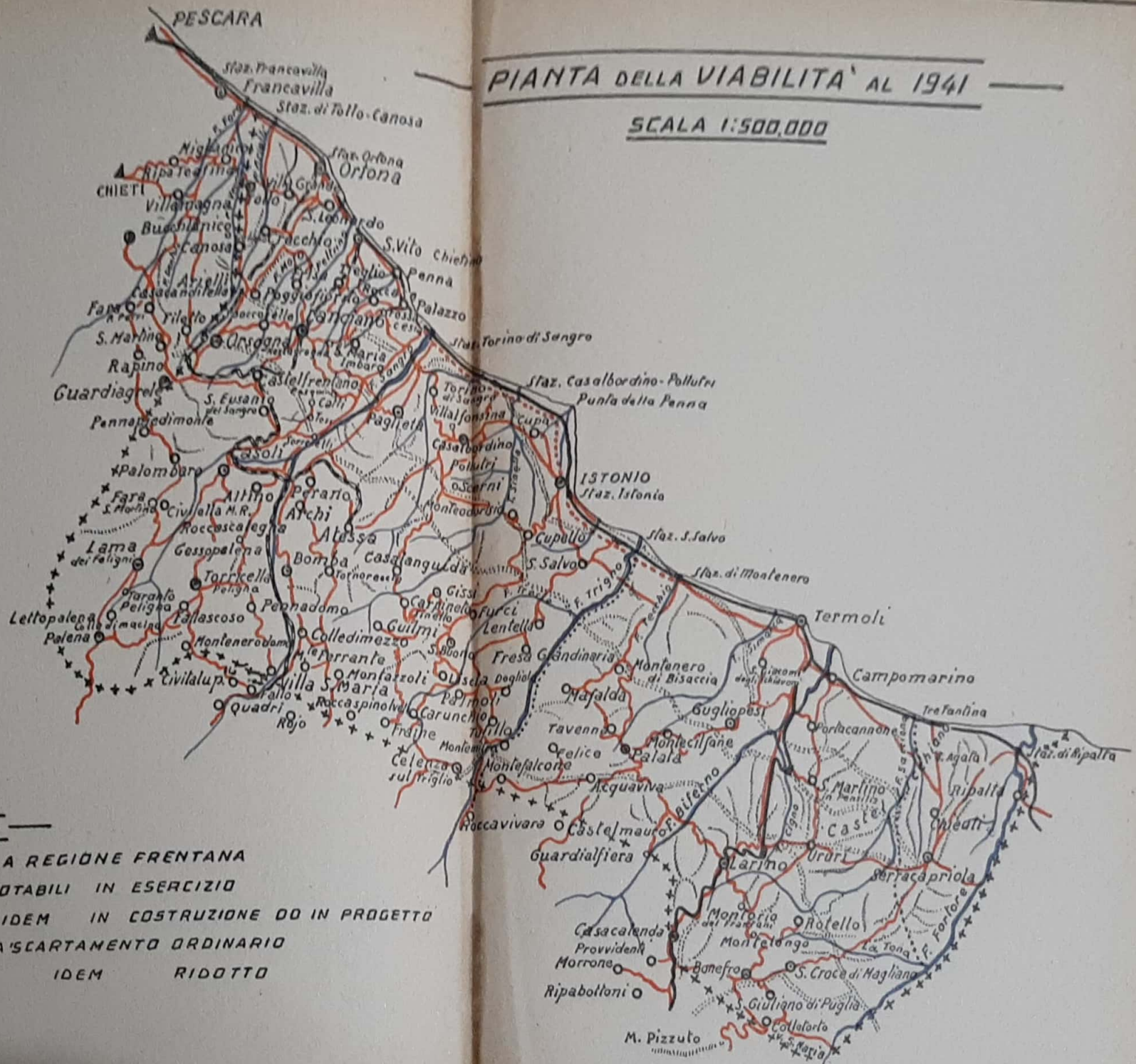


LEGGENDA

- ++++ LIMITE DELLA REGIONE FRENTANA
- STRADE
- TRATTURI

# PIANTA DELLA VIABILITA' AL 1941

SCALA 1:500,000



## LEGGENDA

- ++++ LIMITE DELLA REGIONE FRENTANA
- STRADE ROTABILI IN ESERCIZIO
- - - - IDEM IDEM IN COSTRUZIONE O IN PROGETTO
- FERROVIE A SCARTAMENTO ORDINARIO
- IDEM IDEM RIDOTTO
- ..... TRATTURI

## Viabilità

alacrità da parte di Comuni a seguito della Legge del 30 agosto 1868 n° 4613, sulle strade comunali

nardo, San Vito, Fossacesia, Torino di Sangro, Casalbordino, Istonio, San Salvo, Termoli, Serracapriola, al fiume Fortore . . . . .	km. 111,000
2. <b>Frentana</b> (N. 84) Dalla stazione di S. Vito Chietino, per Lanciano, Castelfrentano, Casoli, Lama dei Peligni, e Palena al confine della Frentania . . . . .	" 88,875
3. <b>Istonia</b> (N. 86) Dalla stazione di Istonio, per Istonio, Cupello, sotto Furci, sotto Carunchio, al confine con la Frentania . . . . .	" 56,000
4. <b>Sannitica</b> (87) Termoli, Portocannone, Larino, Casacalenda . . . . .	" 46,000
Lunghezza	km. 301,875

### *Strade provinciali.*

1. da Tollo, per Villa Grande, alla statale n. 16, presso Ortona . . . . .	km. 13,100
2. da Tollo, per Canosa e Crecchio, alla Orsogna-Ortona . . . . .	" 12,600
3. da Canosa, per Arielli, alla Orsogna-Ortona . . . . .	" 5,700
4. Marrucina, dal confine della zona per Colle Melone, alla Crocetta di San Eusanio, sulla Frentana . . . . .	" 11,000
5. <b>Orsogna-Ortona</b> da Colle Melone, per Orsogna, ad Ortona . . . . .	" 20,000
6. <b>Val di Foro</b> da Pennapiedimonte ai Corpi Santi . . . . .	" 27,300
7. Lama-Taranta Peligna . . . . .	" 3,900
8. Strada per Lettopalena . . . . .	" 3,800
9. Strada per Villa Iurisci (Ortona a mare) . . . . .	" 2,700
10. Strada di Villa San Tommaso (Ortona a mare) . . . . .	" 6,900
11. Strada di Villa Torre ( id. ) . . . . .	" 2,000
12. San Vito-Lanciano . . . . .	" 8,500
A riportare	km. 117,500

## La Frentania

obbligatorie, ma si fermarono presto per difetti di mezzi finanziari e tecnici.

Parte di esse rimasero incapsulate nelle strade

	Riporto km. 117,500
13. Fossacesia-Lanciano. . . . .	km. 14,300
14. da San Vito al molo sud di Ortona . . . . .	" 6,800
15. da Ortona al molo sud . . . . .	" 1,000
16. Strada per la frazione Penna (Fossacesia). . . . .	" 1,300
17. Strada per la frazione Palazzo ( id. ). . . . .	" 2,000
18. Traversa di Treglio . . . . .	" 2,200
19. Strada per la frazione Fattore (Santa Maria Imbaro) . . . . .	" 2,200
20. Strada per la fraz. Elici e Pasquini (Lanciano) . . . . .	" 6,800
21. Strada per la frazione Cotti, Tori e Serranelli (San Eusanio) . . . . .	" 7,800
22. <b>Peligna</b> da Palena, per Torricella e Gessopalena alla Frentana . . . . .	" 42,800
23. Torricella-Pennadomo . . . . .	" 10,300
24. Altino-Roccascalegna-Torricella . . . . .	" 15,000
25. <b>Sangritana</b> dalla stazione di Torino di Sangro, per Bomba e Quadri al confine della zona . . . . .	" 47,000
26. Villa-Pennadomo . . . . .	" 10,800
27. Strada di Montelapiano . . . . .	" 5,800
28. Colledimezzo-Monteferrante . . . . .	" 11,000
29. Perano-Archi-Montazzoli, al confine della zona . . . . .	" 37,000
30. Dalla Sangritana, per Atessa e Croce Pili alla strada N. 42 . . . . .	" 28,300
31. Atessa-Casalanguida. . . . .	" 7,100
32. <b>N. 42</b> dalla stazione di Casalbordino, per Casalbordino e Casalanguida a Guilmi. . . . .	" 45,000
33. Strada di Villalfonsina . . . . .	" 1,200
34. Strada di Scerni . . . . .	" 1,600
35. dalla N. 42 per Pollutri alla stessa 42 . . . . .	" 9,200
36. Scerni-Monteodorisio-Cupello . . . . .	" 15,400
37. Gissi-Carpineto. . . . .	" 12,100

A riportare km. 461,500



## Viabilità

provinciali di serie, e per le rimanenti strade si provide con i Decreti Luogotenenziali 4 ottobre 1917 n.° 1675 e 30 giugno 1918 n.° 1019 dietro reiterate

	Riporto km. 461.500
38. Guilmi-Roccaspinalveti-Fraîne . . . . .	km. 20,000
39. Carunchio-Palmoli . . . . .	" 10,800
40. Trignina — dalla stazione di San Salvo, per San Salvo, sotto Lentella, sotto Fresagrandinaria e sotto Palmoli, al confine della Frentania . . . . .	" 47,000
41. Strada di Lentella . . . . .	" 1,700
42. id. di Fresagrandinaria . . . . .	" 1,700
43. id. di Tuffillo . . . . .	" 7,500
44. id. di Celenza . . . . .	" 7,300
45. Paglieta-Guastacconcio (sino al ponte sul Sangro) . . . . .	" 1,000
46. Strada della Bonifica . . . . .	" 31,000
47. Strada per Mozzagrogna (dalla strada della Bonifica) . . . . .	" 4,000
48. Spaccarelli-Orsogna . . . . .	" 6,600
49. Atessa-Tornareccio . . . . .	" 7,300
50. Mafalda-Montenero di Bisaccia . . . . .	" 7,000
51. Palata-Montenero di Bisaccia-stazione di Montenero . . . . .	" 28,800
52. Montefalcone-Palata-Guglionesi-Termoli . . . . .	" 60,000
53. Montefalcone-Montemitro . . . . .	" 17,000
54. id. San Felice . . . . .	" 11,000
55. Palata-Larino . . . . .	" 20,000
56. Guardialfiera-innesto strada Larino-Palata . . . . .	" 1,600
57. Guglionesi-Campomarino . . . . .	" 15,000
58. Providenti-Bonefro-Santa Croce di Magliano-Serracapriola . . . . .	" 40,000
59. Mafalda-Tavenna-Palata . . . . .	" 15,800
60. Bonefro-Montelongo-Montorio dei Frentani-Larino . . . . .	" 24,800

A riportare km. 848.400

## La Frentania

tenaci insistenze della Deputazione provinciale di Chieti presieduta da Tommaso Nobile e poi da Michele Persichetti e di cui ebbi anch'io l'onore di far parte.

La legge del 30 maggio 1875 n.° 2521 (Spaventa) — che provvede, fra l'altro, alla costruzione della

	Riporto km. 848.400
61. Montelongo-Rotello-stazione Ururi . . . . .	km. 16,100
62. Ururi-San Martino in Pensilis-Portocanone . . . . .	" 12,100
63. Ururi-Serracapriola-confine Frentania (al Fortore) da Serracapriola al Fortore e Statale e cioè Adriatica. . . . .	" 22,000
64. Bonefro-Colletorto-Fortore . . . . .	" 16,700
65. Bonefro-San Giuliano-Colletorto . . . . .	" 10,900
66. Chieuti-stazione Chieuti . . . . .	" 9,200
67. Ururi alla Nazionale N. 87 . . . . .	" 6,300
68. Ururi-Montorio nei Frentani. . . . .	" 12,000
Lunghezza complessiva	km. 953,700

### *Lunghezza dei costruendi tronchi delle varianti alla strada Statale n. 16 (Adriatica):*

1. San Vito-Fossacesia: km. 9,800.
2. Fossacesia-Stazione Torino di Sangro: km. 5,120.
3. Stazione Torino di Sangro - Casalbordino: km. 8,500.
4. Stazione Casalbordino - Punta Lebbia: km. 8700.
5. Punta Lebbia - Istonio Scalo: km. 5,900 (per questo tronco si prevede la sistemazione dell'attuale tracciato).
6. Istonio Scalo - Fosso Buonanotte: km. 6,380.
7. Fosso Buonanotte-Montenero Petacciato: km. 9,800 (parte di questo tronco sarà eseguita a cura del Consorzio del Trigno).
8. Montenero Petacciato - Termoli: km. 15,380, (sistemazione dell'attuale tracciato).

Sangritana —, e l'altra 23 luglio 1881 n.º 333 (Baccarini) — che iscrisse nella Tabella B la costruzione dell'Adriatica — incapsularono varie strade comunali. I Comuni ne ebbero un sicuro ed immediato vantaggio, perché, con le magre risorse dei loro bilanci e con l'assoluto difetto dei mezzi tecnici, non si trovavano nella possibilità di conservare e mantenere quelle strade.

Per tale ragione la Deputazione suddetta, che seppe costruire un saldo e completo organismo di viabilità, intese ad acquisire alla manutenzione provinciale, con lieve contributo da parte di Comuni, il maggior numero possibile di strade comunali, che altrimenti sarebbero andate in rovina. E ciò inizialmente con il regolamento approvato dalla Deputazione nel 1911. Cosicché le iscrizioni, che in appresso si verificarono nell'elenco delle strade provinciali, furono il naturale corollario dell'attuazione di quel regolamento.

Oltre a ciò si provvide alla sezione specializzata per le manutenzioni, che venne pure attuata con sollecitudine e piena efficienza.

Le due importanti iniziative furono opera di precursore, perché l'assunzione delle strade comunali precorse alla legge più volte annunciata, che sarà per affidare all'Amministrazione provinciale la manutenzione di tutte le strade, all'infuori di quelle

## La Frentania

di prima classe e cioè delle statali; e la istituzione della sezione specializzata per le manutenzioni fu in piccolo l'attuale Azienda Autonoma Statale della Strada, istituita in tutto il Regno con la legge del 17 maggio 1928 n.º 1094.<sup>1</sup>

### Strade ferrate.

Se nel 1860 erano poche le strade rotabili nella Frentania, le ferrovie non esistevano affatto, come si rileva dalla piantina.

La prima ferrovia nel nostro Abruzzo doveva essere fatta da Ferdinando II, il quale, oltre la Napoli - Portici, che fu la prima strada ferrata d'Italia,<sup>2</sup> aveva progettato pure la linea degli Abruzzi, che doveva unire il Tirreno all'Adriatico e nel 1855 era stata concessa a una Società presieduta dal barone Panfilo De Riseis.

<sup>1</sup> L' A. A. S. S., creazione importante e benefica, provvede alla manutenzione di tutte le strade che si devono considerare nazionali per la legge del 1865, comprese anche quelle fiancheggiate da ferrovie; alla sistemazione delle strade più importanti e ad altre molteplici funzioni.

L' A. A. S. S., dotata di larghi fondi, liberata dalle pesantezze burocratiche e aiutata nel suo compito dal Codice della Strada, ha saputo in pochi anni dare all'Italia una delle migliori reti stradali del mondo.

<sup>2</sup> Questa ferrovia fu inaugurata nell'ottobre 1839, seguendo di soli quattordici anni il "Razzo" di Stephenson apparso nel 1825 in Inghilterra.

## Viabilità

Il progetto non venne eseguito e la prima nostra ferrovia fu la litoranea adriatica che traversa la regione frentana dalla stazione di Tollo-Canosa a quella di Ripalta ( km. 103 ). Essa venne completata nei vari tratti nel 1864, ma dall' autunno 1863 era stata inaugurata da Vittorio Emanuele II. Ricordiamo l' ing. Giuseppe Pessiona, direttore della Società delle ferrovie meridionali, che costruì buona parte delle ferrovie meridionali, e l' ing. Roberto Almagià, direttore dei lavori della nostra ferrovia. La quale dopo la caduta del ponte ex diruto fu spostata verso il mare nel tratto fra la stazione di Fossacesia e quella di Casalbordino. Poi venne fatta la Termoli - Campobasso, e il tratto Termoli - Bonefro ( km. 53 ) che appartiene alla Frentania venne iniziato nel 1880 e completato nel 1882.

La ferrovia Sangritana ( Adriatico - Appennina ), a scartamento ridotto, fu costruita dal comm. Benzenica. Il contratto di concessione fu stipulato il 27 febbraio 1909 e il primo treno dalla stazione di San Vito partì il 1° agosto 1912. I lavori per la elettrificazione, diretti dall' ing. Ronchetti, furono compiuti nel 1924.

Questa ferrovia ci interessa nei tratti:

- a) San Vito - Villa Santa Maria, km. 68
- b) Ortona - Crocetta, km. 50
- c) Archi - Atezza, km. 17.

La Sangritana avrebbe dovuto costeggiare il Sangro, com'era stabilito nei primi progetti e come lasciava credere lo stesso nome. Ma poi, essendovi state pressioni in senso contrario e avendo dovuto avere la ferrovia il suo sviluppo attraversando Lanciano, per la legge sulle ferrovie secondarie a favore dei capoluoghi di circondario quale era allora Lanciano, ne derivò che il tracciato naturale Castel di Sangro - stazione di Torino di Sangro non poté avere la sua realizzazione.

Potrebbe però rimediarsi a questa deplorabile mutilazione costruendo un braccio da Piazzano alla stazione di Torino di Sangro. Il braccio avrebbe la lunghezza di 17 km. circa e non vi sarebbero difficoltà tecniche nella esecuzione, percorrendo sempre la pianeggiante vallata del Sangro.

Questo atto di giustizia riparatrice assolverebbe un sacro debito verso laboriose e patriottiche popolazioni, che hanno bisogno di un più ampio respiro e non devono indietreggiare verso la povertà e lo scoraggiamento.

### **Sviluppo e miglioramento stradale.**

Le strade statali della Frentania hanno avuto dalla Azienda Autonoma molti miglioramenti, che consistono principalmente nell'allargamento della

sede che è stata portata a otto metri, nella sistemazione del piano stradale mediante cilindratura e bitumatura, limitata per ora ai tratti più importanti, e poi nelle segnalazioni, costruzioni di ripari, sistemazione delle curve e altri benefici.

Dato l'enorme aumento del numero dei veicoli e della loro velocità, erano necessarie queste provvidenze per ridurre i pericoli de "l'obliqua furia dei carri" di pariniana memoria.

Lo sviluppo e il miglioramento della rete stradale ottenuta negli ultimi tempi non devono arrestare il fervore verso altre conquiste.

La necessità delle strade sorge con la civiltà, con gli sviluppi delle industrie sempre più complessi, con la molteplicità dei traffici. Tutti i popoli civili hanno strade ampie e l'ebbero anche quelli antichissimi.<sup>1</sup>

Si ammira a Firenze, nel museo egiziano, un carro di guerra di ventitré secoli prima di Cristo, che è così perfetto, da far pensare che dovesse muoversi su strade pianeggianti e pavimentate.

E non solo l'Egitto aveva buone strade, ma

<sup>1</sup> Questo viene attestato anche dall'antica monetazione in quanto, sia in alcuni conii romani che in numerosi altri greci, il simbolo della ruota ricorrente nell'area della moneta si vuole alluda appunto alla viabilità, al traffico commerciale. Da alcuni anzi si vuole che, talvolta, il tipo di Mercurio o l'attributo di tale divinità, il caduceo, abbia il medesimo riferimento.

anche Cartagine, la Grecia (gli accenni alle strade sono frequenti in Omero e nei tragici greci), l'Assiria, la Persia, la Giudea e non ultima la Frentania con la sua stupenda strada ora descritta. Roma fu maestra della viabilità e superò tutti i popoli per la bellezza, la lunghezza e la solidità delle sue strade, com'essa immortali.<sup>1</sup>

Dal miglio aureo (milliarium aureum) partivano le strade, colle quali i Romani compirono la loro espansione e propagarono la cultura e la civiltà latina nell'orbe. Essi affermarono il primato nel mondo appunto con queste arterie di vita e di conquista.

Appio Claudio nel 442 dalla fondazione di Roma completò la prima grandiosa strada, l'Appia, "Regina viarum"; d'allora in poi fu un succedersi di

<sup>1</sup> Sotto Tiberio le 113 province — che facevano parte delle 11 grandi regioni dell'impero — erano solcate da 372 grandi strade della complessiva lunghezza di 52,964 miglia.

La larghezza delle vie principali era quasi sempre, vicino alle grandi città, di trentasei piedi e cioè di metri 10.70. Per costruirle veniva scavato il terreno fino alla profondità di circa 90 centimetri e in tale escavazione si disponeva bene uno strato di grosse pietre, poi uno di piccole unite con calce, e sopra uno di breccie con malta liquidissima meravigliosamente adatta a riempire gl'interstizi. Si disponevano infine molto ben connessi tra loro i grandi poligoni di pietre molari che costituivano la *summa crusta*.

Le strade erano spesso fornite di parapetto, e lungo il percorso s'incontravano templi e sepolcri di uomini illustri, alberghi per ristorarsi, e cavalli freschi per proseguire il viaggio.



## Viabilità

nuove grandi strade, imposte dalla necessità di comunicare rapidamente colle province soggette e di far affluire alla capitale i prodotti delle province.

Particolari cure ebbero i romani per le vie più importanti (*consulares, praetoriae, regiae, militares, e solennes*), le quali risultarono d'una solidità che sfidò i secoli; ma anche quelle meno importanti, e cioè le *vicinales, le calles, e le tramites* erano fatte assai solide e condotte a regola d'arte.

L'ufficio di soprintendente delle strade era importante come quello di proconsole, e difatti Giulio Cesare fu "curator viarum" e lo fu pure Augusto. E Marco Aurelio rispose a chi gli chiedeva quali fossero le sue cure maggiori: "Abbellire Roma e mantenere bene le vie dell'impero."

Prima cura dei generali conquistatori era di aprire strade con scopi non solo commerciali, ma anche, e più, strategici.

Quell'arte i Romani avevano appresa dalla Grecia, dove la tenace rozza Sparta poté vincere la mutevole artistica Atene occupando il nodo stradale di Decelea, purtroppo per suggerimento di un Ateniese, di quella geniale canaglia di Alcibiade.

La Germania, la Francia, l'Inghilterra sono solcate da strade che conservano ancora non solo il tracciato, ma qua e là le pietre miliari che vi posero

i legionari, avanzando e imponendo ai vinti la parola, gli Dei, la legge e la gioia d'essere Romani.

Annibale dai Romani apprese quell'arte e — ai tempi nostri — Napoleone, che anche in questa lasciò il suggello eterno del suo genio. Da Udine a Fraelacco s'apre quella magnifica strada che il Grande non poté portare fino a Vienna, ma che resta monumento solenne della sua lungimirante intuizione; anche in questo Ei fu il " fatale da gli occhi d'aquila."

Distrutte o rovinate le vie romane, la viabilità fu nelle condizioni più deplorevoli nella nostra regione e nelle altre durante il medioevo e fino al secolo decimosettimo in cui si cominciarono a fare strade larghe e comode, ma solo in poche località. Esse ebbero sviluppo solo in tempi molto vicini a noi, per decadere di nuovo fino a un certo segno quando le cure maggiori furono rivolte alla costruzione delle vie ferrate. Anche perché un articolo della legge sui lavori pubblici del 20 marzo 1865 disponeva che dalla rete delle strade nazionali venivano escluse quelle colleganti città unite dalla ferrovia.

Ma con lo sviluppo sempre crescente degli autoveicoli le strade sono tornate a essere fra le cure principali dei governi, preoccupati sempre più delle necessità militari.

## Viabilità

Quelle che hanno aperte i nostri Alpini con le tenaci piccozze, e si direbbe colle unghie e coi denti, nelle mal vietate Alpi (ora lo possiamo dir noi, e con legittimo orgoglio) sono ancora e saranno l'ammirazione del mondo.

Nell'ultimo trentennio abbiamo sentito dappertutto, e anche nella Frentania, i benefici della passione romana per le strade.<sup>4</sup> Oggi, si può dire senza neanche una breve sosta, il fervore delle opere stradali si riaccende, si concreta in nuove arterie, e nella rinnovazione e manutenzione delle antiche:

<sup>4</sup> L'Eccellenza Adelchi Serena, appena assunto alla direzione del Ministero dei Lavori Pubblici, con una prontezza che deve essere di esempio, ha voluto, troncando i lunghi indugi, che fossero costruite le varianti (che abbiamo innanzi indicate), nel tratto fra la stazione di San Vito e quella di Montenero di Bisaccia, della strada adriatica onde questa divenisse veramente litoranea. Vada a Lui l'espressione più viva della gratitudine di queste buone e laboriose popolazioni, che vedono realizzata con quest'opera una loro antica e legittima aspirazione.

L'opera di circa cento milioni di lire, (ci sono varie incognite che rendono aleatorie le valutazioni), svilupperà fortemente i traffici nazionali e quelli verso le terre d'oltremare, e valorizzerà assai la parte litoranea dell'Abruzzo, del Molise e della Puglia.

La nuova strada è più breve di circa trenta chilometri e più pianeggiante dell'antica.

Sono grandi i benefici di questa strada, spina dorsale di ogni movimento della nostra regione. Essa, accelerando lo scambio dei prodotti, darà sangue e vita all'agricoltura, all'industria e al commercio e sarà fattore di migliori condizioni di vita e di benessere sociale.

arterie, veramente, in cui pulsa la vita economica della nazione, e braccia amorose che si aprono ai figli partenti per accompagnarli dovunque li chiama il lavoro benedetto, che deve raccogliarli quando torneranno dopo aver scavato nuovi solchi ubertosi nelle terre lontane, nelle nostre colonie, avvicinando sempre più l'ora del rendimento alla madre patria.

Se ne facciano altre ancora nella nostra regione: esse saranno i mezzi più efficaci per migliorare le condizioni morali ed economiche, dando sempre maggiore impulso al commercio mercé il rapido trasporto dei nostri prodotti agricoli, e rinsaldando sempre più i vincoli già saldi di fratellanza e di amore fra la nostra e le altre regioni non più divise "*mutuo metu aut montibus.*"

# AGRICOLTURA

Nella Frentania la popolazione si divideva in patrizi e plebei. Ma, come i consanguinei Sanniti, i Frentani nei tempi antichi non ritenevano spregevole il lavoro dei campi e tutti, compresi i patrizi, si dedicavano all'agricoltura, fonte inesausta di benessere privato e sociale. I patrizi, pur così fieri e gelosi dei loro privilegi, si univano ai plebei nei lavori agricoli e con tanto ardore attendevano alla santa fatica quotidiana da adattarvisi con lieto animo, posponendo e anche non curando gli agi della vita signorile.

Nel tempo stesso, invece, gli Spartani, i Tessali, i Cretesi si vergognavano di lavorare la terra — alla cui coltivazione erano obbligati solo gl' Iloti e i Perieci — dimenticando le verità scritte da Cleobulo il quale, nella sua lettera a Platone, affermava, fra l'altro, che il migliore elogio per un buon cittadino era quello di chiamarlo " buon agricoltore ", e che il vero fondatore delle città e ordinatore delle leggi fu il primo uomo il quale, segnando un solco nella terra, fece capire agli uomini ch'essi potevano avere da tale attività una esistenza migliore e più sicura di quella che si procuravano colla rapina.

Quindi l'agricoltura fu tenuta in grande onore presso tutti i Frentani, che da essa traevano la potenza e la felicità.

Il soldato frentano era anche agricoltore, come il soldato romano, il quale vicino al gladio portava la vanga, che serviva ai bisogni militari e anche agricoli, essendo egli sempre pronto a trasformarsi in coltivatore.

Non sappiamo nulla di preciso sul modo come i campi venissero coltivati, ma l'interessante è che Catone, Varrone, Columella, Plinio e altri lodano la scienza agraria dei nostri antenati, e che Roma adottò il loro aratro, il quale in sul principio era fatto d'un tronco di olmo incurvato in maniera da attaccarvi i buoi e tracciare il solco.

Molto rispettate e anzi venerate erano le selve perché si conoscevano i loro benefici economici, climatici e igienici.

L'amore per l'agricoltura ci è testimoniato anche dai templi dedicati a divinità campestri: nel Museo Archeologico d'Istonio si conserva una statua in marmo di Cerere appartenente a un suo tempio che sorgeva ove attualmente si trova la Chiesa di San Pietro.

L'agricoltura decadde nella Frentania colle guerre sterminatrici, che ridussero i campi a pantani e sterpeti. La via frentana che solcava da un capo

all'altro la nostra regione contribuì a darle, col passaggio degli eserciti, il tristo privilegio dello sterminio d'ogni industria agricola. La quale certo non poté risollevarsi molto neppure con la pace cosiddetta romana, perché i rappresentanti dell'Impero amministrarono, o meglio, sfruttarono la nostra regione sottoponendola a forti contribuzioni di denaro, di generi, di animali, rovinando ogni industria compresa quella agricola. Vennero usurpati non solo gli agri pubblici ma anche molti di quelli privati, e le campagne furono abbandonate dagli antichi padroni e anche dai nuovi, che preferivano la rapina al lavoro, poiché le antiche virtù erano scomparse.

Con le invasioni e dominazioni barbariche le condizioni agricole peggiorarono, se si eccettua il periodo felice in cui regnò con molta saggezza Teodorico.

Anche il feudalismo fu molto esiziale all'agricoltura. Dopo la sua abolizione si sono rese sempre più diffuse le piccolissime proprietà, pel vivo desiderio che ha il contadino di possedere un campicello e pel fatto che, alla morte dei genitori, di ogni pezzo di terra i figli vogliono la parte.

Basta ricordare che per la provincia di Chieti c'erano nel 1816 n. 58.841 articoli di ruolo dell'imposta terreni, che divennero 177.921 nel 1925 e 180.415 ultimamente. Anche detraendo i numeri



estinti per la scomparsa delle ditte relative, rimarrebbe sempre un forte aumento degli articoli di ruolo. Per la provincia di Campobasso la proporzione è quasi la stessa, ma il fenomeno, mentre è molto accentuato negli ex circondari di Campobasso e Isernia, è invece limitato in quello di Larino, ove predomina la grande e media proprietà. In quest'ultimo trentennio anche nel Larinese — specie nelle zone ulivetate e vitate — si è delineata la tendenza al frazionamento, ma ciò malgrado la grande e media proprietà continua ad affermare il suo predominio.

Nel 1925 la superficie media per ogni articolo di ruolo era per la provincia di Chieti di ettari 1,53 e per quella di Campobasso di ettari 2,02, ma, per quanto sopra si è detto, tale dato è lungi dal rispecchiare la situazione del Larinese. Eccezione fatta pel Larinese, abbiamo quindi la così detta polverizzazione del suolo, che porta i suoi inconvenienti, ma anche i vantaggi con l'attaccamento alla terra.

In Italia la popolazione agricola raggiunge il 54%, ma nelle terre frentane — secondo una statistica recente — circa il 73% della popolazione superiore ai dieci anni di età si occupa dell'agricoltura.

Nella provincia di Campobasso, che è la "ruralissima" d'Italia, i paesi frentani più rurali — intesa per ruralità anche la stabile dimora nelle

campagne delle famiglie coloniche — sono Larino, Guglionesi, Termoli, Palata, Montenero di Bisaccia e qualche altro.

L'agricoltura della Frentania — come di tutto il regno di Napoli — venne risolledata nei primi tempi della dominazione borbonica, ma tornò a decadere nel periodo travagliato dell'invasione francese e specialmente nel tempo del brigantaggio, in cui buona parte dei rurali era costretta, sull'imbrunire, a ricoverarsi nei paesi recando con sé tutti gli animali.

Il progresso attuale dell'agricoltura è dovuto ai molteplici trovati moderni, ai sussidi chimici e meccanici — ignoti agli antichi nostri, ma già esaltati dal contadino brianzuolo Giuseppe Parini —, alla pressione demografica, al divieto di emigrazione negli Stati Uniti d'America, e anche al fatto che durante la Grande Guerra le povere donne, per supplire al difetto di braccia, sostituirono esse i mariti, i figli, i fratelli che stavano a combattere e morire per la Patria. L'uso è continuato dopo la vittoria, con inestimabile beneficio dell'agricoltura e dell'economia pubblica.

Un potente impulso si è avuto in questi ultimi tempi col ritorno alla vita dei campi e il Governo è stato suscitatore e animatore delle energie necessarie per redimere ogni anno più la nostra economia dalla soggezione straniera, aumentando special-

mente il prodotto più essenziale dell'alimentazione.<sup>1</sup>

Per la legge sulle bonifiche agrarie, molte terre frentane potranno essere redente e dove ora regna, dea presente, la Febbre, cresceranno floride messi e popolazioni laboriose.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Il prof. Giacomo Acerbo nella sua magnifica opera *L'economia dei cereali nell'Italia e nel mondo* — che è piena di preziose notizie e di dotte considerazioni — ci fa conoscere pure le fonti preistoriche della cerealicoltura, la quale cominciò nell'Italia e nell'Europa mediterranea all'approssimarsi dell'età neolitica, e cioè circa diecimila anni addietro. Non solo sono stati scoperti nei villaggi neolitici gli strumenti agricoli (vanghe, zappe di pietra), ma anche notevoli residui di frumento e perfino alcuni saggi del pane manipolato col grano sfarinato con le macine primitive.

La vera economia cerealicola si affermò nell'età dei metalli e difatti — quantunque negli scavi venga spesso trascurato il materiale relativo all'agricoltura — sono abbondanti nelle stazioni dell'età del bronzo i ritrovamenti di avanzi di frumento e di falci, pietre da macina ecc.

L'Eccellenza Acerbo s'intrattiene, con molta ampiezza e competenza, su tante quistioni d'indole storica e tecnica e anche sulla evoluzione della economia agraria e particolarmente cerealica, nell'ultimo settantennio, e dalla chiara e precisa esposizione si rileva l'opera di propulsione e di realizzazione svolta specialmente nel periodo in cui Egli fu a capo del Ministero dell'Agricoltura.

<sup>2</sup> Per la bassa valle del Sangro (dalla confluenza con l'Aventino al mare), oltre ad un gruppo di strade di 11 tronchi che metterà in valore tutti i terreni del comprensorio, un gruppo di oltre 26.000 metri si svolgerà alla sinistra dell'Aventino e del Sangro. L'approvvigionamento idrico è previsto con una derivazione di 29 litri al secondo da distribuire con una rete di condotte di oltre 85.000 metri.

Per il comprensorio del basso Trigno (dalla confluenza col

Riportiamo alcune notizie economico-agrarie sui circondari di Larino, Istonio e Lanciano, i cui territori press' a poco, formavano l'antica Frentania. Riportiamo pure alcuni dati statistici che sono stati presi dai catasti agrari piú recenti.

Essi mostrano che molti progressi sono stati fatti nella regione frentana, ma che siamo ancora molto lontani dalla perfezione.<sup>4</sup>

torrente Treste al mare) è da menzionare principalmente: il prosciugamento delle zone paludose con una canalizzazione bassa di 28.000 metri oltre alla rete di canali di 10.000 metri per le acque alte; la rete stradale di circa 18.000 metri; l'approvvigionamento idrico potabile con una derivazione di 12 litri al secondo, forniti con 60.000 metri di condotte.

Si sta pure eseguendo la bonifica idraulica — iniziata nel 1915 — della pianura Petrarra e Sinarca, di ettari 170 tutti palustri.

C'è pure la bonifica, portata quasi a termine, del Pantano basso a Marinella con i tre bacini seguenti: Pian della Torre e Marinella di Campomarino di ettari 500 (anno d'inizio 1920); Rivolta, Pantani alti, Pantani bassi e Marinella di ettari 806 (anno d'inizio 1904); Pianura del Fiume Morto di ettari 400 (anno d'inizio 1917).

La bonifica del Cigno in agro di San Martino in Pensilis, di ettari 150, è stata già ultimata da parecchi anni.

Sarebbero necessarie altre bonifiche, come quella della valata del fiume Osento che, col suo alveo dilagato, non solo mina le basi della collina su cui sorge Torino di Sangro, ma sottrae molto terreno alle fertili colture ed esala un fiato di pestilenza e di morte. E sarebbe anche urgente la bonifica della pianura di Paglieta, che, come la precedente, io proposi nel 1919 al Consiglio provinciale di Chieti.

<sup>4</sup> L'ambiente agronomico dei tre ex circondari presenta

Non è certo possibile adottare in tutti i paesi quanto richiede un'agricoltura razionale, date le accidentalità dei terreni dei quali molti sono in forte

una variabilità di caratteri tanto riguardo al suolo che riguardo al clima.

Stante la vicinanza della dorsale appenninica, il suolo è prevalentemente accidentato con una parte collinosa che dai contrafforti dell'Appennino arriva fino al mare e con una parte montagnosa situata nell'interno. Sono poche quindi le zone pianeggianti le quali sono rappresentate da brevi altipiani e dai fondi-valle dei fiumi Sangro, Trigno e Biferno. Il suolo delle tre circoscrizioni, costituito da argille eoceniche con tufi ed alluvioni ciottolose sovrapposte, ha una fertilità potenziale abbastanza alta nel Larinese (pianure di Larino presso il Biferno, di Madonna Grande a Ramitello e del Pantano presso Termoli), minore nel Vastese e nel Lancianese, ove però la maggiore intensità colturale determina di fatto un più elevato rendimento delle terre. Il clima presenta ovunque un regime disordinato di precipitazioni per cui i 500-700 millimetri d'acqua cadono per lo più nell'autunno-inverno, mentre d'estate le coltivazioni soffrono gravemente la siccità.

Originariamente l'agricoltura negli ex circondari di Vasto e Lanciano era basata su coltivazioni estensive di piante erbacee a rotazione biennale ed economicamente svolgentisi col sistema della conduzione diretta. Nell'ex circondario di Larino, invece, l'agricoltura era di tipo pugliese con predominio assoluto di cerealicoltura discontinua interrotta da riposo adibito a pascolo. In seguito, e precisamente circa la metà del secolo scorso, l'influsso dell'agricoltura toscana perveniente attraverso le Marche e l'Abruzzo superiore, specie con l'introduzione della mezzadria, determinò un profondo rinnovamento più intenso a nord, nel Lancianese, e gradualmente meno verso il sud, ove i vecchi caratteri economico-culturali sono in parte rimasti. Grande importanza a questo riguardo ebbe la diffusione della sulla, pianta foraggera vera-

## Agricoltura

pendio, e altre condizioni avverse, ma molto si potrebbe ancora fare. Elementi indispensabili sono l'istruzione, le bonifiche, la viabilità, le sistemazioni

mente preziosa per il complesso ambientale clima-terreno che caratterizza i tre territori.

Nel Lancianese abbiamo pertanto un'agricoltura generalmente intensiva basata su colture erbacee in rotazioni poliennali, su estese coltivazioni specializzate, specie di vigneti, su un'adeguata dotazione di bestiame e in generale un notevole impiego di mezzi tecnici. Meno accentuata per quanto simile è l'intensità colturale nel circondario d'Istonio e meno ancora in quello di Larino ove il regime delle coltivazioni, scarso di alberature, conserva un certo disordine con poca estensione delle colture foraggere. La scarsa intensità colturale nel Larinese deriva da molteplici cause, non escluse la malaria e la scarsità della popolazione.

Ecco alcuni dati statistici sulle principali colture e sul patrimonio bestiame:

### CIRCONDARIO DI LANCIANO

*Superficie e produzione medie delle principali colture erbacee e legnose.*

	Superficie media annualmente investita, ettari	Produzione media annuale, quintali
<i>Coltivazioni erbacee.</i>		
Frumento	22200	220000
Granoturco	7500	65000
Patate	4000 (a)	240000
Fave	1500	17000
Legumi	9500 (a)	28000
Prati avvicendati	16500	380000
<i>Coltivazioni arboree.</i>		
Vigneti	5000	225000
Oliveti	30000 (b)	100000
Boschi	11000	---

## La Frentania

collinari, razionali operazioni culturali, nuove attrezzature, residenza continua sul fondo dei coltivatori, più attivo e oculato interessamento dei pro-

### *Entità del patrimonio zootecnico.*

(Censimento del 1930)

Bovini . . . . .	N.	10847
Equini . . . . .	"	10900
Suini . . . . .	"	8823
Ovini . . . . .	"	40650
Caprini . . . . .	"	5201

### CIRCONDARIO DI ISTONIO

*Superficie e produzione delle principali colture erbacee e legnose.*

	Superficie media annual- mente investita, ettari		Produzione media annuale, quintali
<i>Coltivazioni erbacee.</i>			
Fumento . . . . .	30700	N.	280000
Granturco . . . . .	11500	"	83000
Patate . . . . .	6000 (a)	"	150000
Fave . . . . .	4400	"	32000
Legumi . . . . .	11100 (a)	"	23000
Prati avvicendati	16000	"	363000
<i>Coltivazioni legnose.</i>			
Vigneti . . . . .	5500	"	190000
Oliveti. . . . .	21800 (b)	"	75000
Boschi. . . . .	7500	"	---

### *Entità del patrimonio zootecnico*

(Censimento del 1930)

Bovini . . . . .	N.	10423
Equini . . . . .	"	14650
Suini . . . . .	"	11739
Ovini . . . . .	"	48624
Caprini . . . . .	"	9446

## Agricoltura

prietari e principalmente la fede e l'amore intelligente che avevano i prischi agricoltori, come ci ri-

### CIRCONDARIO DI LARINO

*Superficie e produzione delle principali colture erbacee e legnose.*

	Superficie media annual- mente investita, ettari	Produzione media annuale, quintali
<i>Coltivazioni erbacee.</i>		
Frumento . . . . .	50300	543000
Granturco . . . . .	16100	130000
Patate . . . . .	7800 (a)	113000
Fave . . . . .	17300	242000
Legumi . . . . .	7200 (a)	11000
Prati avvicendati . . . . .	7300	260000

#### *Coltivazioni legnose.*

Vigneti . . . . .	4000	185000
Oliveti . . . . .	14900 (b)	160000
Boschi . . . . .	5600	—

#### *Entità del patrimonio zootecnico.*

(Censimento del 1930)

Bovini . . . . .	N.	8464
Equini . . . . .	"	16829
Suini . . . . .	"	11803
Ovini . . . . .	"	51756
Caprini . . . . .	"	10508

Nel quadro dell'ordinaria attività agricola sono da rilevare alcune particolari forme del lavoro dei campi che conferiscono

(a) Ivi comprese tanto la coltura specializzata quanto quella consociata.

(b) Nella cifra si comprendono gli oliveti veri e propri che possono cioè considerarsi coltura specializzata e i seminativi olivetati, terreni cioè nei quali si svolge normalmente una consociazione fra olivo e colture erbacee od arbustive. Sull'olivicultura del basso Molise ha fatto dei pregevoli studi il prof. Bontempo.



corda "il Cantor de' bucolici carmi", il geniale e umano cantore dell'agricoltura.

E poiché quasi tutti i boschi sono scomparsi, si

---

lustro e prosperità alle zone nelle quali sono esse praticate. Così, per il fugace cenno che possiamo qui darne, citiamo la coltivazione della splendida uva da mensa 'pergolone' di Ortona a mare, la coltivazione del tabacco che nel Lancianese riveste primaria importanza, e l'esteso sviluppo dalle colture orticole del litorale istoniese. A proposito del 'pergolone' ci piace ancora ricordare che quest'uva è apprezzatissima anche nei mercati esteri, tedeschi specialmente, e che nel 1938 se ne effettuò una esportazione di oltre 100 mila quintali.

Il 'pergolone' pare che derivi dall'uva san Francesco, la quale forse è originaria della Spagna e venne importata in Istonio dai Marchesi D'Avalos. I terreni e le condizioni climatiche dell'Ortonese — ove i primi pergolati rimontano a circa 80 anni fa — hanno migliorato l'uva san Francesco tanto che ora il pergolone differisce da essa ed è molto più apprezzato.

L'impulso dato all'agricoltura ha determinato i suoi effetti anche nelle terre frentane.

Mentre infatti nei tempi anteriori alla battaglia del grano la media unitaria della produzione era di appena 6 quintali per ettaro (il che significa che nelle località montane e meno progredite si scendeva a cifre considerevolmente più basse), nelle ultime annate favorevoli, per esempio nel 1937, nel Lancianese si registrò una media di circa 13 quintali, raggiungendo nella zona collinare e più progredita del circondario i 15 quintali per ettaro con punte che hanno superato talora i 35 quintali.

In dipendenza del progresso granario tutta quanta la tecnica dei campi tende a migliorare, perché la migliorata coltivazione del frumento porta con sé l'incremento di tutte le colture dell'azienda e sopra tutto l'incremento zootecnico che deve considerarsi il fulcro su cui s'impenna la fertilità dei terreni.

## Agricoltura

dovrebbero almeno piantare molti alberi fruttiferi, dei quali alcuni paesi sono così poveri da dover invidiare la fortuna di Montagano<sup>1</sup> che, per opera di un suo arciprete, divenne per un certo tempo uno dei paesi più ricchi d'alberi fruttiferi.

Se si vuole l'incivilimento e la ricchezza delle nostre terre, deve tornare in onore l'agricoltura che è madre di civiltà, regina delle industrie, sacra fra le arti. E si potrebbe aggiungere che essa rende gli uomini sani e forti e amanti della Patria, poiché dagli agricoltori nascono fortissimi soldati ed eroi valorosissimi: *ex agricolis et milites fortissimi et viri strenuissimi gignuntur*. Nell'antico anzi l'agricoltura fu chiamata innocente, e tutte le mitologie la fecero discendere dal cielo.

Torniamo ai campi! Un buon esempio ce l'hanno dato i nostri soldati, che dopo la Grande Guerra — mentre si credeva che non si sarebbero più rassegnati al duro lavoro — lasciarono il fucile e ripresero l'aratro, imitando gli antichi soldati frentani e romani e ricordando il motto di Cincinnato, di Cavour e di Garibaldi: "Dopo la spada, l'aratro."

<sup>1</sup> Montagano, piccolo paese del Molise, ebbe la fortuna di avere dal 1690 al 1710 quale parroco l'arciprete Damiano Petrone, nativo del luogo. A quelli che si confessavano dei propri peccati Egli imponeva quale penitenza l'obbligo di piantare alberi, e se non avevano danaro lo forniva lui. In tal modo Montagano ebbe un'abbondanza e una varietà di alberi fruttiferi da formare l'ammirazione di tutti.

Nel Museo Vaticano ho ammirato piú volte due bellissime statue: quella di Cerere di stile fidiaco del quinto secolo a. Cr. e quella della Fortuna, d'arte ellenistica dell'impero romano. Le due statue sono in due sale diverse, ma amerei che fossero unite in un gruppo allegorico, perché Cerere rappresenta la terra fecondata e la Fortuna è la dea "che i ben del mondo ha sí tra branche" e fissa coi suoi cunei il destino dei popoli. Il significato allegorico sarebbe che l'agricoltura soltanto può dare l'abbondanza e i beni tutti di questo mondo.

Solo migliorando l'agricoltura aumenteremo non pur la ricchezza, ma anche la civiltà, e difatti ovunque la civiltà è coeva al sorgere dell'agricoltura, e non senza ragione i Greci diedero a Cerere il nome di *Tesmofora* — che val quanto legislatrice — per dire che le leggi ci sono solo quando c'è la coltivazione dei campi.

Migliorando le sorti dell'agricoltura, ci avvieremo verso la redenzione economica e morale, e i coltivatori, "nel divino silenzio verde" o in mezzo al gonfio oro delle messi mature, potranno cantare i versi del Poeta soldato di nostra terra:

"O sempre rinascente, o fiore di tutte le stirpi,  
Aroma di tutta la terra,  
Italia, Italia,  
Sacra alla nuova Aurora  
Con l'aratro e la prora".

COMMERCIO

## Fiere.

Il commercio era molto sviluppato in tutta la Frentania, che aveva vari porti e attive relazioni con la Dalmazia, coll'Epiro e con la Grecia. Erano rinomate anche le fiere di Ortona, Larino ed altri paesi, ma specialmente quelle di Lanciano che s'imposero a tutti gli altri centri.

Lanciano fu fin dall'antico un grande emporio, una rinomata piazza commerciale, famosa per le sue fiere o "nundinæ mercatus." Un bronzo che tornò alla luce in Lanciano nel 1797, porta inciso fra l'altro: "*Anxanum Emp. Frent.*" e cioè: "Lanciano emporio dei Frentani."<sup>1</sup> È dubbio

<sup>1</sup> La tavoletta di bronzo ricorda i mercati esercitati sotto il consolato di L. Ario Pudente e M. Gavio Orfito nel 165 d. C. Essa fece parte del museo del Bocache e poi di quello De Giorgio ed è stata già riprodotta dal *Liberatore*, Bocache, Romanelli, Renzetti, De Cecco, ma non si sa dove attualmente si trovi. Se, come pare, era un peso pubblico, quasi certamente esso era usato non solo a Lanciano ma anche in altri paesi della Frentania.

Così quasi certamente in tutto l'agro larinato doveva usarsi un peso di terra cotta lungo cm. 13, largo 10 e spesso 4, equivalente a poco meno di un chilogramma, se si considera che, ora che è un po' logoro e con uno spigolo fortemente smussato, pesa grammi 879. Questo cimelio, che riproduciamo a grandezza poco meno del naturale, e il cui unico esemplare finora

però se esso sia autentico (cfr. *C. I. L.* IX n. 306.)  
 Ma nel medioevo Lanciano — che ottenne privilegi e franchigie specie dagli Svevi, Angioini ed Aragonesi — vide crescere enormemente l'importanza delle sue fiere, alle quali concorrevano Albanesi, Greci, Dalmati, Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Asiatici e Africani, oltre i negozianti della nostra regione e di tutta Italia e, specialmente nel secolo XV, i Veneziani che vi vendevano i libri e si prendevano l'incarico di far stampare a Venezia le opere di molti letterati, che a tale uopo si recavano a Lanciano. Difatti la grande maggioranza dei libri antichi, che abbiamo nelle nostre case, uscì dalle stamperie veneziane.

trovato è in mio possesso, è abbastanza ben conservato e lascia leggere molto chiaramente l'epigrafe *P. Lar.* e cioè *Pondus Larinatium*.

È molto più probabile che il cimelio suddetto sia un peso anziché un mattone, nel quale caso dovrebbe interpretarsi il bollo: *P* (ubblica) *Lar* (inatium), sottinteso (officina.) È troppo piccolo per essere un mattone e non si sono poi trovati altri pezzi uguali, come afferma anche il Magliano nell'opera su Larino. Mentre, se si trattasse di un mattone, si sarebbero dovuti trovare per lo meno frammenti con lo stesso bollo figulinario.

Vi dovette pure essere, almeno nei centri principali della Frentania, il pubblico modulo regolatore delle misure, del quale resta un esemplare nel cortile dell'Istituto Nautico in Ortona a Mare. È una grossa pietra in cui sono cinque buche, ognuna delle quali ha il proprio numero (X, XI, XII, XIII, XIV) e la capacità delle misure che si usavano nei tempi antichi.



Non c'indugiamo ancora sulle fiere, avendone parlato il Bocache, il Renzetti e recentemente il De Cecco — il quale nei fascicoli I e II su "l'Opu- lenza di Anxa" dà molte belle notizie sulle fiere di Lanciano, — ma a prova della loro importanza vogliamo ricordare che in contratti diversissimi le scadenze a termine dei pagamenti venivano spesso indicate con la formula che press' a poco diceva: "da pagarsi nella fiera di Lanciano".

Lanciano fu un grande emporio commerciale per vari e diversi secoli, e difatti il documento del 1458, con cui Ferdinando I conferma le franchigie e le esenzioni per le fiere, ricorda che queste esistevano già da oltre mille anni.

E Lanciano si provvide anch'essa di un buon numero di navi ed ogni anno si univa in società coi paesi vicini, formando gli stuoli marittimi per intraprendere lunghi viaggi di mare. A ricordo di questo c'è un documento del 1191 ritrovato dal Pollidori e riportato dal Romanelli (*Scoperte patrie*. Tomo II, pag. 133) e da altri. Gli stuoli marittimi furono in appresso imitati dagli Inglesi, Francesi, Olandesi ed altri popoli.



**Porti e approdi.**

**Il porto di Ortona** — secondo il Corcia (*Storia delle Due Sicilie*, Tomo I, pagg. 176, 177) che ripete quanto aveva già detto il Romanelli (*Topografia*, III, 63 e *Scoperte patrie*, II, 243) — si trovava press' a poco ov' è attualmente. Egli dice che sotto le mura di Ortona c' era un piccolo seno difeso dal lato meridionale da colline e dal lato settentrionale dal promontorio dell'Acquabella. Aggiunge che, precipitata una parte del promontorio che difendeva il porto dai venti boreali, venne costruito un molo con una gettata di scogli allo scopo di procurare la calma nella parte interna del seno. Ma esso provocò pure l' interramento della spiaggia, sulla quale poterono in quel tempo essere tirati a secco solo i piccoli legni.

Evidentemente il Corcia deve aver chiamato promontorio dell'Acquabella quello dove oggi si innesta il molo nord del porto, non potendo certo riferirsi al promontorio che attualmente ha tale denominazione, trovandosi questo non sotto le mura di Ortona, ma a circa km. 2.500 a sud dell'abitato.

Una tradizione accreditata invece vuole che il porto antico fosse sotto il Castello, ove sbocca il Peticcia e si nota anche ora una rada, fra i pro-

montori di Ferruccio e del Castello che s'inoltravano assai nel mare formando una profonda insenatura. Ma col tempo i due promontori furono distrutti, specie nelle parti che s'inoltravano nel mare, e quindi lo scalo, rimasto indifeso dai venti, venne spostato ov'è attualmente.

Ortona fu dai tempi remoti il porto-arsenale dei Frentani (difatti Strabone la chiama il "navale dei Frentani"), i quali vi tenevano il naviglio mercantile e da guerra. Anche Roma tenne in gran conto il porto di Ortona perché, stretta l'alleanza con i Frentani, lo fece base di operazione delle sue armate. Anche sotto la dominazione sveva vi furono galee armate, comandate da Ortonesi.

Il Pollidori riferisce nella sua dissertazione sui porti che il marchese Trasmondo, con diploma del giugno 971, concesse al monastero e chiesa di San Stefano in Lucania la metà della decima del reddito transmarino del porto di Ortona, così come si ritrovava già dai predecessori concessa alla detta chiesa e monastero.

Nel 1047 Enrico III, nel confermare al monastero di San Giovanni in Venere la donazione del 973 del marchese Trasmondo, concedeva anche allo stesso monastero, fra l'altro, la quarta parte delle rendite del porto di Ortona, e Alessandro III nel 1176, mostrandosi più generoso, concedeva il terzo delle rendite.

Il porto raggiunse il massimo splendore sotto gli Svevi per il capitolare della bajulazione (nel quale erano considerati quelli che oggi si chiamano punti franchi) — prescritto nel 1196 dall'Imperatore Enrico I (VI) e confermato nel 1225 dal figlio Federico, che estese le esenzioni — e poi ancora con la istituzione in unione con i Lancianesi, degli stuoli marittimi imitati, come già dicemmo, dai Francesi, Inglesi e Olandesi.

Si rileva dal detto capitolare che al porto di Ortona erano soggetti quelli di Venere e di San Vito.

Le concessioni e le esenzioni di tassa sulle costruzioni, ampliate dagli Angioini, rimasero e furono rispettate da Giacomo Caldora, che pur fece mura e torri per la difesa della città e del porto, e da Alfonso D'Aragona, che nel 1452 costruì l'attuale castello sui ruderi dell'antico.

Carlo III di Borbone concesse al porto un sussidio annuo di 500 ducati e altri beneficî, e Ferdinando I accordò privilegi doganali di prima classe.

Fino a che durò la dominazione borbonica, il porto rimase comunale e a tutto provvedeva l'Opera del Porto che ebbe a capo tre delegati del Parlamento ortonese: essa venne soppressa nel 1860.

La costruzione del molo nord ebbe un efficace impulso sotto la dominazione sveva. I lavori di prolungamento furono fatti nel 1872, ricominciarono

in appresso per merito di Nicola Berardi e nel 1908 ebbero, per opera dell'on.<sup>le</sup> Francesco Tedesco, 2 milioni e 900 mila lire.

Con R. D. del 16 novembre 1919 venne istituita l'Opera del Porto di Ortona, ente autonomo che provvide ai lavori di prolungamento del molo nord e di costruzione del molo sud e ad altri lavori sussidiari, e prese per 60 anni la gestione delle opere portuali.

Successivamente sotto il Governo Fascista furono progettati e finanziati nuovi lavori per l'interessamento del podestà del tempo, Romolo Bernabeo, ma l'esecuzione, ritardata per difficoltà insorte, venne ripresa in seguito. <sup>4</sup>

Non mancarono le glorie, e tre galee guidate da Leone Acciaiuoli di Ortona diedero nel 1258 un aiuto decisivo ai Veneziani contro i Genovesi nell'arcipelago greco. E non mancarono le avversità: i varî terremoti, fra cui quello terribile del 1456; le frane del 1506; le distruzioni, di cui le piú gravi furono quelle dei Normanni, dei Veneziani durante

<sup>4</sup> Il 25 ottobre 1935 ci fu la consegna all'impresa Piccinni Cosimo del primo lotto (prolungamento del molo nord). A questa impresa è succeduta nel marzo 1936 quella dell'ing. Di Penta Antonio, la quale ha in corso tuttora i lavori di prolungamento del molo sud e del completamento del molo nord, lavori che procedono con ritmo accelerato tanto che si prevede la chiusura del porto nel 1942.

la guerra fra questi e il Visconti Duca di Milano, del 1528 durante la guerra fra Carlo V e Francesco I, del 1566 da parte di Pialy Pascià. Ma le sciagure maggiori derivarono dalla lotta, durata circa un secolo e mezzo, per il porto di San Vito, tenacemente avversato da Ortona, ingelosita ed anche timorosa di vedere diminuita l'importanza dell'antico *navale Frentanorum*.

Il porto venne ricordato dallo storico ortonese Giovanni De Ceccari (De Ceccarijs), che magnifica la sua città natale in versi esametri che press'a poco suonano così: "Ortona, città famosa fondata dai lontani progenitori in sito ameno, forte si eleva sulle mura, congiunta al mare, ricca di un porto, e svolge attivi commerci marittimi coi popoli della Grecia e dell'Italia in tutti i generi di cose che produce la natura o l'arte e l'industria degli uomini."

La spiaggia di **San Vito** ebbe il porto al tempo della repubblica romana prima delle guerre cartaginesi e al principio del secolo XV.

L'antichissimo porto di Gualdo fu alla sinistra della foce del Feltrino e certamente se ne avvantaggiò anche Roma per farne, dopo avere occupate le coste illiriche, una delle basi per dominare il Mediterraneo. Di esso rimasero avanzi importanti fino ai tempi del Romanelli che ne parla.

Distrutto questo porto, ne venne costruito un

altro, con una torre di difesa alla destra della foce del Feltrino, dall' Università di Lanciano. I lavori, interrotti più volte, forse furono completati nei primi anni del secolo XV.

Diremo solo per sommi capi le vicende, riferite molto dettagliatamente nelle *Antichità storiche* dell' Antinori edite dal Romanelli, nel tomo II delle *Scoperte patrie* del Romanelli e nel volume II dei *Pensieri Civili ed Economici* di Pasquale Liberatore.

Lanciano cominciò nel 1321 la ricostruzione del porto di San Vito, che fu avversata dagli Ortonesi. Vide allora la necessità di una regolare concessione e ottenne nel 1365 dalla regina Giovanna il permesso di fare il porto, permesso che venne dato più solennemente nel 1395 da Ladislao. Lanciano aveva anche ottenuto, in enfiteusi perpetua, il castello di San Vito, in ricompensa dell' aiuto prestato nel 1381 alla badia di San Giovanni in Venere contro Ugone Orsini conte di Manoppello.

La suaccennata Regina concesse vari privilegi e nel 1372 la facoltà di costruire una torre di difesa; e così pure concessioni fecero Giovanna II, Alfonso I, Ferdinando I e Ferdinando II.

La concessione fu più volte revocata e poi rinnovata, e la costruzione del porto e della torre fu più volte iniziata ed interrotta per l' ostilità degli Ortonesi che, sorretti da potenti amicizie, riuscirono,

## La Frentania

nel 1414, ad impedire finanche che i Lancianesi si servissero del porto fatto alla foce del Sangro. Ci furono scontri sanguinosi e il porto destinato alle opere pacifiche del lavoro fu tinto di sanguigno. Una volta i Lancianesi recisero le orecchie ed il naso a sette nemici rimasti prigionieri ed impastarono la calce col sangue degli uccisi, erigendo sulla piazza la colonna della vendetta.

I lavori vennero ultimati, nonostante che la lotta fosse diventata aspra per terra e per mare. Le discordie cessarono pel concordato del 17 febbraio 1427, dovuto alla fervida azione pacificatrice di Frate Giovanni da Capestrano, e venne istituito un Collegio dei Pacieri e stabilito un condominio del castello di San Vito col porto a favore delle due città, ma nel 1433 ricominciarono i dissapori che a poco a poco si fecero gravi. I Lancianesi prima perdettero qualsiasi diritto sul porto, ma poi — giovandosi dell'amicizia degli Aragonesi — riuscirono nel 1441 ad escludere completamente Ortona da ogni ingerenza. L'opera del Collegio dei Pacieri fu quindi inutile come quella..... dei moderni congressi per la pace.

Quando decadde le fiere di Lanciano, il porto fu abbandonato e a poco a poco si distrusse per la mancanza di riparazioni.

Nel 1796 venne progettata la ricostruzione del

porto, ma il Governo vi si oppose per motivi politici.

Per la legge del 1907 la nuova opera portuale venne compresa nei lavori statali, alla cui esecuzione venne dato corso in base al Decreto Luogotenenziale 30 giugno 1918 n.º 1019. E i lavori furono iniziati subito, per interessamento di Tommaso Nobile, su progetto dell'ing. Rogatto.

**Porto di Venere e porto alla foce del Sangro.** — L'antico porto di Venere, che forse era solo un approdo, si trovava sotto il promontorio dello stesso nome.

In questo piccolo porto, secondo la leggenda, approdò la nave di un ricco mercante romano che, per sciogliere il voto fatto durante la tempesta, eresse un tempio alla Dea "nata dal flutto indocile"; e da questo tempio presero il nome il promontorio, il villaggio vicino (Vicus Veneris) e il porto.

Del porto di Venere parlano gli storici patrii, ma spesso in modo confuso, tanto da lasciare qualche volta perplessi se si riferiscono all'approdo sito alla foce del Sangro, *ad ostium Sangri*, o a quello ch'era sotto il promontorio ove sorse il tempio di Venere, ovvero a tutta l'insenatura fra il porto del Sangro e quello di Venere. La confusione può derivare dal fatto che forse a tutt'e due i porti fu dato l'appellativo di Venere perché ambedue prossimi a Vico Venere.



Certamente i due porti — essendo così vicini fra loro — non furono in funzione nello stesso tempo.

Particolarmente incerta si presenta la questione quando si considera l'interpretazione data dall'Ughelli al diploma di Enrico III del 1047, nel quale diploma egli legge o interpreta il testo (nella parte che ci riguarda) nel seguente modo: "medietatem portus qui est in Rocca Sangri medietatemque portus qui est in fauce de portu Arnalili". L'espressione non è letteralmente precisa per la ripetizione o pleonasma di *portus qui est in fauce de portu*, ma ciò non è di ostacolo alla comprensione della sostanza del documento, da cui si rileva che Enrico III confermava o concedeva l'introito del porto di Rocca di Sangro e quello di un altro porto detto Arnalilo. Ora nascerebbe il dubbio se Enrico III confermasse il reddito di tutta l'insenatura che va dal Sangro a porto Venere e la distinguesse con due nomi: oppure confermasse effettivamente il reddito di quella insenatura aggiungendo anche la metà degli introiti di un altro porto (detto di Arnalilo).

A sciogliere questo dubbio soccorre il Pollidori (*De portibus et emporiis Frentanorum*) il quale, accennando al diploma di Enrico III, riporta la concessione nel seguente modo: "mare cum piscationibus suis et medietatem portus qui est in foro Sangri; medietatemque portus qui est in fauce de portu

Gualdi". Con tali parole il Pollidori, pur non dicendolo, ci fa capire che Enrico III concesse oltre quell'insenatura anche un altro porto che nel diploma, interpretato dall' Ughelli, è indicato con la frase " de portu Arnalili ", e che secondo le parole del Pollidori doveva identificarsi col porto di Gualdo.

Non ci risulta se il Pollidori abbia interpretato il testo del diploma diversamente dall' Ughelli, oppure abbia inteso chiarire il concetto dell' espressione " de portu Arnalili ", sostituendo arbitrariamente la frase " de portu Arnalili " con quella " de portu Gualdi " semplicemente per chiarire meglio i concetti. Ma questa ci sembra la ipotesi più probabile, perché è difficile che l' Ughelli si sia sbagliato avendo avuto in materia paleografica un valore indiscusso.

Noi ci atteniamo al chiarimento dato dal Pollidori, perché sull' autorità di lui si può contare anche pel fatto che esso risponde alla situazione dei luoghi, e riteniamo che " de portu Arnalili " e " de portu Gualdi " erano due forme di espressioni dello stesso porto, cioè di quello sito alla foce del Feltrino.

Del porto di Venere fanno cenno molte antiche carte. Ne parla il diploma del 973 con cui il marchese Trasmondo I dona, fra l' altro, alla badia di San Giovanni in Venere la metà delle entrate di Porto Venere, e potremmo citare anche un diploma dell' imperatore Giustiniano ( riportato dal-

l' Ughelli nell' *Italia Sacra*, volume VI, riferendo sui vescovi teatini), se non vi fossero motivi seri per ritenerlo apocrifo.

Si rileva dal Pollidori, nella dissertazione sugli episcopati, che Odorisio II, il quale fu abate di San Giovanni in Venere dal 1155 al 1204, in un capitolare relativo alla terra di Rocca San Giovanni, stabiliva che ogni nave che entrava nel porto di Venere dovesse pagare l' ancoraggio, nello stesso modo che erano soliti pagare ai porti di Termoli e Ortona ai tempi di Re Guglielmo.

Ricorda pure il Pollidori che l' abate Odorisio II fece costruire le saline nel porto di Venere, come era provato dal contratto di locazione che di quelle fece l' abate Ottone successore di Odorisio.

Avendo avuto nel 1400 il divieto di ultimare il porto di San Vito, Lanciano fece, o restaurò, l' approdo alla foce del Sangro, ma poté servirsene per breve tempo, perché nel 1414 gli Ortonesi riuscirono a far proibire l' uso del porto col pretesto ch' era lontano dall' abitato e pericoloso per la selva vicina.

Su questo porto torneremo ad occuparci nel volume su Torino di Sangro.

**Il porto di Punta Penna** ebbe in antico il nome di Buca e nel medioevo quello di Pennaluce.

Fra le due punte di Penna e Lotta, distanti fra di loro un chilometro, esiste un porto naturale con

fondale di circa nove metri. In questo punto, poco dopo i lavori del faro (ottenuto per le premure dell'on. Ciccarone e costruito dalla ditta Giovanni Tenaglia negli anni 1909-1911), venne iniziata la costruzione di un molo, ma le opere furono interrotte e quindi distrutte dalle mareggiate.

L'ing. Luigi Dau nel 1840 indicò questo sito "il migliore del nostro litorale per la costruzione di un porto". E il giudizio fu ripetuto da altri tecnici.

**Istonio** ebbe un antico porto nel luogo che nel passato e anche adesso è chiamato "Meta", e precisamente alla punta San Nicola.

Il porto acquistò importanza per le franchigie concesse dai re normanni: in vari documenti si parla dei consoli di paesi esteri che risiedevano in Guasto Ajmone.

La cronaca della badia di San Stefano in Rivomare scritta dal monaco Rolando — ritenuta apocrifia dallo Schipa ma genuina dal Kher — ci fa conoscere che, ai primi di febbraio nel 1177, papa Alessandro III, andando da Siponto a Venezia, per incontrarsi con Federico Barbarossa, dové approdare, per una tempesta marittima, a questo porto. E poiché i venti erano contrari, si fermò circa un mese in Vasto insieme a tutte le notabilità laiche ed ecclesiastiche del suo seguito. Solo Michelangelo Schipa e pochi altri, dominati dall'idea che la cronaca del monaco

## La Frentania

Rolando sia apocrifo, ritengono veritiera un' altra versione e che cioè Alessandro III si fermò a Viesti e non a Vasto.

Il Marchesani, a pag. 185 della *Storia di Vasto*, ricorda l'atto del 1289 con cui i portolani<sup>1</sup> permisero di estrarre cento salme di frumento.

Si ha memoria del permesso dato nel 1391 da Ladislao all'Università di esigere dazi su alcuni generi allo scopo di riparare il porto, e si hanno pure altre notizie non interessanti.

Si rileva dal registro Angioino (vol. 374, fol. 117-118), che venne confermato il 15 marzo 1417 da parte della regina Giovanna il divieto di esportare da altri luoghi frumento, legumi e merci diverse, danneggiando i porti autorizzati di Ortona e Guasto Ajmone.

Il porto fu rovinato piú volte dai Veneziani quando erano in lotta cogli Aragonesi.

Il Romanelli (*Scoperte patrie*, I, 300) accenna a un istrumento del 1557 dal quale risulta che lo scalo veniva affittato dall'Università per 22 ducati annui, e a un istrumento del 1578 da cui risulta che veniva affittato per 150 ducati. Parla pure di un documento del 1628, in cui vengono indicate le spese occorrenti

<sup>1</sup> Il portolano custodiva i porti e i lidi, e vigilava l'estrazione delle merci, le partenze e gli arrivi. A questo magistrato, che esisteva dai tempi di Federico II, furono dati piú larghi poteri da Carlo I D'Angiò.

per la ripulitura, e a pag. 301 ricorda i maestri portolani e guardiani del porto.

Il De Benedictis suppone che il porto sia stato distrutto per i regi ordini emessi dal 1649 al 1652, circa la demolizione dei porti che non si potessero custodire bene o fossero lontani dalle città.

Varie volte si è progettato di costruire nel posto suindicato un piccolo molo per il servizio delle barche da pesca.

**Un approdo alla foce del Trigno** dovè sicuramente esservi, data la testimonianza di Plinio (*Nat. Hist.* III, 12; ) "in Frentanorum a Tiferno: Flumen Trinium portuosum", ma non sappiamo quando e come venne a mancare.

**Il porto di Termoli** quasi certamente ha origini antiche, ma non vi sono notizie sicure. Il Magliano (*Larino*, pag. 99) ritiene che l'antico porto fosse attiguo all'attuale città. Il D' Andrea (*Storia di Termoli*, pag. 128) afferma che esso acquistò importanza nei tempi normanni e svevi e decadde con gli ultimi Angioini e con gli Aragonesi.

Forse pure dal porto di Termoli, come dagli altri vicini, partirono i crocesegnati del 1194, e da esso nel 1273 mossero pure per la Palestina la nave e le tre galee di Oliviero da Termoli, e nel 1283 le due galee per la spedizione in Sicilia.

In seguito alle distruzioni dei Veneziani, Federi-

co II fece le fortificazioni a difesa del porto e della città.

Tralasciando altre notizie poco importanti, ricordiamo la lite (di cui parla il Pollidori nella sua 'Dissertazione sui porti') che i Vastesi e le vicine popolazioni intentarono nel 1450 contro gli amministratori del porto di Termoli sull'esazione del portorio alla corte per le derrate esportate, lite che finì con la vittoria dei Vastesi, poiché il Re riconobbe ad essi come ad altre vicine popolazioni il diritto di trarre dal porto di Termoli vettovaglie e altre derrate, prodotte dal paese e superflue al bisogno di esso, senza pagamento di diritto, così come avevano esercitato tale immunità fin dai tempi di re Guglielmo I, il normanno.

Del porto medioevale si parla in vari altri documenti e anche in quello importante del 1496, che conferma la vendita della città di Campobasso e altre terre ad Andrea Di Capua e fu pubblicato dal Magliano (*Larino*, pag. 422 e seg.)

Nel 1566 arrivarono i Turchi guidati dal rinnegato Pialy Pascià e lo scoglio di Santa Caterina ricorda la leggenda della campana sprofondata in mare, come quella di San Tommaso in Ortona.

Rovinato dai terremoti del 1456, 1625 e 1627, il porto venne abbandonato e furono vari i tentativi per ricostruirlo.

Solo il 12 aprile 1906 il Consiglio Superiore dei LL. PP. approvava la relazione dell'ing. Lo Gatto sulla necessità che a Termoli vi fosse un ricovero marittimo.

Con R. D. 9 maggio 1907 si ottenne il passaggio del porto in prima categoria per la difesa militare, e i lavori furono iniziati nel 1910 dall'impresa Baranello di Campobasso. Ma, dopo varie sospensioni, essi furono abbandonati del tutto in seguito al R. D. 3 novembre 1921 con cui il porto veniva declassificato dalla prima categoria, nei riguardi della difesa militare, e iscritto nella quarta classe della seconda categoria nei riguardi del commercio.

I lavori furono ripresi nel 1928 e affidati all'impresa Rossignoli e Maccarini di Trieste. Il primo lotto venne espletato nel 1936 con una spesa di circa 4 milioni di lire. Fu ultimata nel 1937, con la spesa di 700 mila lire, la strada che unì la banchina del porto alla stazione ferroviaria. I lavori ancora necessari al completamento dell'opera vennero sospesi per l'insufficienza degli stanziamenti.

**Il porto presso il Fortore**, fiume chiamato "portuosum" da Plinio (*Nat. Hist.* III, 11), doveva essere di una certa importanza, e pare che fino al secolo XVI fu meta ed asilo alle barche frumentarie, mentre ora è soltanto un'insenatura e un malsicuro approdo.



Ai tempi del Romanelli (*Topografia*, III, 11) c'erano, specie nel sito della Torre del Fortore, alcuni avanzi di questo porto, che prese il nome di Gaudia dalla vicina città omonima, la quale si trovava sul mare a sinistra del Fortore e fu distrutta nel secolo XII. Il Pollidori nella 'Dissertazione sui porti frentani' ci fa sapere che nelle carte del monastero di Santa Maria di Tremiti e del vescovado di Larino, scritte nel IX e X secolo, ricorre spesso il nome di questo porto.

Abbiamo detto che in antico il porto doveva avere una certa importanza, perché certamente era uno degli sbocchi del commercio larinate. E nel 1045 apparteneva ancora a un larinate, al conte Tesselgardo, che in quell'anno donò la città di Gaudia al monastero di Santa Maria di Tremiti, riservando però il porto a sé e ai suoi eredi. Il documento è riportato dal Muratori, e anche dal Tria a pag. 398 e seg. delle *Memorie di Larino*.

## LE ZECHE FRENTANE <sup>1</sup>

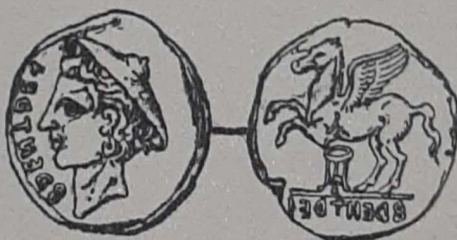
<sup>1</sup> Delle zecche frentane mi sono occupato in vari scritti pubblicati in "Numismatica e Scienze Affini" (num. 4 e 5 del 1937 e n. 4 del 1939); nel "Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano" (n. 1 e 2 del 1938 e n. 2 del 1939) e in vari quotidiani.

1. - Fra le monete frentane, che finora si conoscono, una delle più antiche è la litra, <sup>1</sup> che mostra nel

<sup>1</sup> Intorno al nome, o meglio, determinazione ponderale di *litra* e di *obolo*, con cui sono distinte alcune monete di bronzo italiote, siciliote e neo-italioto-campane, discussero i dotti; ma la discussione non eliminò la confusione, la quale si rimpagnata da dubbi o da riserve, ovvero è seguita da un punto interrogativo, quando con l'uno o l'altro nome non sia addirittura indicato, come talvolta avviene, lo stesso pezzo. Quello che è certo è che, nell'antica metrologia siciliota, obolo e litra s'identificano in quanto che — secondo si rileva da Aristotile — 10 litre di Imera equivalevano a 10 oboli e formavano uno *statere*. Una litra imerese corrispondeva dunque ad un obolo attico. La differenza era in ciò: che, mentre la litra dividevasi in 12 parti (oncie), l'obolo dividevasi in 8 parti (calchi). Senonché, l'incertezza e l'oscillazione del piede di peso e la varietà di questo presso i vari popoli o città-stati monetanti resero col tempo malsicura o dubbia la denominazione metrico-monetaria. Da ciò il disparere tra i numismatici, tanto che quelli di essi che ebbero ad occuparsi dei bronzi in questione, conati a Napoli tra il 340 e il 200 a. C., ora li chiamarono *oboli* e ora *litre*. Il Gabrici credé di poter stabilire che dei pezzi stessi i conii anteriori al 315 a. C. siano oboli, i posteriori *litre*; ma il Sambon, \* pur convenendo col Gabrici circa la precedenza dei conii basati sul piede attico, ritiene poco attendibile la netta distinzione cronologica e propende a credere che i pezzi in parola avessero un valore puramente convenzionale.

\* SAMBON ARTHUR. -- *Les monnaies antiques de l'Italie*. Tomo I. pag. 187. (Paris, 1903).

dritto la testa di Ermete a sinistra, col petaso alato senza correggiuoli, dietro la testa un caduceo, la leggenda osca *SDENTDEI*; e nel verso il Pegaso che spicca il volo verso sinistra, sotto un tripode, e nell'esergo la stessa leggenda, ma da destra a sinistra come si usava nell'antica lingua osca. Il caduceo, che esiste in alcuni esemplari, non è stato da me riscontrato in altri per quanto molto bene conservati, e io penso che i conii senza caduceo debbano essere più antichi perché manca di tale simbolo anche il fuso di cui fra poco parleremo.



È l'unica moneta su cui si legga il nome *FRENTREI* (in caratteri oschi, non etruschi come ritiene il Magliano), e appartiene al III secolo a. C.

Di questa moneta si hanno esemplari fusi, che rimontano a circa il 280 a. C. o poco prima, ed esemplari conati, di circa 250 anni a. C.

Nessun numismatico ha mai parlato della moneta fusa di *Frentrum* (che è la più antica fra quelle conosciute delle zecche frentane), e anche il Magliano (*Larino*, pag. 112) dice che non sono pervenute a noi monete fuse di Larino, pure attribuendo

a questa città la moneta con la leggenda *Frentrei*.<sup>1</sup> Io ne posseggo un esemplare fuso, e fui il primo a darle notizia in una conferenza tenuta parecchi anni fa in Lanciano e nella relazione fatta nel 1938 al Circolo Numismatico Napoletano. È da supporre che di questa moneta fusa gli esemplari siano rarissimi.

Secondo il Romanelli (*Scoperte patrie*. Tomo I, pag. 34), il Magliano (*Larino*, pag. 114) e altri, i tipi di tale moneta simboleggiano e ricordano il commercio, le arti, le scienze, gli esercizi e i giochi frentani, ma se il tipo di Mercurio può alludere all'industria e al commercio, non pare che il tipo del Pegaso alluda alle arti, alle scienze, agli esercizi e giochi frentani. Il Pegaso è tipo d'imitazione ellenica, e si riscontra spesso in monete di regioni marittime, perché queste più direttamente subivano l'influenza di Corinto.<sup>2</sup>

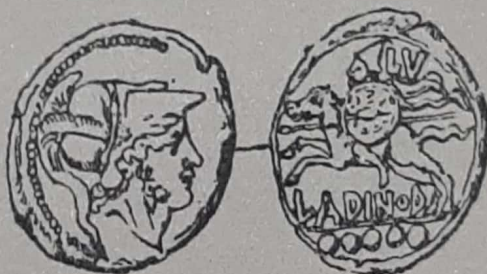
Questa moneta appartiene alla zecca di *Frentrum*, se tale città effettivamente sia esistita. Il locativo *Frentrei* può essere una prova della esistenza di

<sup>1</sup> Anche dei tipi indicati ai numeri 2 e 12 di questo capitolo esistono degli esemplari fusi, dei quali finora nessuno ha parlato.

<sup>2</sup> Voglio aggiungere che, appunto essendo d'imitazione ellenica, il pegaso potrebbe attestare la comunanza etnica originaria di cui ho parlato nel primo capitolo di questo volume. È vero che il tipo monetale corinzio va datato non oltre il quinto secolo a. C., ma potrebbe supporre che esso rappresenti una derivazione di tradizioni o di culti illirici.

*Frentrum*, di cui abbiamo già parlato intrattenendoci sulla capitale, ma molto facilmente si riferisce a tutta la regione, ch'era stretta in confederazione. Abbiamo già detto che il Tria e il Magliano ritengono *Frentrum* (o *Frentrer*) il primo nome di Larino, la quale sarebbe sorta sulle rovine della distrutta *Frentrum*, ma non si può dire nulla di sicuro in proposito.

Alla zecca larinate appartengono le monete che abbiamo descritto nel Capitolo sul Vestiario, e cioè:



2. - *Quincunce*, del sistema decimale, che ha nel diritto la testa di un giovine eroe o di Marte, a destra, coperta d'elmo corinzio con cresta e piume laterali; nel rovescio un cavaliere veloce, a sinistra, con elmo, lancia e scudo con sopra forse un episema. Sotto è l'epigrafe *Ladinod* e nel campo un V,<sup>1</sup> che manca talvolta; nell'esergo i cinque globetti che denotano il valore. Questo quincunce è talvolta contromarcato nel rovescio con un astro.

<sup>1</sup> Secondo il disegno che del quincunce dà il Sambon, il segno V sarebbe preceduto dalla sigla L; ma pare che sia stata scambiata per questa la cresta dell'elmo del cavaliere.



3. - Quincunce, che ha nel diritto la testa di Minerva,<sup>1</sup> a destra, coperta di elmo corinzio con cresta; il verso è eguale al n.° 2, tranne il V che manca.

Si è molto discusso sulle teste raffigurate su queste monete e che da molti furono ritenute anche uguali, ma il Cavedoni e il Magliano<sup>2</sup> furono i primi a rilevarne le differenze. Mentre infatti la figura al n.° 3 riproduce la testa di Minerva, quella al n.° 2 riproduce forse la testa di Marte, ciò che confermerebbe il culto particolare dei Larinati per questa divinità, culto rilevato anche da Cicerone nella *Cluenziana*. Secondo altri, la testa creduta di Marte, sarebbe invece di un eroe locale o nazionale.

<sup>1</sup> La testa di Minerva è riprodotta in varie monete, forse per i molti uliveti che certamente si trovavano anche nel territorio dell'antica Larino, come provano i grossi orciuoli di pietra rinvenuti e le testimonianze degli storici antichi.

<sup>2</sup> Il Magliano, nella sua pregevole storia di Larino, riproduce i tipi delle monete larinati. Nell'elenco ch'egli ne dà mancano solo le varianti della testa di Giove coronata di alloro e del Centauro barbuto e col segno V. Il Magliano ha riprodotto il Centauro imberbe ma non quello barbuto come nel conio col segno V.

Molte discussioni si sono fatte sul cavaliere armato raffigurato nel rovescio di ambedue queste monete. Il Cavedoni e il Magliano affermarono che esso raffigurasse Oplaco nel momento in cui si slancia furibondo contro Pirro. Il Magliano anzi lo ritenne Oplaco, anche perché recante l'asta con la punta volta in basso.

Anche il Pansa e il Sambon ritennero che il cavaliere fosse Oplaco. Il Borrelli invece, in una sua monografia ('Rassegna numismatica', anno XXVIII, 1931, n.° 12) conclude, dopo una serie di dotte considerazioni, che il tipo equestre larinato sia "un simbolo della efficienza e del valore della cavalleria frentana", pur non riprovando l'ipotesi che possa ravvisarsi nel cavaliere un personaggio storico.

Oltre alle monete già descritte, abbiamo le seguenti:



4. - *Litra*: nel diritto la testa di Pallade a sinistra, con elmo corinzio crestato, e nel rovescio un cavallo galoppante a destra, sopra il quale, nel campo, una stella e sotto la leggenda osca *Ladinei*.



Le zecche frontane



5. - *Litra*: nel diritto la testa di Pallade a destra, con elmo italico, adorno di cresta e piume laterali, e nel verso la leggenda *Ladinod* e un fulmine.

6. - *Litra*: come la precedente, ma nel campo del rovescio, sotto il fulmine, un caduceo.<sup>1</sup>



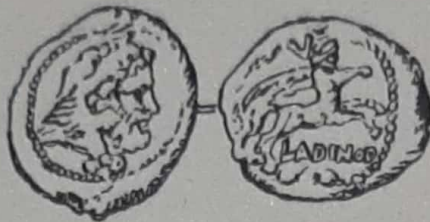
7. - *Triente*: che ha nel diritto la testa di Giove coronata di quercia, a destra, e nel verso l'aquila con ali spiegate, a destra, col fulmine negli artigli; nel campo V e *Ladinod*. All'esergo, i quattro globetti indicanti il valore.

8. - *Triente*, come il precedente, ma senza V.

Il Magliano, a pag. 24 n.° 18 dei *Cenni storici su Larino*, parla di un triente come il numero precedente, ma con l'aquila volta a sinistra; non sappiamo se tal pezzo sia autentico o falsificato.

<sup>1</sup> Non si è creduto necessario riprodurre le varianti, immutati essendo in esse i tipi e le leggende.

9. - *Triente*: simile al numero 8, ma la testa di Giove è coronata di alloro.



10. - *Quadrante*, che ha nel diritto la testa di Ercole barbuto, a destra, con le spoglie del leone nemeo; e nel verso un Centauro barbuto a destra, con un ramo sull'omero sinistro,<sup>1</sup> e la leggenda *Ladinod*; sopra, nel campo, V e nell'esergo tre globetti.



11. - *Var: Quadrante*, simile al precedente, ma il Centauro è imberbe, e manca il segno V.

<sup>1</sup> Poiché — secondo la leggenda — i Centauri deriverebbero dalla Tessaglia, forse il Centauro dendroforo si riferisce ai Pelasgi Tessali — che poterono essere i primi abitatori del territorio larinato — perché anche le monete dell'Epiro e della Tessaglia riportano il Centauro dendroforo. E questo sarebbe una conferma della venuta degli Illirici, di cui ho parlato nel primo capitolo.

Le zecche frentane



12. - *Sestante*, che ha nel diritto la testa di Teti velata, a destra, e nel rovescio un delfino natante verso destra, *Ladinod* e due globetti.<sup>1</sup>

13. - *Sestante*, come il precedente, ma nel campo del diritto il segno V.



14. - *Oncia*, che ha nel diritto la testa di un giovane eroe, o secondo altri di Apollo,<sup>2</sup> a destra, e, dietro, la sigla V talvolta rovesciata; nel verso la cornucopia riboccante di frutta, la leggenda *Ladinod* e l'indice del valore.

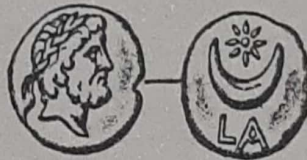
<sup>1</sup> Questa moneta, coniata nella Zecca di Larino, città mediterranea, deve forse alludere, con la figura di Teti o Tettide, dea del mare (da non confondersi con la nereide Teti, madre di Achille) e colla figura del delfino (simbolo generico del mare navigabile), allo sviluppo dei commerci marittimi di tutta la Frentania, che si estendeva per sí lungo tratto verso l'Adriatico.

<sup>2</sup> Si può anche supporre che la testa giovanile, nell'oncia larinate, sia di una divinità fluviale (Fortor?) da mettersi in relazione con la cornucopia del rovescio della moneta stessa.

15. - *Oncia*, come il numero precedente, ma senza V.



16. - *Semuncia*, che ha nel diritto la testa di Diana, a destra, con l'arco e la faretra dietro al collo, e nel rovescio un levriere che corre verso destra, una fiaccola, la leggenda, in due linee orizzontali, LA - DINOD e, nell'esergo, L.



17. - *Semuncia*, che ha nel diritto la testa di Giove, laureata, a destra, e nel verso un crescente lunare, un astro e la leggenda latina *La* (rinum.)

Il Magliano ai n.º 10 e 12 della tavola III dell'opera citata riproduce due monete simili a quelle contrassegnate ai n.º 8 e 11 della tavola stessa (e da me riprodotte ai n.º 7 e 11), ma aventi la contro-marca di una ruota nel rovescio. Non devono però esse considerarsi tipi diversi, essendo le contromarche semplici segni, impressi posteriormente all'emissione, per attestare la validità della moneta o darle un valore diverso.



18 e 19. - Sono poi da ricordare due altre monete: una litra, di stile sommario, (forse il conio piú antico di Larino: circa 268 a. C.), che ha nel diritto la testa di Apollo laureata, a sinistra, con la leggenda greca ΔΑΡΙΝΩΝ, e nel verso il bue androprosopo volto a destra, con sopra una Vittoria volante nell'atto di incoronarlo; e ancora — secondo il Magliano (*Brevi cenni storici della Città di Larino*, pagg. 24 e 25) <sup>1</sup> — una litra simile alla precedente e por-

<sup>1</sup> Il Magliano riporta la notizia già data dal Garrucci, il quale però nella sua opera *Le Monete dell'Italia Antica* (Parte II, pag. 80, n. 15) descrive il conio che porta nel diritto la testa di Apollo, nel verso il bue androprosopo, nell'esergo *Caleno*, ma non accenna alla leggenda *Ladinod*. Il conio, indicato al n. 19, noto al Magliano, e con epigrafi diverse al Garrucci, quasi certamente era falsificato sia perché l'epigrafi monetale di *Cales* consiste unicamente in *Caleno* (mai *Cales*), sia perché la città ausonica per eccellenza non avrebbe mai usata la lingua greca quando nessuna influenza greca o magno-greca subiva o aveva subito sí da giustificare l'uso di quella lingua. E se subì l'influenza monetario-commerciale di Napoli, la subì non diversamente dalla *latina Aquinum* e dalla *sannitica Allifæ*. Ora, se una moneta federale rechi il nome di *Cales*, questo nome non può essere che in lingua latina (mai al nominativo), in quella cioè che era la lingua ufficiale della città già caduta — al tempo della mo-

tante nel diritto *Ladinod* e nel verso *Cales*<sup>1</sup> pure in lettere greche.<sup>2</sup>

Sono monete credute "di confederazione", che si attribuiscono alla zecca di Larino, ma essendo state coniate con tipi campani e avendo certamente la prima l'epigrafe in greco, potrebbero anche appartenere, come è piú probabile, ad una zecca della Campania.

I nomi di due popoli o città sulle monete sono di regola scritti nella lingua appartenente a ognuno di essi, ma se una città <sup>102</sup>inscrive nella moneta coniata nella propria zecca il nome dell'altra, usa naturalmente la sua lingua e i suoi caratteri.

Quella di Larino fu una zecca molto importante. Ad essa forse appartengono anche parecchie monete che recano la L arcaica e che sono state attribuite a luoghi diversi e specialmente a Lucera; e forse

netazione di cui si tratta — in dominio di Roma (335 a. C.). È lecito quindi supporre, per spiegare l'equivoco, che le monete osservate dal Garrucci e dal Magliano fossero falsificate o molto sconservate.

<sup>1</sup> *Cales*, oggi Calvi Risorta, tra Capua e Soaranise.

<sup>2</sup> L' Ignarra nella 'Palestra Napoletana', attribuisce a Larino una moneta avente nell'una e nell'altra faccia il toro androprosopo. Ma probabilmente egli dovette credere moneta larinate un piombo campano che mostra appunto da tutti e due i lati la figura suddetta. La figura del toro (e non androprosopo), nel diritto e nel rovescio, non compare che sugli stateri incusi di Sybaris, e nelle imitazioni (Syris, Ami.....)

alla stessa Larino sono da assegnare alcune monete fuse attribuite ad altre zecche.

Non vi sono l'asse e il semisse la cui emissione forse era stata proibita dai Romani, e per la stessa ragione si spiega la mancanza di monete d'oro e di argento, avendo Roma fin dal 268 a. C. — quando cioè cominciò a coniare il *denarius* — proibita la monetazione di metallo nobile ai popoli soggetti o confederati. Solo eccezionalmente essa tollerò che tale monetazione si protraesse per qualche tempo; posteriore al 268, ad esempio, è certamente l'*ottobolo* d'argento di Capua.

Si ritiene che il conio più antico di Larino sia la litra con la leggenda greca: tutti gli altri vanno assegnati al periodo 250 circa 200 a. C.:

<sup>1</sup> Due numismatici inglesi, il Mattingly e il Robinson, ritengono che il *denarius* sia stato coniato non nel 268, come generalmente si ritiene, ma nel 187 a. C. Il Prof. Gabrici è della stessa opinione, ma la questione è tuttora *sub judice*; essa è stata recentemente risolta dalla Prof. Lorenzina Cesano, Conservatrice del Medagliere del Museo Nazionale di Roma, la quale, in uno studio pubblicato nel 'Bollettino del Museo dell'Impero Romano' (Fasc. IX, 1938) sotto il titolo *La data dell'istituzione del denarius di Roma*, dichiara i vari elementi che dimostrano la fondatezza della prima versione.

<sup>2</sup> Molte monete di città e cittadine appartengono al terzo secolo a. C., perché allora si ebbe, per le generali floride condizioni economiche e per il diffuso commercio, come una rinascita e una fioritura di conii. A quel tempo appartengono dunque anche le monete di Larino.

La zecca larinate conio *litre* e una serie di monete del sistema decimale. Sulle litre si legge *Ladinei* o *Ladinod*, mentre nella serie del sistema decimale è adoperato soltanto l'epigrafe *Ladinod*.

Il Fiorelli, nei suoi *Annali di Numismatica*, vol. 10, riporta pure la leggenda *Ladinom*, che non ho riscontrata in nessuna moneta larinate e che, ritengo, debba considerarsi inesistente.

Su due monete finora trovate si nota, come si è detto, una contromarca in forma di ruota e su altre una V ritenuta dall'Avellino l'iniziale di *Ulsinio*, com'è chiamato Oplaco da Dionigi d'Alicarnasso. Ma la supposizione dell'Avellino non può accettarsi per le ragioni esposte nel capitolo su Oplaco.

Le monete di Larino sono caratterizzate dalla imprecisione degli orli e dalla esecuzione accurata e artistica dei tipi. Le loro leggende sono in lingua osca e con alfabeto latino (dando alla lettera *D* il valore della *R* latina) eccettuata la moneta che è in lingua e alfabeto greco e con i tipi delle zecche della Campania. Ma come abbiamo detto non v'è la certezza assoluta che essa sia stata coniata a Larino.

Si pensa da alcuni che la lingua adoperata per le leggende delle monete di Larino sia l'antico latino o il dialetto romano, ma la quasi certezza è che la lingua usata sia quella osca.



## Le zecche frentane

Ricordo infine — e ne fo cenno a titolo di curiosità — che, con i tipi di Larino (Minerva e Centauro) e la leggenda *LADINOD*, è noto un piccolo



bronzo romano repubblicano della *gens Aufidia*, gente di origine frentana. Il disegno di tale monetina, che è qui riprodotto, fu pubblicato dal Pansa in un articolo dal titolo "I rapporti tipologici tra le monete urbiche di Larinum e alcune frazioni onciali della *gens Aufidia*", articolo apparso nel 'Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano' del 1923, n. 3. Nel rovescio del conio in parola sono, in nesso, le lettere *AUF* (*idius*,) nome del triumviro monetario cui la piccola frazione di asse va attribuita.

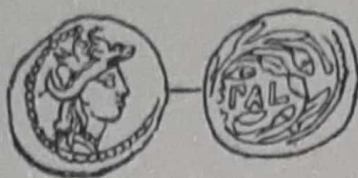
A Pallano appartengono due rare monete di bronzo:



20. - Un *obolo*, che ha nel diritto la testa imberbe di Vulcano, a destra coperta di pileo conico, con una tenaglia dietro; e nel verso la testa alata di

## La Frentania

Medusa, di prospetto, con la bocca aperta e due serpi intorno al collo. In giro è la leggenda PALACINU.



21. — Un *obolo*, unico, che ha nel diritto la testa di Minerva, che ha l'elmo col dragone alato e sopra un grifo volante; e nel verso la leggenda, in due linee, PALACINU dentro corona di quercia.<sup>4</sup>

L'emissione delle monete di Pallanum non risale oltre la metà circa del III secolo a. C.

Potrebbe darsi che anche altre città importanti dell'antica Frentania abbiano avuto zecche e monete proprie, ma non ci risulta nulla.

Il Romanelli (*Scoperte patrie*. Tomo I, pagg. 37 e 38) accenna alle monete di Cliternia e ad una antica di Ortona, ma si tratta certamente di equivoci.

Il Bocache presenta nei suoi manoscritti (Vol. II pagg. 8 e 9) le figure di due monete di forma quasi uguale, ch'egli dice rinvenute, nel mese di febbraio dell'anno 1798, nel predio del monastero di Santa Chiara, in contrada di Sant'Andrea, mentre si sca-

<sup>4</sup> Riproduciamo questa moneta, di cui la descrizione è nel Sambon (n. 197), così come pubblicata dal Garrucci (tav. LXXXII, 14.)

vava la fondazione per una casa colonica. Il Bocache dichiara che le monete sono fuse e a forma un po' globulare come le monete di piú antica data.

Secondo lo stesso scrittore la moneta piú grande portava nel diritto la testa di Giove Ammone (che invece a noi sembra quella di Dioniso, e quindi se ci fu una falsificazione non si seppe scegliere neppure il tipo che meglio convenisse) colla leggenda greca *ANEANΩN* e col segno I dell'asse librare; e nel rovescio la conchiglia (ch'egli chiama chiocciola, ma che è un pettine, simbolo marino), il segno del valore e le lettere  $\Phi$  e *P* corrispondenti alle lettere latine *F R*, che starebbero a indicare la regione frentana. L'altra moneta portava la stessa figura nel diritto, e nel verso un torchio, simbolo dei famosi abbondanti vini del territorio, e la leggenda greca *Anxan*.

Non avrei io parlato di tali monete se la pubblicazione fatta, certamente in buona fede, da Antonio Madonna (in una memoria stampata in difesa di Lanciano, nel 1834), dal Renzetti (*Notizie storiche di Lanciano*, pag. 18) e poi con maggiori particolari dal De Cecco (*L'opulenza di Anxa*, I e II fascicolo) di quanto era solo nel manoscritto del Bocache, non potesse indurre molti in errore.

Le monete non sono, come afferma il De Cecco a pagg. 14 e 15 dei fascicoli suddetti, nel Museo

De Giorgio, che fu ricco e interessante nel passato, ma ora non esiste piú da molti anni. Ma forse quelle monete non furono neppure nel passato nei musei del Bocache e di De Giorgio perché non si trovarono mai in quello del Barone De Riseis, che ricomprò il museo De Giorgio in cui erano già passate le antichità conservate dal Bocache.

Per quanto convinto che le monete fossero fantastiche, ho voluto per un eccesso di scrupolo fare delle ricerche, il cui risultato è che nessun esemplare si trova riprodotto nei libri di numismatica, né esiste nei musei ove furono raccolte le nostre antichità.

Gli assi sono tanto importanti che certamente dell'asse librare anξανense avrebbero parlato tutti i numismatici, e specialmente il Mommsen e gli altri dotti che furono a Lanciano e visitarono i suoi musei. Essi, che riprodussero finanche le epigrafi false e sospette di Lanciano, non fanno alcun accenno a queste monete, o perché non esistevano o perché le trovarono così evidentemente false che non si degnarono neppure di parlarne. Quindi o non sono mai esistite tranne che nella fantasia di Uomo buono dei Bucachi o furono fabbricate allo scopo di far credere Lanciano capitale dei Frentani, e di fatti a pag. 78 dello stesso volume il Bocache porta tali monete a sostegno della opinione che fu Lanciano e non Larino capitale dei Frentani.

Il Bocache riporta alcune lettere ( non sappiamo se autentiche ) nelle quali è detto che la moneta non presenta segni d' illegittimità. Ma io voglio ricordare che il Romanelli, a pag. 37, tomo I, delle sue *Scoperte patrie*, mostra i suoi dubbi su tale moneta e dice di non averla mai veduta. Ora è davvero significativo che un appassionato cultore di patrie memorie, contemporaneo del Bocache e nativo d' un paese vicinissimo a Lanciano, non abbia potuto o voluto vedere un così prezioso e interessante cimelio.

Gli assi librali sono dunque un trucco compiuto per un malinteso amore di patria. Lanciano non ha bisogno di ricorrere a falsificazioni per affermare la sua nobiltà e la sua grandezza, che derivano invece dalla grande importanza che ebbe nei secoli passati e dall' intelligente operosità dei figli migliori che sempre in ogni campo la resero illustre.

Il De Cecco ritiene pure coniata a Lanciano l' antica moneta con la testa di Mercurio, mentre questa opinione non è condivisa da nessun numismatico e non è confortata da nessun argomento notevole.

\*  
\* \*

Nei tempi meno lontani ebbero sicuramente la zecca Lanciano e Ortona.

Guardiagrele anche ebbe la zecca ma non ne parleremo perché questa città forse appartenne per

Il Bocache riporta alcune lettere ( non sappiamo se autentiche ) nelle quali è detto che la moneta non presenta segni d' illegittimità. Ma io voglio ricordare che il Romanelli, a pag. 37, tomo I, delle sue *Scoperte patrie*, mostra i suoi dubbi su tale moneta e dice di non averla mai veduta. Ora è davvero significativo che un appassionato cultore di patrie memorie, contemporaneo del Bocache e nativo d' un paese vicinissimo a Lanciano, non abbia potuto o voluto vedere un così prezioso e interessante cimelio.

Gli assi librali sono dunque un trucco compiuto per un malinteso amore di patria. Lanciano non ha bisogno di ricorrere a falsificazioni per affermare la sua nobiltà e la sua grandezza, che derivano invece dalla grande importanza che ebbe nei secoli passati e dall' intelligente operosità dei figli migliori che sempre in ogni campo la resero illustre.

Il De Cecco ritiene pure coniata a Lanciano l' antica moneta con la testa di Mercurio, mentre questa opinione non è condivisa da nessun numismatico e non è confortata da nessun argomento notevole.

\*  
\* \*

Nei tempi meno lontani ebbero sicuramente la zecca Lanciano e Ortona.

Guardiagrele anche ebbe la zecca ma non ne parleremo perché questa città forse appartenne per

breve tempo alla Frentania — e solo se fosse esatto il confine indicato da Plinio —, ma anche in tal caso poté appartenervi quando certamente non aveva la zecca.

La Frentania poté forse avere anche altre zecche nei tempi medioevali, ma è difficile, se non impossibile poterle individuare poiché nessuno storico ce ne ha lasciato l'elenco, e le monete di alcune di esse o sono andate del tutto disperse, o non sono state interpretate. E difatti solo da un secolo si sono conosciute le monete di Ortona.

A Lanciano la zecca forse venne aperta sotto gli Angioini, come riferisce il Bindi, senza però, addurre documenti (*Monumenti storici e artistici*, pag. 709). Quello che è certo è che nel 1444 già la zecca funzionava, e difatti, con privilegio del re Alfonso d'Aragona del 15 ottobre 1444 (come risulta dall'esecuzione data al privilegio il 23 marzo 1446 registrata nel vol. III dei privilegi della R. Camera della Sommaria, fol. 43-44), furono concessi ai monetarii e ufficiali della zecca di Lanciano i capitoli, le provvisioni, le prerogative, le immunità e le grazie che dai Re precedenti erano stati già concessi ai monetarii della zecca di Napoli.<sup>1</sup> Altra indicazione della esistenza della zecca di Lanciano circa

<sup>1</sup> Il Re Alfonso I d'Aragona, ad istanza di Francesco Senier maestro delle zecche del regno — il quale aveva fatto

## Le zecche frentane

il 1444 risulta da una citazione riportata in un repertorio dei registri intitolati "Comune" della R. Camera della Sommaria.<sup>4</sup>

La zecca ottenne dagli Aragonesi dei privilegi che la resero molto importante ( forse ebbe il primato, dopo Napoli, fra le officine del regno ), e specialmente sono da ricordare i capitoli di grazie concessi da Ferdinando II il 28 ottobre 1495; e conìò monete

istanza perché fossero concessi anche ai monetarii e ufficiali della zecca di Lanciano i privilegi di grazie, prerogative ecc. già concessi fino allora a quelli della città di Napoli — estende, non solo a quelli della zecca di Lanciano ma anche ai maestri delle altre zecche del regno, quei capitoli. E stabilisce che tutti gli ufficiali e monetarii delle zecche siano scelti e nominati dallo stesso Senier, mentre gli altri diversamente nominati non godano dei medesimi capitoli; da ultimo, poiché il detto Francesco godeva dello stipendio di 24 once per la zecca di Napoli, vuole che gli si diano altre 24 once sugli introiti della detta zecca di Lanciano.

Mentre il regale provvedimento è determinato dalla richiesta fatta ed accolta per la città di Lanciano, il Re estende la concessione a tutte le zecche del Regno. Quindi abbiamo una disposizione di carattere particolare che serve di motivo per una generalizzazione.

<sup>4</sup> In detto repertorio, fol. 104, si legge un cenno di documento che era riportato al fol. 384 del registro 15 degli anni 1444-1456, ora inesistente. Si desume che al governatore di Lanciano fosse dato ordine che in quella zecca nominata Aragonese gli *alfonsini* si facessero coniare di lega conforme a quella usata nella zecca di Napoli. Il documento registrato in uno dei primi fogli del registro ora disperso, che si componeva di 270 fogli, si ha ragione di credere che fosse precisamente dei primi anni del periodo indicato, cioè forse intorno al 1444.



di oro, argento e rame, come attesta questo documento del 1495 riportato dal Fella (*Chronologia Urbis Lanciani*) e di cui fa cenno il Pansa nel suo scritto pubblicato nella 'Rivista Italiana di Numismatica' l'anno 1905 col titolo "Spigolature numismatiche abruzzesi".

Appartiene al periodo aragonese e propriamente al 1443 - 44, il decreto del gran camerario Francesco d' Aquino, conte di Loreto (Archivio di Stato di Napoli, Sommario, "Com". vol. I, fol. 221). Con tale decreto il gran camerario ordinava ai maestri di giustizia e di azienda e a tutti i conti e i baroni e alle università del regno di Sicilia al di qua del Faro che le monete coniate nella regia zecca di Lanciano fossero ammesse nella circolazione come monete legali in tutto il regno della Sicilia al di qua del Faro, e perfezionava l'ordine con l'imposizione di una pena di once dieci di oro a chiunque contravvenisse alle disposizioni date. Il valore dei così detti *nummi* o *denarioli* o *oboli* coniate nella zecca di Lanciano era di tre per ogni tornese e di sessanta per ogni carlino.

Il Sambon nella 'Rivista Italiana di Numismatica' V. (1892) fasc. III, scrive quanto segue: "Nel medagliere del Museo Nazionale v'ha un *reale*, che si potrebbe attribuire a Lanciano. Per mala ventura, non essendo di buona conservazione, non

posso essere proprio sicuro di questa attribuzione. Nel mezzo dell'epigrafe è un simbolo simile molto ad una lancia tra due stelle; ma, ripeto, questo esemplare è troppo logoro perché se ne possa, con certezza, tenere conto."

Poiché su alcuni *reali* di Alfonso I d'Aragona, per la zecca di Aquila, figura nel diritto una sigla (vedi: *Corpus Nummorum Italicorum*, vol. XVIII, pag. 49, n. 8-13), forse il Sambon esaminando qualche esemplare frusto, ha scambiato per una lancia la sigla, attribuendo così alla zecca di Lanciano una moneta di Alfonso I d'Aragona.

Lo stesso Pansa, che in vari suoi scritti parlò della importanza della zecca di Lanciano, non poté dire quali fossero le monete ad essa attribuibili.<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Dopo le minuziose ricerche fatte, ritengo che neppure ora si siano trovate monete della zecca di Lanciano, a cui non mi sembra che possano essere attribuite quelle riprodotte dal De Cecco nel fasc. I e II già citato. Senza occuparci della moneta di Gaeta (fig. 3) né di quella di Capua (fig. 5), che il De Cecco riportò solo per erudizione, riconoscendo lui stesso che non sono di Lanciano, notiamo per le altre tre quanto segue.

La moneta riportata a pag. 19, fig. 4, è un 'alfonsino d'argento' di Alfonso d'Aragona dell'anno 1452, coniato nella zecca di Napoli (vedi: Memmo Cagiati, *Le monete del Reame delle due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II*. Fasc. II, pag. 13, fig. tipo C. — Napoli. Tip. Melfi e Joele. 1915), avente nel campo la lettera S, iniziale di Francesco Senier o Insegnier, che diresse la zecca napoletana durante il regno di Alfonso I d'Aragona e che fu il primo maestro di zecca a mettere la

## La Frentania

Solo da circa un secolo si è venuto a sapere della zecca di Ortona, per il rinvenimento, e l'interpretazione di una sua moneta, quella di Carlo VIII, studiata dal Fusco e dal Lazari. Se ne interpretò poi un'altra e infine il Cagiati, nell'opera citata,<sup>1</sup> e, recentemente, la Maestà del Re Imperatore, nel 18° volume del *C. N. I.*, ci hanno dato la descrizione

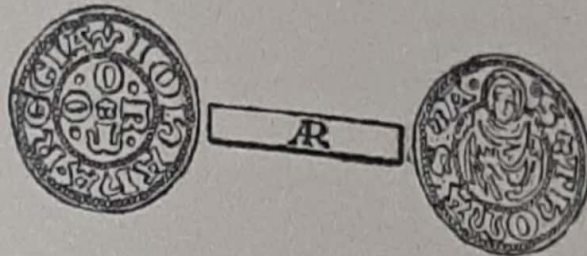
sua sigla sulle monete, dal 1450 al 1455. (vedi: Carlo Prota, *Maestri ed incisori della zecca napoletana*. Napoli, 1914). Noi crediamo che il De Cecco abbia dovuto scambiare la solita figura del Re seduto, che si riscontra sugli alfonsini coniate nella zecca di Napoli, con la figura di S. Stefano.

L'esemplare trovato a Lanciano con la sigla T all'esergo (fig. 6) e uno scudetto avanti al cavallo con le lettere A N (Anxa) intrecciate, simile come tipo ai *cavalli* coniate ad Amatrice ed a Capua, nel 1486, da Ferdinando I d'Aragona, il De Cecco l'attribuisce a Lanciano, ma dalla figura poco nitida non si può rilevare esattamente quanto egli asserisce.

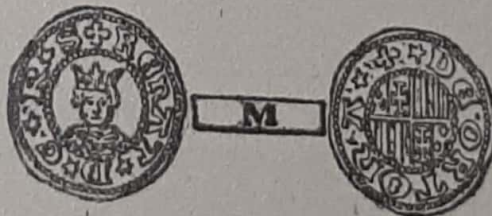
La moneta a fig. 7, per quanto l'esemplare illustrato sia abbastanza frusto, deve essere un *due cavalli* coniato nella zecca di Napoli da Filippo III di Spagna (1598-1621); moneta che ha nel diritto uno scudetto fra quattro rosoni e quattro fiamme con la leggenda PHILIPP. III. D. G. REX. ARA. VTR. e nel rovescio, anepigrafo, una croce potenziata accantonata da crocette in corona di alloro (vedi: Cagiati, op. cit. fasc. IV, p. 217-18. Napoli, 1911).

<sup>1</sup> L'opera del Cagiati sta per essere completata dalla Majorana che, specialmente nello studio delle monete medioevali, così degnamente continua le tradizioni del suo illustre padrigno. È già uscito il decimo fascicolo sulle monete di Carlo V e di Filippo II di Spagna battute nella zecca di Messina (Napoli. Tip. Joele e Aliberti) ed è in preparazione l'undecimo fascicolo che illustrerà le monete battute nella stessa zecca di Messina da Filippo III di Spagna a Carlo II di Spagna.

Le zecche frentane  
 di quattro tipi di monete ortonesi, indicando anche  
 con rara precisione le differenze esistenti fra i vari  
 conii dello stesso tipo.



La prima del tempo di Giovanna II (1414-1435)  
 è un *bolognino* che ha nel dritto la leggenda, prece-  
 duta da un giglio, IOHANA. REGIA (o REGIN)  
 e nell'area le lettere O. R. T. O. (Ortona) disposte a  
 croce intorno ad una rosetta. Nel rovescio la leggen-  
 da, intercalata da rosette, S THOMAS A° (*Sanctus  
 Thomas Apostolus*) e nell'area la mezza figura del  
 Santo che solleva la destra in atto di benedire.



La seconda è un *denaro* di bassa lega, molto proba-  
 bilmente emesso durante la lotta tra Ferdinando I  
 d' Aragona e il duca Giovanni d' Angiò, che lo fece  
 coniare a nome di suo padre Renato, pretendente  
 al trono di Napoli (come ebbe anche a fare per le  
 zecche di Aquila e di Sulmona nel secondo periodo

dell'occupazione del Regno). Il Cagiati ritiene che tale moneta vada attribuita al periodo della prima invasione del Regno, fra il 1436 ed il 1437, mentre invece pare che sia del secondo periodo (vedi: A. Sambon. *Le monete di Renato d'Angiò nel Regno di Napoli*, in 'Supplemento' di M. Cagiati, 1914, n. 1. pag. 17). Ortona, probabilmente, fu autorizzata a coniare tale moneta per lo strenuo appoggio dato all'Angioino. Nel dritto la moneta ha la leggenda con le parole divise da stelline RENAT D G R S e nell'area, di prospetto, il busto coronato del Sovrano; nel rovescio la leggenda (come nel dritto intercalata da stelline) DE ORTON e nel campo le armi inquartate d'Angiò, di Gerusalemme e Bar.<sup>4</sup> Esaminando questa moneta si scorge che di proposito si cercò di confondere questo *denaro* dell'Angioino con quelli aragonesi, per facilitarne il corso, imitando

<sup>4</sup> Il Ducato di Bar, paese della Lorena, fu donato a Renato D'Angiò. Nel 1419 era duca di Bar il cardinale Luigi de Bar, il quale, il 13 agosto di quell'anno, donò il detto ducato e il marchesato di Pont a Renato D'Angiò, allora conte di Guisa e nipote di Iolanda, regina d'Aragona.

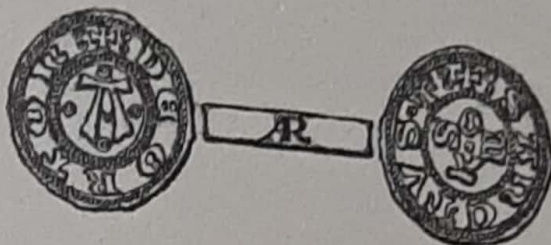
Per la donazione dunque del cardinale e non per la moglie Isabella di Lorena, come alcuni autori ritennero, Renato ebbe il ducato di Bar. Egli poi fu re di Napoli e Sicilia e conte di Provenza.

Riportiamo questa nota per chiarire il significato della parola Bar, che il Sambon fa seguire da un punto interrogativo.

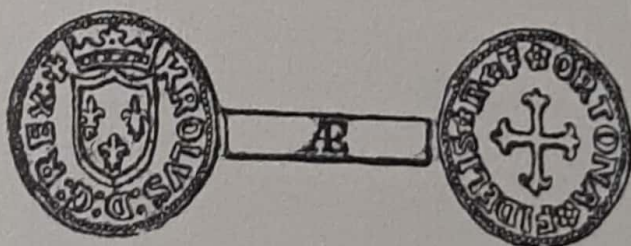
## Le zecche frentane

persino, nello stemma, i pali aragonesi in una disfigurazione delle armi di Bar.

La terza è un rarissimo *bolognino* autonomo che si ritiene battuto tra il 1459-1462, contemporaneamente alle poche autonome coniate a Chieti ed a



Cittaducale. Nel dritto la moneta ha la leggenda DE: ORTON e nell'area una grande A circondata da quattro anelli. Nel rovescio la leggenda SANCTUS: T: e nel campo le lettere O M A S (Sanctus Thomas) disposte a croce intorno ad un punto centrale.



La quarta è una moneta di rame battuta dopo il 20 maggio 1495, cioè dopo la partenza del re Carlo VIII dal Regno, rimanendo a governatore degli Abruzzi il conte Gilberto di Montpensier. Porta questo *cavallo* nel dritto la leggenda KROLVS: D: G: REX: (e in altri esemplari KROLVS: D: G: R:)

nel campo lo scudo di Francia; nel rovescio la leggenda ORTONA. FIDELIS R. F. (*Regi Francorum*) e la croce trifogliata o a braccia diritte.

La zecca di Ortona, come scrive il Lazari, venne aperta nel primo anno di regno di Giovanna II, che la poté concedere in seguito al giuramento di fedeltà fatto da Ortona con altre Università nel parlamento tenuto a Chieti il 12 agosto 1414. Ma questa è una semplice supposizione, perché la zecca poté anche essere aperta — come spesso avveniva — per arbitrio dell'Università.

Non si sa se Istonio abbia avuto zecca ai tempi antichi e medioevali. Don Cesare Michelangelo d'Avalos, succeduto il 26 dicembre 1687 al fratello don Innico d'Aragona nel possesso di vastissimi feudi, si rese famoso per il suo valore e le sue magnificenze ed ebbe il 12 marzo 1704 da Leopoldo I imperatore d'Austria il titolo di Principe del Sacro Romano Impero e il diritto di battere moneta.<sup>1</sup>

Don Cesare d'Avalos però non ebbe una zecca propria — come avrebbe potuto, giusta il diploma

<sup>1</sup> Difatti si rileva dal relativo privilegio che l'Imperatore Leopoldo, per dimostrare la benevola disposizione dell'animo verso don Cesare D'Avalos, concede a lui, discendenti, eredi e legittimi successori in infinito, il diritto di erigere una zecca propria e di battervi monete d'oro e d'argento, della migliore qualità, portanti da una parte l'impronta dell'aquila imperiale e dall'altra le insegne dell'arma di Sua Altezza con nome e cognome proprio.

di Leopoldo --, ma si servì di quella di Augusta di Baviera (l'antica Augusta Vindelicorum), come ci viene assicurato dal Kunz e com'è provato dal fatto che in quasi tutte le monete del D' Avalos si vedono la pigna, che è lo stemma di Augusta, e i ferri di cavallo che sono anche sulle altre monete della medesima zecca.

È da notare che le monete di ostentazione del D' Avalos e di altri Principi del Sacro Romano Impero -- appartenenti tutte al breve periodo compreso fra il 1704 e il 1796 -- non furono coniate nelle zecche italiane, le quali pure avevano raggiunto un alto grado di perfezione, ma in quelle estere e specialmente a Vienna, forse per vanità e per la considerazione in cui erano tenuti gl'incisori tedeschi particolarmente bravi nelle ornamentazioni araldiche.

Nel 1706 furono coniate il 20 zecchini, lo zecchino, il tallero e il mezzo tallero; nel 1707 il mezzo zecchino.

Il 20 zecchini, dello stesso conio del *tallero*, è moneta introvabile di cui un esemplare è riportato dal Duval et Frœlich.<sup>1</sup>

L' Ambrosoli ritiene che il mezzo zecchino sia rimasto, come moneta, allo stato di semplice pro-

<sup>1</sup> DUVAL et FRÆLICH. -- *Monnaies en or qui composent une de différentes parties du Cabinet de S. M. l'Empereur, depuis les plus grandes pièces jusqu'aux plus petites.* Pag. 258, n. 1. (Vienne, 1759.)



getto, mentre invece se ne conoscono due pezzi: uno posseduto da S. M. il Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia, l'altro conservato nel R. Gabinetto Numismatico di Brera, in Milano.

Oltre le prove in oro dello zecchino e del mezzo zecchino vengono riportate nel vol. XVIII del *Corpus Nummorum Italicorum*, pag. 386-387, alcune prove in piombo del tallero, mezzo tallero, quarto di tallero — moneta di cui non si conoscono esemplari in argento —, e del mezzo zecchino.<sup>1</sup>

Non descriviamo particolarmente queste monete perché non appartengono a zecca frentana, e ricordiamo solo che esse hanno nel dritto il busto del Principe, a destra, con la parrucca e l'armatura, e nel verso lo stemma inquartato della Casa circondato dal toson d'oro e sormontato da corona principesca. Nel mezzo zecchino lo stemma è di forma ellittica.

Queste monete sono rarissime, come tutte quelle cosiddette "di ostentazione" che furono coniate in piccola quantità e solo perché i Signori italiani vollero far pompa della corona principesca e del credito che godevano presso i Sovrani.

<sup>1</sup> Nel Gabinetto Archeologico d'Istonio si conserva una prova di conio del mezzo zecchino, rinvenuta nel 1903 fra i calcinacci della cattedrale di San Giuseppe che in quell'anno si stava riparando.

OPLACO OSSIDIO

Presso Eraclea, e al Siri fiume della Campania, sotto il comando del console Levino, ci fu nel 280 a. C. la prima battaglia combattuta dai Romani contro gli eserciti di Pirro e dei Tarentini, che si erano uniti per difendere la colonia tarentina d' Eraclea.

Dopo che i Romani cogli alleati passarono il Siri (l'attuale Sinno), cominciò la battaglia in cui cozzarono per la prima volta la legione e la falange.<sup>1</sup> In tale battaglia, che — secondo il racconto di Lucio Floro<sup>2</sup> — fu accanitissima, rifulse chiaro l'eroismo

<sup>1</sup> Nella battaglia di Eraclea cozzarono per la prima volta la legione e la falange, e si dimostrò subito la superiorità di quella rispetto a questa, e se la vittoria rimase a Pirro fu solo per il panico suscitato dai suoi elefanti.

La legione non aveva la formazione densa e profonda della falange, ma aveva in compenso il grande vantaggio di poter compiere rapide evoluzioni e di manovrare più agevolmente su qualunque terreno, anche se accidentato. La falange, quasi invincibile quando era a piè fermo, presentava molti inconvenienti quando doveva compiere evoluzioni. La falange ebbe molti pregi che la resero famosa, ma fu inferiore alla legione che assoggettò a Roma quasi tutto il mondo allora conosciuto.

<sup>2</sup> Lucio Floro, nel libro I, cap. 18, dice: "Apud Heracliam et Campaniæ fluvium Sirim, Lævino Consule, prima pugna, quæ tam atrox fuit, ut Fræntanæ turmæ præfectus Obsidius, invectus in regem, turbaverit coegeritque proiectis insignibus prælio excedere."

di Oplaco Ossidio, capitano della cavalleria dei Frentani, i quali fin dal 304 a. C. si erano confederati con Roma.

Plutarco nella "Vita di Pirro" (16, 9) chiama questo eroe Oplaco; Floro (1, 18) e Orosio (IV, I) Obsidio, Opsidio, Ossidio; Dionigi d' Alicarnasso (*Ant. Rom.* XVIII, 2) gli dà per nome Oblaco e per cognome Ulsinio.

Gli storici citati raccontano che questo eroe della regione frentana, combatteva sopra un nero cavallo balzano a tutt' e quattro i piedi e, vedendo Pirro che s' aggirava qua e là nei varî lati della battaglia per animare le sue schiere, seguì i suoi movimenti in modo da averlo sempre di fronte, tenendolo d' occhio per cogliere il momento opportuno e trafiggerlo. Un macedone del seguito del Re, Lionato da Lionfanto, si accorse dell' intenzione di Oplaco e la fece conoscere a Pirro, il quale rispose sprezzantemente dicendo che non poteva evitarsi da nessuno il destino, ma che nessuno avrebbe potuto abbattere lui, in uno scontro corpo a corpo. Però, mentre avveniva questo colloquio, Oplaco coglie l' occasione propizia e, d' un tratto, si slancia furente contro Pirro. Lionato ferisce il cavallo di Oplaco mentre gli passa davanti, e Oplaco riesce solamente a trafiggere il petto del cavallo di Pirro, né può replicare il colpo perché nel tempo stesso cadono il prode frentano e

il Re. Questi, rimontato su altro cavallo, si allontana dalla mischia che si accende furibonda intorno ad Oplaco, il quale finalmente cade trafitto da cento spade e il suo cadavere viene, dopo molto contendere, preso dai suoi militi.

Il Re sarebbe stato sicuramente ucciso se non avesse avuto un pronto soccorso dai suoi, e il fatto determinò tale spavento nel suo esercito che fu la causa di un primo sopravvento romano.

Pirro rimase preoccupato, e da quel giorno fece mettere a un suo fido, di nome Megacle, la sua armatura famosa e la sua veste rossa ricamata d'oro, usando egli altra armatura e una veste bigia.

Non si sa in quale paese dei Frentani Oplaco ebbe i natali. Il Magliano e il Cavedoni lo ritennero di *Larinum* e furono i primi ad identificarlo nelle due monete larinati che abbiamo riprodotte nei capitoli del vestiario e delle zecche frentane. Il Magliano anzi ritenne che il cavaliere raffigurato nelle monete fosse Oplaco, anche perché recante l'asta con la punta volta in basso. Ma anche ammesso che proprio Oplaco sia raffigurato nelle monete suddette, questo a parer mio, non sarebbe argomento sufficiente per ritenere con sicurezza di *Larinum*, ma significherebbe piuttosto il giusto tributo di onore che la città, capitale dei Frentani, volle dare a un glorioso frentano, che tanto bene impersonava il valore ardimentoso della

stirpe. Su alcuni esemplari delle monete in esame c'è una V ritenuta dall' Avellino l' iniziale di *Ulsinio*, com'è chiamato Oplaco da Dionigi d' Alicarnasso. Ma la supposizione dell' Avellino non può accettarsi, sia perché il cavaliere frentano era chiamato più probabilmente *Obsidius* o *Opsidius*, come scrissero Floro e Orosio, sia perché questa V è ripetuta anche in alcuni spezzati della zecca larinate che non portano la figura del cavaliere. Questa lettera V è quindi un segno di zecca che forse riguarda la distinzione dei conii.

Anche il Pansa<sup>1</sup> e il Sambon<sup>2</sup> ritennero che il cavaliere fosse Oplaco. Il Borrelli<sup>3</sup> invece, lo ritiene " un simbolo della efficienza e del valore della cavalleria frentana ".

Giacomo Fella nelle sue *Antichità anxanensi* ritenne Oplaco Ossidio di Lanciano, per la ragione che questa città fu da Plinio cognominata Frentana e che per antonomasia per Frentani s' intendevano gli *Anxanensi*. Questo non è vero e per di più occorre ricordare che anche Larino fu cognominata Frentana. Il Fella e altri s' indugiano pure sul fatto che Lanciano fu metropoli ed emporio celebrato, ma

<sup>1</sup> PANSA. — *I rapporti tipologici fra le monete urbiche di Larinum ed alcune frazioni onciali della gente Aufidia*. (Napoli. Tip. Melfi e Joele).

<sup>2</sup> *Le monnaies antiques de l' Italie*, pag. 118. (Paris, 1903).

<sup>3</sup> 'Rassegna numismatica.' Anno XXVIII, 1931, n. 12.

allora si dovrebbe concludere che i valorosi possono nascere solo nelle metropoli.

Il Prof. Anelli, nella sua *Storia di Vasto*, ritiene, con più fondamento, che Oplaco fosse istoniese, e conforta la sua opinione indicando iscrizioni lapidarie comprovanti la presenza della famiglia Ossidia in Istonio;<sup>1</sup> ma neppure quelle iscrizioni danno la prova sicura, perché gli Ossidii potevano essere in vari luoghi della regione frentana, e non è raro il caso di lapidi che riportano lo stesso nome gentilizio pur essendo state rinvenute in località diverse.

Concludendo, l'eroe — di cui ci siamo già occupati in un altro scritto —<sup>2</sup> fu sicuramente frentano, come affermano gli storici antichi, ma nessun documento decisivo è stato finora portato dai vari luoghi che si riservano l'onore di avergli dato i natali.

<sup>1</sup> L. ANELLI. — *Ricordi di Storia Vastese*, pag. 18, 19.

<sup>2</sup> D. PRIORI. — 'Bollettino del Circolo Numismatico' n. 2.

1939.

allora si dovrebbe concludere che i valorosi possono nascere solo nelle metropoli.

Il Prof. Anelli, nella sua *Storia di Vasto*, ritiene, con più fondamento, che Oplaco fosse istoniese, e conforta la sua opinione indicando iscrizioni lapidarie comprovanti la presenza della famiglia Ossidia in Istonio;<sup>1</sup> ma neppure quelle iscrizioni danno la prova sicura, perché gli Ossidii potevano essere in vari luoghi della regione frentana, e non è raro il caso di lapidi che riportano lo stesso nome gentilizio pur essendo state rinvenute in località diverse.

Concludendo, l'eroe — di cui ci siamo già occupati in un altro scritto —<sup>2</sup> fu sicuramente frentano, come affermano gli storici antichi, ma nessun documento decisivo è stato finora portato dai vari luoghi che si riservano l'onore di avergli dato i natali.

<sup>1</sup> L. ANELLI. — *Ricordi di Storia Vastese*, pag. 18, 19.

<sup>2</sup> D. PRIORI. — 'Bollettino del Circolo Numismatico' n. 2. 1939.



ANNIBALE NELL'AGRO LARINATE

Quando Annibale mosse verso l' Italia, era già un grande capitano temuto particolarmente da Roma sia per il valore e la ferocia dimostrata in Ispagna colla espugnazione e distruzione di Sagunto, sia per l' odio eterno nutrito contro essa, anche se non si voglia credere al giuramento prestato sull' altare, per invito del padre, all' età di nove anni ( Livio, XXI, 2 ).

Traversò la Spagna e la Gallia Cisalpina e valicò tra difficoltà grandi e quasi incredibili le Alpi.

“ Ferocemente la visiera bruna — alzò sull' Alpe l' african guerriero ” e considerò, come poi Carlo Magno secondo il Manzoni, ‘ quanti ricchi premi ed allori le belle italiche contrade riservavano al suo valore.

Passò le Alpi con circa 80.000 fanti e 10.000 cavalli, e con una marcia, che doveva avere riscontro molti secoli dopo nel genio italico di Napoleone,

---

<sup>1</sup> “ ... Tre giorni; e poi  
La pugna e la vittoria; indi il riposo  
Là nella bella Italia, in mezzo ai campi  
Ondeggianti di spighe, e nei frutteti  
Carchi di poma ai padri nostri ignote.”

*Adelchi*, II, 345.

giunse in Italia vincendo la resistenza delle popolazioni ed espugnando città e castelli, con un valore e una strategia che lo rivelarono uno dei più grandi capitani del mondo. Vinse al Ticino, alla Trebbia e poi al Trasimeno, ove l'esercito romano fu pienamente disfatto.

S'avviò quindi verso Roma e cercò di prendere Spoleto, ma invano, per la eroica resistenza immortalata dal Carducci nell'ode "A le fonti del Clitumno", devastò il Piceno e giunse all'Adriatico, quindi, dopo una lunga sosta, s'avviò verso la Puglia.

Secondo l'itinerario tracciato da Polibio (III, 88), Annibale passò per l'agro pretuziano, l'adriano, il marrucino, il frentano; itinerario che — per l'opinione del Mommsen (*Stor. Rom.* III, V, pag. 116) e per l'interesse che aveva il Cartaginese di preferire il litorale anziché una via difficile e montuosa — è da ritenersi più probabile di quello indicato da Tito Livio (XXII, 9) il quale fa passare Annibale per l'agro pretuziano, l'adriano, il marrucino e il peligno e lo fa poi arrivare ad Arpi e Lucera.

Dalla Puglia sboccò nella Campania cercando inutilmente di guadagnarsela. Liberatosi dalla difficile situazione di Casilino — ove sarebbe stato sterminato da Fabio Massimo se non si fosse salvato con lo stratagemma dei buoi — finse di dirigersi verso Roma attraversando il Sannio, ma poi mutò

cammino e, devastando tutto, arrivò fino ai Peligni. Dalle terre peligne, sempre seguito da Fabio, si avviò di nuovo verso la Puglia e andò ad accamparsi a Gerione.<sup>1</sup>

A Roma, intanto, per fronteggiare la grave situazione, era stato eletto dittatore Q. Fabio Massimo e si compivano febbrili preparativi.

Il "punico furore", che aveva tonato dal Trasi-meno, non sgomentò i popoli italici confederati e quasi tutti risposero concordi all'appello, che fu ripercosso anche nei paesi frentani dalla torta buccina, e lasciarono "il torel fulvo a mezzo solco", "nell'inclinata quercia il cuneo", "la sposa a l'ara"; e corsero "con la scure e coi dardi, con la clava e l'asta" a difendere gl'itali penati minacciati da "Annibal diro".

<sup>1</sup> Il nome di questo castello fu scritto in diversi modi. Nelle più antiche edizioni di Tito Livio e anche in quella del Sigonio del 1574 si trovava *Geryonem* e *Gerionem*, e nelle meno antiche *Geronium*. Stefano Bizantino scrive *Gersynium* e riferisce che Quadrato indica col nome di *Gerenia* questo castello, che da altri autori viene pure chiamato: *Gerinia*, *Gereonio*, *Gerionio* e *Geronia*, Girunio e Gerunio, Girone e Gerone, Ferione. Sul suggello in bronzo trovato fra le sue rovine e di cui parla il Tria (*Memorie di Larino*. I, cap. V) era scritto *Geron*.

Il nome di Gerione potrebbe connettersi col mito di Gerione, re dell'Epiro, che sarebbe stato vinto da Ercole in una delle sue fatiche. Questa sarebbe una nuova prova della venuta degli Illirici nelle nostre contrade.

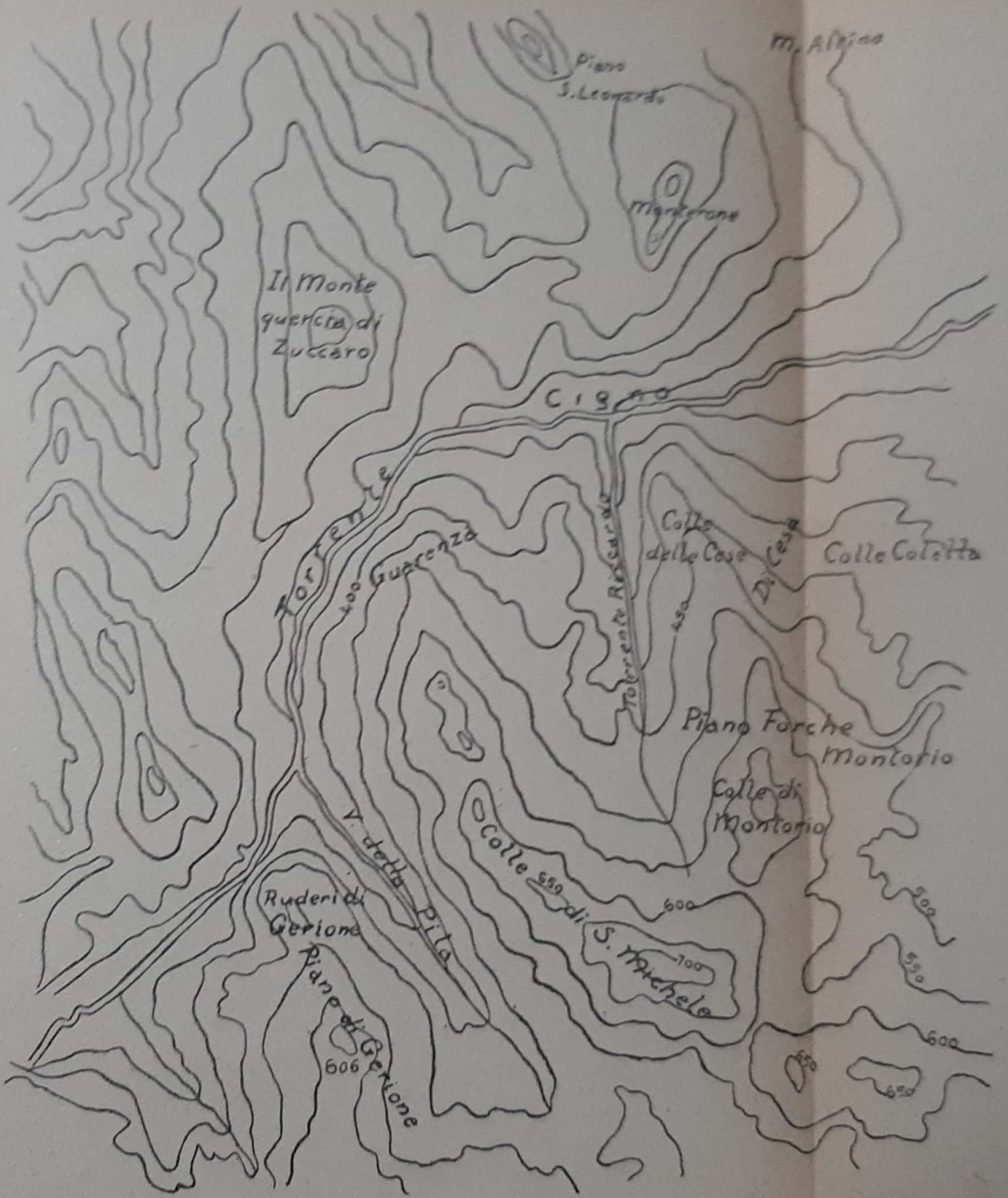
Dopo tante vittorie, quando le popolazioni italiche erano prostrate e sgomente di fronte al punico furore — che si era manifestato su vari campi di battaglia e minacciava seriamente la loro stessa civiltà — Annibale arrivò nel 217 a. C. nel territorio larinate, le cui fiere popolazioni impugnarono le armi, piuttosto che piegarsi alle minacce e alle blandizie del feroce e astuto Cartaginese.

I Frentani e gli altri popoli che ora appartengono all'Abruzzo e al Molise rimasero fedeli a Roma, nonostante che Annibale li invitasse a un'alleanza che certo avrebbe fruttato ricchezze e onori. Per tale fedeltà le loro terre furono orribilmente devastate. Se essi non avessero avuto un animo tanto generoso, ora forse Roma più non esisterebbe. È giusto quindi che Roma ricordi la fedeltà, il sacrificio, il sangue versato dai nostri antenati.

Annibale pose i suoi accampamenti invernali a Gerione, e l'esercito capitanato da Fabio Massimo si attendò pure nell'agro larinate, in luogo elevato.

Questo fu il monte Arone, secondo il Magliano, e poté essere anche il monte di Larino (località chiamata ora 'Quercia di Zuccaro'), oppure il Colle di Montorio, come sostiene l'ing. Carfagnini nel suo interessante articolo "Battaglie combattute nel Molise," pubblicato dal 'Giornale d'Italia' il 28 luglio 1936.

Polibio narra che Gerione volle resistere al nemico,



Topografia dei luoghi ove avvennero i fatti riferiti nel presente capitolo.

ma fu espugnata in breve tempo, e i suoi abitanti trucidati, e le sue case distrutte. Rimasero solo le mura e i locali adibiti a granai.

Livio dice (XXII, 23, 9) che Gerione fu presa e bruciata da Annibale, dopo aver riferito nello stesso libro (al cap. 18, 7) che gli abitanti l'avevano abbandonata per paura, essendo le mura in parte crollate. Io però osservo che se gli abitanti non avessero resistito, Annibale non avrebbe distrutta la città ove pensava di restare lungo tempo. Mentre, dato lo scempio compiuto dal Cartaginese, la resistenza dovè essere eroica, e di essa va dato il merito anche a Larino alle cui dipendenze era Gerione.

Annibale volle svernare in quei luoghi perché molto ricchi di biade, e quindi adatti a vettovagliare il suo esercito.

Il Cluverio (*Ital. Antiq.*, Tomo II, lib. IV, cap. 12) e altri storici ritennero che Gerione fosse nei pressi di Cerignola o di Dragonara, ma l'errore è evidente, se si considera la grande lontananza di Cerignola e Dragonara dai campi larinati ov'era attendato l'esercito romano (*romanus tunc exercitus in agro larinati erat*. Livio, XXII, 24.)

Ma che si tratti proprio di Gerione frentana, in agro larinate, è comprovato da un atto del 1172 con cui Jacobus de Rofrido di Termoli donò alla badia di San Giovanni in Venere tutto il suo feudo

*cum ecclesia, casali et curte* che aveva in Gerione, *juxta bona ecclesiae S. Mariae* posta vicino alla via che porta ad *civitatem Arenam* (Larino).<sup>1</sup> Ed è provato pure da due bolle, quella di Lucio III del 1181 e quella di Innocenzo IV del 1254, e da altri argomenti dello storico Tria (*Memorie di Larino*. Parte I, cap. V.)

Tito Livio chiama Gerione "povero castello dell'Apulia,"<sup>2</sup> ma gli storici patrii sono concordi nel collocarlo in agro larinato, la qual cosa collima con la tradizione e con la descrizione fatta dallo stesso Livio e con le distanze indicateci da Polibio.

Dell'antico castello che sorgeva a circa 5 chilometri a sud-sud ovest di Larino e che fu distrutto da Annibale, riedificato subito dopo e novamente distrutto non si sa se dal terremoto del 1456, che portò molti danni in quei luoghi, ovvero nel secolo decimosesto, restano pochissimi avanzi, che appartengono ora al sig. Di Julio di Ripabottoni.<sup>3</sup>

I fatti si desumono dal racconto di Tito Livio (XXII, 18, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 32, 40, 41,

<sup>1</sup> TRIA. *Storia di Larino*. Lib. I, cap. V, pag. 19.

<sup>2</sup> *Quam diu pro Gerecnii, castelli Apuliae inopis, tanquam pro Cartiginis mœnibus sedet* (XXII, 39, 16).

<sup>3</sup> Sarebbe opportuno preservare le reliquie di Gerione dalla completa distruzione, onde non si perda il ricordo del luogo preciso ove essa sorgeva e ove si svolsero avvenimenti di tanta importanza.



42, 43) e da quelli di Polibio (III, 100 - 107) e di Plutarco: "Vita di Fabio Massimo."

Fabio Massimo sviluppò con molto e fortunato acume la sua tattica temporeggiatrice, senza mai provocare né accettare una battaglia campale. Egli sentiva di non avere forze sufficienti che gli potessero assicurare la vittoria, e non poteva essere temerario dopo le sconfitte già subite da Roma. Ma non se ne stette inoperoso: sorvegliò i movimenti del nemico, e, pur evitando battaglie decisive, riuscì a stancare il nemico e a risollevarne il morale del suo esercito mediante successi ottenuti con guerriglie audaci, cioè con l'assalire di quando in quando le forze staccate dei Cartaginesi e col tagliare le vie dei rifornimenti e le comunicazioni. Questo suo sistema rappresentò la salvezza di Roma.

E quando fu richiamato a Roma dai sacerdoti per compiere dei sacrifici, e forse per difendersi dalle accuse di quelli che volevano un'azione più rapida e decisa, lasciò il comando a Minucio, maestro della cavalleria, con l'ordine espresso di seguire le sue direttive tattiche, senza impegnarsi in combattimento.

Minucio, desideroso di un proprio successo, pensò di dare battaglia prima del ritorno di Fabio e mise il suo accampamento alla destra del Cigno sopra Rocca Calela, come narra Polibio.

Il Romanelli (*Topografia*, III, 15), il Masciotta (*Il Molise*, I, 116 n. 57) e altri storici ritengono che Rocca Calela (o Calena, com'è in altri codici) sia Casacalenda, ma invece deve trattarsi del colle Colela nelle vicinanze di Montorio e ciò per ragioni strategiche e topografiche.

Annibale aveva già raccolto una grande quantità di vettovaglie mandando ogni giorno due terzi dei suoi a foraggiare, ma dopo che vide avvicinarsi l'esercito romano mandò solo un terzo dei suoi nelle pianure del Cigno e coll'altra parte dell'esercito si fermò a due miglia da Gerione, accampandosi, probabilmente, sulle alture della Guarenza.

Egli aveva intuito che il nuovo capo dell'esercito nemico era smanioso di attaccarlo, e fece occupare, di notte, da un reparto di duemila astatì, una collina vicina, quasi certamente quella delle Cese, sia per migliorare le sue posizioni sia forse per una provocazione.

Il Colle delle Cese venne guadagnato la mattina seguente dai Romani, che vinsero l'esiguo numero dei Numidi e portarono su tale altura il loro accampamento.

Dopo qualche giorno i Cartaginesi, essendo nuova-

† Non il poggio del Cavalcabove, come dice il Raimondi nell'opera citata, basandosi sulla carta dello Stato Maggiore che in quel punto è sbagliata.

mente usciti a foraggiare, furono assaliti subito e vittoriosamente da Minucio, e la battaglia si svolse con ogni probabilità nella conca fra il Cigno e il Ricàvolo, nei pressi della Guarenza. Avuti i rinforzi, i Cartaginesi contrattaccarono e la mischia divenne generale, ma i Romani sarebbero rimasti pienamente sbaragliati senza l'aiuto di Numerio Decimo, nobile di Boiano, che giunse tempestivamente alle spalle dei nemici con ottomila fanti e cinquecento cavalli. I Romani avrebbero avuto cinquemila morti e gli Africani seimila, perdendo inoltre anche due castelli.<sup>1</sup> Minucio seppe tanto magnificare questa sua vittoria... di Pirro, che ottenne l'elogio del Senato Romano.

Livio, al contrario di Polibio, mostra di non credere che questa battaglia si sia potuta svolgere in così vaste proporzioni, ma veramente il luogo non è inadatto per battaglie del genere di quelle descritte.

Dopo il fatto d'arme riferito, Annibale divenne più cauto e, abbandonata la posizione presa, tornò a Gerione ove aveva lasciate quasi incustodite le salmerie e le molte vettovaglie accumulate.

Intanto a Roma, ove non si tolleravano più gli

<sup>1</sup> Questi due castelli — secondo il parere del Carfagnini — potevano essere nella località Morge-Scarcella fra Gerione e il poggio Cavalcabove. E difatti anche ora rimangono in essa pietre squadrate che permettono di azzardare una semplice congettura.

indugi di Fabio, il popolo, appena saputa la notizia, corse esultante alla piazza e fu arringato dal tribuno della plebe, Marco Metello, il quale non solo esaltò Minucio, ma accusò Fabio di tradimento oltre che di inerzia e vigliaccheria.

Fabio, irritato della disobbedienza di Minucio, si propose di punirlo, ma Metello si oppose a questo suo proposito, speculando sulla popolarità conquistata da Minucio, e riuscì anche, se non a esautorare pienamente Fabio, a far dividere il comando tra lui e Minucio, mediante un decreto della plebe, che veniva a violare una lunga e mai smentita tradizione di rassegnare nelle mani di un solo il supremo comando.

L'esercito romano era di quattro legioni e a Minucio vennero date la prima e la quarta; a Fabio rimasero la seconda e la terza. La cavalleria e le forze degli alleati furono divise pure in parti eguali. Fabio preferì questo, anziché aderire al desiderio espresso da Minucio di comandare lui solo per qualche tempo o in giorni alternati tutto l'esercito, e si ritirò con i suoi alla distanza, come scrive Polibio, di dodici stadi.<sup>1</sup>

Vicino al Colle delle Cese c'è la valle del Ricàvolo,

<sup>1</sup> Lo stadio romano è di m. 184. 717 e quindi i dodici stadii fanno km. 2,216. Per trovarci con tale distanza dobbiamo ritenere che Fabio pose in questo secondo tempo l'accampa-

con larghe cavità, e Annibale nella notte nascose in esse, e forse anche in quelle del Cigno, cinquemila dei suoi, senza che l'incauto Minucio se ne accorgesse. L'astuto cartaginese, per evitare che si scoprisse l'insidia, in una valle priva d'alberi e di cespugli (Livio, XXII, 28), pensò bene rivolgere altrove l'attenzione di Minucio, facendo di buon mattino occupare il poggio Cavalcabove da un piccolo manipolo.

Minucio manda subito una parte dei suoi per sloggiarlo; ma poiché quel manipolo aveva ricevuto un pronto aiuto e resisteva vittoriosamente, egli medesimo si fa innanzi con tutto l'esercito impegnando così una vera e propria battaglia.

Si combatteva con dubbia fortuna, quando all'improvviso sbucarono fuori dai nascondigli i Cartaginesi, che assalirono nei vari lati l'esercito di Minucio e lo misero in rotta. Questa sarebbe stata disastrosa, senza il pronto e tempestivo intervento di Fabio, che nell'occasione mostrò tutto il suo grande valore. Mentre frenava l'impeto del nemico, arrestò i fuggitivi e ne riordinò le file, e i due eserciti riuniti di nuovo in un solo e con unità di comando, ripre-

mento in altro luogo, che gli permettesse di aiutare Minucio che si era avvicinato al nemico, e quindi si accampò probabilmente sul Piano delle Forche, come pensa pure il Carfagnini nello scritto citato. E difatti tra il Colle delle Cese e il Piano delle Forche v'è una distanza di circa 2800 metri in linea retta sul terreno.

sero il sopravvento su quello nemico che venne, per ordine di Annibale, richiamato negli accampamenti.

Fabio, dopo la vittoria, si ritirò senza vanterie o iattanze orgogliose, ma Minucio, ammirando la superiorità e la nobiltà magnanima dell'emulo, andò da lui, gli depose innanzi le insegne e lo chiamò col nome di padre e di salvatore.

Fabio, dopo questo grande successo, ripigliò l'unità di comando, e anche quando fu sostituito dagli altri consoli, Gemino Servilio e Marco Atilio, la guerra venne continuata con i suoi saggi sistemi e, senza venire a battaglia campale, s'impedì che l'esercito cartaginese potesse rifornirsi a sufficienza di viveri.

Quando poi giunsero i consoli Terenzio Varrone e Lucio Emilio Paolo con il nuovo esercito, questo si accampò vicino al nemico e il vecchio rimase nell'alloggiamento ove si trovava.

I consoli tenevano il comando a giorni alternati, e mentre lo teneva Lucio Emilio Paolo ci fu un combattimento favorevole ai Romani, i quali però furono subito richiamati negli alloggiamenti per timore che, inseguendo disordinatamente i nemici, non cadessero in qualche insidia.

E l'insidia fu effettivamente preparata nella notte seguente da Annibale, che cercò di profittare della discordia dei due consoli e dell'avventatezza del nuovo esercito romano, e abbandonato il campo

nascose, al di là dei monti vicini, a sinistra i fanti e a destra i cavalieri, facendo passare nella vallata di mezzo le salmerie.

I Romani che s'accorsero del silenzio insolito nell'accampamento nemico volevano occuparlo, mentre proprio questo sperava Annibale per assalirli e sterminarli non appena fosse incominciato il saccheggio.

I soldati, anziché diventare cauti, s'infiamarono ancora più quando intesero dal prefetto Mario Statilio — che era andato ad esplorare il campo con uno squadrone di Lucani — che molte cose preziose vi erano state lasciate perché l'insidia riuscisse più sicuramente. Paolo poté convincere Varrone a desistere dal proposito solo dopo avergli annunziato il contrario auspicio dei polli sacri, ma l'esercito poté essere trattenuto soltanto per il tempestivo arrivo di due soldati che sventarono l'imboscata nemica.

Fallita questa, Annibale rimase ancora pochi giorni a Gerione, e non avendo più possibilità di vettoviaggiare l'esercito, di cui una parte — specie quella spagnuola — già minacciava la diserzione, partì di notte lasciando delle tende e dei fuochi per dare l'apparenza d'una nuova insidia e ritardare così l'inseguimento.

Egli lasciava Gerione dopo avervi passato tutto l'inverno, la primavera e parte dell'estate.

Lo stesso Statilio, compiute le esplorazioni, fece conoscere la partenza dei nemici, e i Romani seguirono Annibale fino a Canne, ove si accamparono e dove a Roma toccò il 2 agosto 216 a. C., per colpa di Varrone, la più sanguinosa sconfitta.

Dante ricorda la tremenda battaglia "che dell'anella fe' sì alte spoglie," con allusione alle anella strappate alle dita dei morti cavalieri romani.<sup>4</sup>

Innanzi agli occhi della mente si ripresentano le varie vicende e i movimenti dei due eserciti e le battaglie combattute, si ripresentano "le mobili tende e i percossi valli e il lampo dei manipoli e l'onda dei cavalli". Rivediamo gli Africani che, circospetti e silenziosi, protetti dall'oscurità della notte, si nascondono nella valle del Ricàvolo, l'azione incauta di Minucio, l'accerchiamento fatale, il pronto accorrere di Fabio, le varie vicende del dubbio Marte nella zuffa che, per l'accorrere dei rinforzi, si riaccende sempre più furibonda al comando concitato dei capi, che con le spade sguainate si drizzano sui destrieri in atteggiamento fiero e imperioso.

Nei campi ove si svolsero queste battaglie, non rimane di esse alcun ricordo, se si eccettuano i

<sup>4</sup> Tito Livio, nel libro XXIII cap. 12, riferisce che nella battaglia di Canne rimasero uccisi tanti cavalieri romani, che colle anella prese dalle loro dita si empirono secondo alcuni un moggio e secondo altri tre moggia e mezzo.



## Annibale nell'agro larinato

miseri avanzi di Gerione e i pochi frammenti archeologici disseppelliti, che sono le superstiti mute scarse testimonianze.

Nei campi ove fu tanto fragore d'armi, e dove la tattica savia di Fabio decise forse delle sorti dell'Urbe, si sente ora solo l'acuto odore dei campi arati, si vede il gonfio oro delle messi mature, mentre le villanelle inconsapevoli fanno risonar l'aria di lieti canti.

Ma chi sente il culto del passato, è preso dal fascino di quei luoghi così pieni di bellezze suggestive, e se si pone di fronte alla muta immobilità delle colline e delle verdi vallate, sente nel murmure misterioso del Cigno il racconto delle glorie passate.

Ho voluto visitare i luoghi e ricostruire questi fatti, rievocando episodî gloriosi che mostrano ancora una volta quanto fiere ed eroiche siano state le popolazioni frentane e sannitiche, che per l'animo semplice e buono seppero dimenticare il contegno superbo di Roma e vollero aiutarla nell'immane lotta che poteva travolgere tutta la civiltà italica, per la duplice minaccia dell'odio di razza e della religione diversa. La fiera e la generosità sono sempre state caratteristiche di queste forti popolazioni, che nelle guerre recenti diedero largo tributo di sangue e di giovani vite alla Patria.

DISTRUZIONI CONSEGUENTI  
ALLE GUERRE DI ROMA  
E TRAMONTO  
DELL'ANTICA CIVILTÀ FRENTANA

La Frentania dovette risentire molti danni dalle lunghe e sanguinose guerre che funestarono l'antichità, sia perché ad esse i nostri antenati parteciparono col sangue e cogli averi, sia perché il territorio era attraversato dalla via frentana su cui passavano eserciti che, se nemici, compivano saccheggi e distruzioni, e se amici, dovevano essere vettovagliati e riforniti di quanto bisognavano. Non altrimenti gli sfortunati abitanti del territorio di Lecco erano stretti da una parte dai nemici invasori, i lanzichenecci, dall'altra dai protettori, i cappelletti veneti.

La regione sannitica, tanto progredita in civiltà e tanto temibile pel valore dei suoi figli, non poteva non suscitare le invidie e i timori del Senato Romano, che vedeva in essa non solo un pericolo troppo vicino e imminente per l'Urbe, ma anche l'ostacolo più formidabile alla sua ambizione, anzi l'unico ostacolo serio, l'unica barriera che si frapponeva alla conquista della Puglia e di tutta la Magna Grecia abitate da popoli vecchi, già corrotti,

ammolliti dal vizio e dal lusso e quindi senza possibilità di resistere a lungo alle agguerrite legioni romane.

Roma, non ancora sicura di avere forze sufficienti per schiacciare la regione sannitica, aveva concluso con essa un'alleanza, certo non sincera; e quindi la pace guerriera, o calma tempestosa, era destinata ad essere subito turbata. Venne difatti turbata quando i Sanniti, nel 340 a. C., attaccarono i Sidicini, stanziati tra il Liri e il Volturno, e che ottennero l'aiuto dei vicini Campani. Erano ambedue popoli snervati dal dolce clima della Campania, e furono vinti dai fieri Sanniti a Teano e sotto le mura di Capua. I Campani chiesero aiuto a Roma concedendo in cambio la propria sudditanza, e Roma quindi fece conoscere ai Sanniti che Capua doveva essere rispettata come cosa romana.

I Sanniti risposero invadendo alcune terre della Campania, e cominciarono così le ostilità, alle quali parteciparono di quando in quando anche le popolazioni delle nostre contrade alleate del Sannio, il cui duce più illustre fu Caio Ponzio di Telesia, prode e geniale condottiero, spirito profondamente religioso e ossequente agli dei della Patria.

I Romani furono in sulle prime varie volte battuti e anche costretti a passare sotto le Forche Caudine, ma poi presero un sicuro sopravvento.

Pare che nella prima fase della guerra il territorio frentano sia stato risparmiato. Ma nell'anno 319 a. C. i Romani, sotto il comando del console Quinto Aulo Corretano, marciarono contro di esso e vinsero in una sola battaglia campale, e — imposti gli ostaggi — ricevettero la resa della città stessa dove si era rifugiato l'esercito sconfitto.

Questo racconta Livio nel libro IX, cap. 16, ma non si conosce quale sia stata la città dove si rifugiò l'esercito sconfitto. Delle diverse opinioni in proposito ci siamo occupati brevemente nel capitolo sulla Capitale, esprimendo la convinzione che la città indicata da Livio con la frase "urbem ipsam" fu quella — non altrimenti indicata — in cui i Frentani si ricoverarono e si arresero. È difficile far congetture probabili per la identificazione di tale città.

Nell'anno 311 a. C. i Sanniti assediaron Cluvia, di cui abbiamo fatto cenno parlando della capitale e dove i Romani avevano lasciato un forte presidio; la occuparono e fustigarono e trucidarono il presidio romano. Ma i Romani assediaron e presero a loro volta Cluvia e uccisero tutti i cittadini che avevano passato gli anni della pubertà.

Nell'anno 309 a. C. il console Rutilio desolò quasi tutti i paesi della regione frentana, oltre che della sannitica, e poco dopo vennero espugnate anche

Romulea<sup>1</sup> e Forento, pure città frentane secondo il Romanelli, il Bocache e altri storici.

Le antiche storie non dicono quali furono gli altri castelli frentani espugnati, ma è da ritenersi che, qual più qual meno, quasi tutti fossero desolati dagli eserciti romani, che avevano interesse a strappare al Sannio gli alleati, terrorizzandoli con le distruzioni. E difatti i Frentani si ritrassero dalla lotta e poiché i Romani — fatta la pace con i Sanniti — avevano portato uno sterminio crudele nel territorio degli Equi distruggendone quasi tutte le città, i Frentani, paventando l'uguale sorte strinsero — nel 304 a. C., secondo i più autorevoli storici — alleanza con Roma insieme ai Marsi, ai Marrucini e ai Peligni, obbligandoli a combattere sotto le aquile romane.<sup>2</sup>

Da tale tempo gli antichi abitatori di queste

<sup>1</sup> Secondo Tito Livio Romulea era situata nel Sannio. Invece secondo il Romanelli (*Scoperte patrie*, capo XVII), Romulea era frentana e fu ricostruita in parte e riabitata dopo il cristianesimo col nome di La-roma, a tre miglia da Casoli, come venne rilevato da un diploma originale del 1417 dato al Romanelli dal barone Francesco Ricci di Casoli, nel quale diploma si parlava di una concessione fatta dalla regina Giovanna a La-roma.

Non sappiamo però se si tratti di una omonimia.

<sup>2</sup> De Aequis triumphatum, exemplo eorum clades fuit, ut Marrucini, Marsi, Paeligni, Frentani mitterent Romanam oratores pacis petendae amicitiaeque. His populis foedus petentibus datum. (Livio, IX, 45).

Distruzioni conseguenti alle guerre di Roma contrade si mantennero sempre fedeli all' alleanza, anche quando i Sanniti tentarono novamente la riscossa.

Si mostrarono valorosissimi nel 280 a. C. contro Pirro venuto in aiuto dei Tarentini e dei Sanniti. Sotto le mura di Eraclea fu proprio l' eroismo di un capitano della cavalleria frentana, di nome Oplaco, che determinò un insuccesso di Pirro nella prima delle battaglie combattute contro i Romani.

Nel 225 a. C. i Frentani formarono insieme ai Marrucini, Peligni e Vestini un esercito di 20.000 fanti e 4.000 cavalli e si unirono all' esercito romano nella guerra della Gallia Cisalpina. Polibio s' indugia a ricordare il valore dei nostri antenati e il loro forte contingente di armati.

I Frentani aiutarono molto Roma contro Annibale e anche in seguito alle sconfitte, "quando tonò il punico furore dal Trasimeno" e quando ci fu la tremenda sconfitta di Canne, "che dell' anella fe' sì alte spoglie," essi rimasero fedeli insieme ai Marrucini, ai Marsi, ai Vestini e ai Peligni, mentre altri popoli dopo Canne — memori dell' orgoglioso e crudele contegno di Roma — si unirono al capitano cartaginese e mostrarono nuovamente a Roma l' oscuro viso della Némesi. E i piú fedeli furono proprio i Frentani: difatti essi stessi bruciarono tutto quello che poteva essere preso da Annibale

quando questi entrò nei loro territori. E furono essi che, insieme ad altri popoli, fornirono di viveri e di cavalli l'esercito del console Claudio Nerone quando passò sulle terre frentane per debellare al Metauro il fratello del grande Cartaginese.<sup>1</sup>

Come già abbiamo detto, Annibale, dopo la vittoria del Trasimeno, si diresse verso la Puglia, ma fece sostare sulle rive dell'Adriatico il suo esercito per farlo riposare e vettovagliare. In quell'occasione molte terre furono orribilmente devastate. Erano uccisi per ordine di Annibale tutti gli abili alla guerra e si faceva dovunque un grande bottino che appena poteva essere trasportato dall'esercito africano, che si ristorò dalle fatiche e malattie sofferte: coll'abbondante e annoso vino del Piceno vennero medicate le piaghe dei soldati e lavati i piedi dei cavalli malati di scabbia. (Polibio, III, 87).

Mentre nell'Italia settentrionale Annibale aveva avuto consensi e aiuti rilevanti, trovò invece la più fiera resistenza nelle terre che ora formano il Molise e l'Abruzzo. Combattimenti importanti avvennero

<sup>1</sup> Livius, XXVII, 43: " Præmissi item per agrum Larinetem, Marrucinum, Frentanum, Prætutianum, qua exercitus ducturus erat, ut omnes ex agris urbibusque commeatus paratos militi ad vescendum in viam deferrent, equos iumentaque alia producerent, ut vehiculorum fessis copia esset. Ipse de toto exercitu civium sociorumque, quod roboris erat delegit sex milia peditum, mille equites."



Distruzioni conseguenti alle guerre di Roma nell'agro larinato, ove l'esercito romano ebbe il più valido appoggio dalle popolazioni frentane e sannitiche.

È ammirabile la resistenza opposta ad Annibale dai popoli di queste regioni, che non si piegarono né a minacce né a offerte di oro, che non riuscivano a intimidire o a corrompere le forti e buone popolazioni dell'animo vergine quali si sono conservate attraverso i secoli fino a oggi. E ora che tali popoli sono stati fusi in un'unica grande patria, Roma li ricorda chiamando col nome delle loro regioni alcune sue vie e siamo sicuri che li saprà pure premiare risollemandoli moralmente e materialmente.

Nel 170 a. C. i Frentani aiutarono Roma nella guerra contro Perseo e, come riferisce Livio (XLV, 2), parte delle milizie rimase nei campi larinati, come riserva, per essere inviata in Macedonia se fosse stata richiesta.

I Frentani furono dunque i più fedeli fra gli alleati di Roma. Silio, nel libro VIII, ricorda la loro fedeltà: "Marrucina simul Fræntanis æmula pubes" e in un altro punto dice:

" . . . . . fide[m]que  
exuere indocilis sociis Fræntanis in armis."

E rimasero fedeli fino al 90 a. C., quando scoppiò la Guerra Sociale.

Pare che i Frentani fossero considerati con molto

riguardo fin da quando fu stretta l'alleanza, ma, dopo la caduta di Cartagine, Roma inorgoglita li tenne in minor considerazione, trattandoli con arroganza e quasi come popoli soggetti.

Quanto diciamo dei Frentani possiamo ripetere degli altri popoli italici, e quindi tutte le terre lievitavano il fermento della rivolta.

I Frentani si unirono agli altri popoli italici nel chiedere la cittadinanza e migliore trattamento e, lusingati dall'atteggiamento favorevole di Livio Druso, tribuno della plebe, mandarono ambasciatori al Senato Romano, che respinse la richiesta in modo arrogante, dimentico dei sacrifici di quei popoli che avevano costituito il piú forte baluardo contro Annibale.

Allora divampò il vasto incendio della Guerra Sociale o Italica, che si chiamò pure "marsica" essendo stati i Marsi a staccarsi per i primi da Roma.

Era stata stretta da varî popoli una lega segreta, ma le violenze di Ascoli affrettarono la rivolta.

Insorsero i Frentani e molti altri popoli per ottenere la cittadinanza romana chiesta invano per circa due lunghi secoli. Non erano solo i Sanniti veri e propri a difendere con tenacia indomita la loro rustica montanara libertà, ma tutti gl'Italici. Tutta l'Italia centrale e meridionale si schierò contro Roma. Questi popoli, che si erano nella quasi totalità pie-

Distruzioni conseguenti alle guerre di Roma gati al concetto di una piú grande patria e avevano volenterosamente combattuto per la grandezza di Roma, si unirono come un sol uomo nella Guerra Sociale accomunati dal risentimento e dall' odio non verso Roma, ma verso l' oligarchia senatoria cieca- mente ostinata a negare la " civitas romana."

I nostri antichi padri volevano la cittadinanza romana, ma senza servilismi e umiliazioni. Si sentivano troppo orgogliosi della loro civiltà, piú grande e piú antica di quella di Roma, e non volevano fare atto di sudditanza e di umiliazione, nel modo stesso che l' Italia di oggi, risolleata e rivalutata, non vuole piú piegarsi alle altre nazioni, perché sente di essere la madre delle nazioni, l' antica madre di sapienza e di civiltà millenaria, sente l' orgoglio di aver dato al mondo il Poema di Dante e le Madonne di Raffaello.

Venne scelta Corfinio, metropoli dei Peligni, nel territorio che ora appartiene alla provincia di Aquila, quale capitale della confederazione dei popoli insorti, e venne magnificamente abbellita e chiamata col nuovo dolce nome di " Italia ", che — pur essendosi prima usato — è certo che solo in occasione della Guerra Sociale acquistò per la prima volta valore e si allargò di significato e venne consacrato nella storia.

Se i confederati avessero vinto, forse ora l' antica

Corfinio sarebbe la capitale d'Italia. I popoli italici confederati volevano che la loro capitale superasse in bellezza Roma e le succedesse nel dominio del mondo, e questo loro voto si rileva anche nelle monete che per l'occasione vennero coniate, e in metallo nobile,<sup>1</sup> appunto perché Roma dal tempo in cui cominciò a coniare il *denarius*, aveva proibito ai popoli italici soggetti di coniare ancora monete in tale metallo.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Le monete italiche della Guerra Sociale, che ci sono state conservate dal tempo, consistono in *denarii* d'argento e in uno *statere* d'oro, sulla cui autenticità ormai non vi sono più dubbi. Esso passò dalla ricca collezione del Luines al Museo del Louvre e ha nel diritto una testa di donna (forse Libera) coronata di edera, a destra; nel rovescio i simboli del culto di Bacco e all'esergo il nome di *Minus Iegius* scritto in osco. Quest'aureo che ha il peso dello *statere* attico, e cioè di grammi 8,47, fu coniato nel Sannio dal Console Minazio Iegio, con l'oro venuto dall'Asia, allo scopo di risollevar l'animo dei confederati con le promesse di Mitridate VI Eupatore.

Sulle monete coniate dagli Italici durante la Guerra Sociale hanno scritto il Mommsen, il Cavedoni, il Garrucci, l'Ambrosoli, il Sambon, il Pansa, il Borrelli, la Prof. Cesano e altri diversi.

<sup>2</sup> Dopo la coniazione del *denarius*, Roma proibì alle città monetanti la coniazione in metallo nobile, e solo eccezionalmente permise o tollerò che essa si protraesse ancora per alcuni anni. La monetazione del bronzo non subì allora alcuna restrizione, ma la città patrona provvide a che, collateralmente alla moneta locale delle varie città (oboli e litre), avesse corso la propria; la quale doveva naturalmente ed in breve tempo sostituirsi all'altra, anche ove le zecche avessero adottato il sistema di valuta romana.

## Distruzioni conseguenti alle guerre di Roma

Quasi tutte le monete hanno una testa muliebre laureata o coronata dalla vittoria, che personifica l'Italia o il *genius Italiae*, e questo nome è scritto in latino oppure in osco. In una moneta il Pansa ha creduto ravvisare la figura di Italo, l'eponimo della razza italica.

In alcune monete si vede il toro <sup>1</sup> in riposo o in corsa o in atto di calpestare la lupa romana, la quale derati che, con le spade nude, prestano il solenne giuramento su un porco.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Tranne in una moneta e propriamente quella che mostra nel verso un guerriero presso un toro coricato, il toro esibito dalle monete della Guerra Sociale non ricorda il *ver sacrum* e va riferito alla pace feconda auspicata dalla guerra.

Il 'Bollett. del Circolo Numismatico Napoletano' n. 1 e 2. 1940) riporta un mio scritto su "Le monete relative alla guerra sociale nei loro principali significati simbolici."

<sup>2</sup> Questo giuramento fa ricordare quanto dice Cicerone (*De iuven.* II, 30): "In eo foedere quod factum est quondam cum Samnitus quidam adolescens nobilis porcam sustinuit iussu imperatoris" e Livio che al I, 24 riporta le parole del *pater patratus*, capo dei feciali, che aveva l'incarico di consacrare i trattati: "Tu, illo die, Jupiter, populum romanum sic ferito, ut ego hunc porcum hic hodie feriam; tantumque magis ferito, quanto magis potes pollesque", e al IX, 5 riporta l'imprecazione: "Per quem populum fiat, quominus legibus dictis stetur, ut eum ita Jupiter feriat, quemadmodum a Fecialibus porcus feriatur."

Anche Virgilio, nell'*Eneide*, e altri scrittori, ricordano quest'uso il quale da Roma si diffuse nelle popolazioni italiche e forse, con più verità, Roma lo imitò da quelle.

Per le iscrizioni sulle monete si adoperarono a Corfinio la lingua latina usata dai popoli vicini, e a Boiano la sannitica usata in buona parte dall'Italia meridionale. E pure tutt'e due le lingue servirono per trattare gli affari. Anche a Isernia e forse in altri luoghi si coniarono monete della Guerra Sociale.

Innanzi ai sacerdoti e alle vittime sgozzate sugli altari, fra i canti sacri e le canzoni di guerra, si doveva giurare l'obbedienza cieca ai capi, lo sterminio di chiunque fosse fuggito dalla battaglia, il sacrificio della propria vita, o anche di quella dei genitori e dei figli per la causa comune. Quelli che si rifiutavano di giurare cadevano sotto le spade dei centurioni, e l'esempio incuteva spavento ai timidi e ai riottosi.

Nella scelta di una città quale unica capitale dei popoli italici riaffratellati e nel desiderio intenso della cittadinanza romana, in cui si scorge non l'odio ma l'amore verso la città dominatrice, e nelle figure e nelle parole incise sulle monete della Guerra Sociale, appare il primo potente lievito che nei secoli venturi doveva affratellare i popoli italici e rendere una la Patria.

Si formò il governo della repubblica dei popoli insorti e un senato di 500 membri; pel comando supremo si nominarono due consoli nelle persone del

Distruzioni conseguenti alle guerre di Roma  
marso Pompedio Silone e del sannita Papio Mutilo,<sup>1</sup>  
e per il comando dei diversi eserciti 12 pretori fra i  
quali un frentano: il larinate Aulo Cluenzio Avito<sup>2</sup>  
che fu a capo delle milizie frentane e peligne.

Roma, spaventata, aveva fatto febbrili preparati-  
vi,<sup>3</sup> e la lotta immane cominciò alla fine del 90 a. C.  
e si combatté con alterna vicenda.

Cominciavano a prevalere i confederati, che poco  
mancò non occupassero la stessa Roma, quando  
Lucio Giulio Cesare, prima che spirasse il suo con-  
solato, con abile mossa presentò la legge, approvata

<sup>1</sup> Diodoro Siculo (XXXVII) dice "C. Aponio Motulo",  
ma le monete e gli altri scrittori dicono "C. Papio Mutilo".  
Anche Diodoro Siculo ci fa sapere che questo console forse  
fu sidicino, ma di origine sannita.

I due consoli suaccennati mantennero il comando militare  
pure nell'anno seguente, in cui furono nominati i nuovi con-  
soli: Numerio Lucio e Minazio Iegio.

<sup>2</sup> Non si sa con precisione se Cluenzio abbia avuto per  
prenome Lucio o Aulo. Si conservano in Larino parecchie  
lapidi che si riferiscono alla famiglia Cluenzio.

<sup>3</sup> Secondo il censo fatto al principio della Guerra Marsica,  
le 35 tribù del popolo romano avevano 463.000 uomini abili  
alla guerra, ai quali si dovevano aggiungere quelli dei popoli  
alleati. Roma quindi disponeva di forze press'a poco uguali, e  
aveva per di più abbondanza di armi come vecchia potenza,  
e larghezza di mezzi finanziari che le derivava dalle sue  
colonie e dal tesoro del tempio di Saturno.

Roma approntò subito un esercito di centomila uomini,  
sotto il comando dei consoli Lucio Giulio Cesare e Publio  
Rutilio (soprannominato Lupo), per contrapporlo ai due eser-  
citi federali che muovevano contro essa.

dal Senato, con cui si concedeva la cittadinanza ai Latini e agli alleati che stavano per far causa comune coi confederati. I quali, dopo quella legge, videro molto allentati i vincoli che li univano e cominciarono ad essere battuti e a ripiegare, e il quartiere generale da Corfinio dovè essere spostato a Boviano e poi a Isernia.

Intanto la cittadinanza romana fu concessa a tutti i popoli italici (fatta eccezione pei Sanniti e pei Lucani) che si fossero entro un termine stabilito ritirati dal conflitto.

I Frentani, che sicuramente militavano agli ordini di Lucio Cluenzio, si ritirarono dalla lotta dopo lo sfortunato eroismo del loro capo.

Lucio Cluenzio era stato designato dai confederati ad opporsi a Silla, e questo solo dimostra in quale grande considerazione egli fosse tenuto, perché erano conosciuti anche molto bene il valore e l'astuzia del futuro dittatore romano, come pure la sua appartenenza al partito patrizio che lo rendeva particolarmente ansioso di debellare gli sforzi degli Italici, la cui vittoria avrebbe rappresentato non solo il disonore e la rovina della sua patria, ma anche il tracollo della sua parte, di fronte a quella democratica, propensa a concedere la cittadinanza romana.

Nell'89 a. C. Silla, dopo aver riconquistata e distrutta Stabia, pensò di riunirsi alle milizie che



Distruzioni conseguenti alle guerre di Roma erano state sbarcate a Pompei da Aulo Postumio Albino. Questi però poco dopo lo sbarco fu lapidato dai soldati che, odiandolo per il suo carattere superbo e violento, avevano prestato fede alla falsa voce d'una sua intelligenza col nemico. Silla arrivò quando era stato già compiuto questo gravissimo delitto e, da uomo astuto e accorto qual era, non punì i colpevoli per evitare una possibile sedizione e per avere i soldati più animosi e pronti a cancellare col valore il ricordo della loro colpa.

Silla si accampò sulle alture di Pompei, e Lucio Cluenzio, con audace provocazione, si pose a una distanza di soli tre stadii e cioè a circa 550 metri. Silla prese l'iniziativa dell'attacco, ma fu respinto con molto vigore e costretto a ritirarsi nel proprio accampamento. Ma, avuti i rinforzi dei suoi che erano tornati dopo essere usciti a foraggiare, riprese l'offensiva che questa volta fu vittoriosa, e Cluenzio fu costretto a ritirarsi e a indugiare per riorganizzare le fila e aumentarle con i Galli Salii, mercenari che arrivarono poco dopo. Con questi, Cluenzio tornò ad attaccare l'esercito romano e un soldato gallo propose un duello personale e venne ucciso da un numida che militava con Silla. Allora i Galli, forse guadagnati dal danaro di Silla, fuggirono provocando il disordine e la fuga del restante esercito, che lasciò sul campo circa 10.000 uomini.

Cluenzio cercò di riunire e rincuorare i suoi, ma fu attaccato di nuovo da Silla e disfatto sotto le mura di Nola. Perdite gravi subirono i Frentani insieme agli altri popoli italici e ne furono massacrati circa ventimila, che cercavano riparare a Nola, la quale aveva aperta una sola porta pel timore che non avessero fatta irruzione anche i Romani.

Cluenzio, questo autentico eroe larinate, volle con audacia eroica rimanere fuori per tener testa al nemico irrompente e preferì la morte gloriosa alla resa umiliante. Perciò non rimase avvolto nell'oscurità d'un freddo avello, ma circondato d'una luce imperitura, e vive ancora nella riconoscenza della Patria, nel cui nome soltanto è concessa ai mortali l'immortalità.

Il fatto ci viene riferito da Appiano Alessandrino (lib. I, pag. 306): "Et quum non nisi per unicam portam in urbem reciperentur (metuentibus Nolanis ne hostis simul irrumperet) cæsa sunt circa muros alia viginti millia, et in his Cluentius, fortiter pugnans occubuit". Il fatto lo racconta anche Orosio (lib. I, pag. 339): "Decem et octomilia Samnitium eo prælio cæsa sunt; Iuventium (Cluentium) quoque Italicum ducem, et magnum ipsius populum persecutus (Sulla) occidit".

Dopo questo rovescio militare in cui morirono in complesso 30.000 uomini e l'eroico Duce, i Frentani,

Distruzioni conseguenti alle guerre di Roma come ho detto, si ritirarono dal conflitto ed ebbero il diritto di cittadinanza. Dopo il ritiro dei Frentani non seguiremo le altre vicende della Guerra Sociale, che finì nell'82 a. C. con la caduta di Ponzio Telesino sotto le mura di Roma e che costò la vita a molte migliaia di Italici.<sup>1</sup> Spento l'incendio, Silla, non immemore del motto di Brenno, inferocì brutalmente contro i vinti.

Tanto sangue versato per la nobile causa non fu linfa di primavera eterna, ma estenuò per vari secoli i vinti, sottoposti a vessazioni sempre più gravose, e le regioni già tanto civili s'imbarbarirono e perdettero anche il ricordo della passata grandezza.

<sup>1</sup> Per ricordare la grande vittoria e la pacificazione, i tresviri monetales Q. Fufius Calenus e Mucius Cordus (raramente i nomi di tutti e tre i triumviri o *tresviri monetali* figurano sulla moneta) fecero coniare un denario con tipi allusivi al fatto memorabile. In esso, che mostra nel dritto le teste accollate del Valore e dell'Onore, si vede nel rovescio l'Italia con la tunica talare, portante una cornucopia e nell'atto di stringere la destra a Roma che ha il diadema, il parazonio e lo scettro, e poggia il piede destro su un globo. Dietro la figura dell'Italia è un caduceo, simbolo del rifiorire delle industrie e dei commerci a seguito della pace e nella concordia tornata.

Questa moneta fu da alcuni scrittori attribuita erroneamente a Cales (ora Calvi Risorta) pel nome del magistrato Calenus, ma è ormai chiarito l'equivoco il quale derivò dalla leggenda dell'etnico *Caleno(rum)* che ricorre sulle monete della stessa Cales e che si volle connettere al nome del magistrato.

Furono così funeste le conseguenze della guerra, così grandi le rapine e le devastazioni che seguirono alla vittoria romana, che le belle regioni furono desolate e non si videro se non macerie e ceneri, di sotto alle quali riapparve solo qualche bagliore d'incendio prontamente soffocato.

E se le prove dell'antica civiltà di esse sono scarse, devesi attribuirlo alla feroce distruzione che i loro monumenti storici subirono dalle guerre devastatrici.

Per dare un'idea della ricchezza delle terre sannite e frentane, basta ricordare che la conquista di un castello del Sannio Caraceno permise a Roma un'abbondante monetazione d'argento.

Lollo, uno dei più ardimentosi sanniti, era stato mandato insieme ad altri come ostaggio a Roma. Ma riuscì a fuggire e con molta preda si fortificò nel 269 a. C. in un castello dei Caraceni.<sup>1</sup>

Roma mandò un esercito ad assediare la città, ma i Romani non pratici del luogo, che si prestava a tranelli e imboscate, sarebbero stati tutti massacrati nella oscurità della notte, mentre c'era una

<sup>1</sup> Vari storici ritengono che tale castello fosse Aufidena, che sorgeva vicino all'attuale Castel di Sangro come afferma il Prof. Vincenzo Balzano nella sua dotta monografia su "Aufidena Caracenorum" (Roma, Arti Grafiche Sansaini, 1923). Sull'importante avvenimento m'intratterò ampiamente in uno scritto di prossima pubblicazione.

Distruzioni conseguenti alle guerre di Roma  
violenta bufera di neve, se non ci fosse stato l'aiuto  
dei disertori e se la luna non fosse riapparsa di tra  
le nuvole e con la sua luce non avesse permesso  
di condurre meglio l'assalto contro il castello. La  
città venne presa e saccheggiata e il bottino fu così  
abbondante da aumentare considerevolmente la ric-  
chezza di Roma. Il fatto ci viene raccontato da Zona-  
ra (*Annali*, VIII, cap. 7), da Dionigi d'Alicarnasso  
(XX, 17) e da altri storici.

Le diverse guerre alle quali abbiamo accennato,  
e poi la Guerra Sociale e il lungo periodo di domi-  
nazione che seguì distrussero il fiore della civiltà  
frentana. Le città decadde dal loro splendore,  
l'agricoltura languì, seguì l'avvilimento morale e  
si spense ogni iniziativa generosa, e lo squallore e  
la miseria dilagarono sempre più.

Forse dopo la Guerra Sociale qualche città fren-  
tana tornò in un relativo benessere, e per vero Ci-  
cerone nella Cluenziana accenna alla floridezza di  
Larino, ma furono forse casi sporadici, ultimi ba-  
gliori di una civiltà in pieno tramonto.

Le più funeste conseguenze derivarono alla Fren-  
tania dalle guerre puniche, e dalla guerra sociale  
che portò la definitiva soggezione a Roma. Ma nelle  
prime i nostri antichi padri, anziché rimanere iner-  
ti testimoni, dovettero far argine al "punico furore,"  
che minacciava la loro civiltà, e nella seconda do-

vevano unirsi agli altri nella difesa di quella libertà che poi purtroppo fu perduta del tutto.

Per la civiltà e la libertà essi pugarono e caddero, e come nel periodo glorioso del Risorgimento l'amore della libertà generò nell'Abruzzo e nel Molise soldati valorosi ed eroici, e poeti come il Rossetti che, aggiungendo alla sua arcadica lira d'improvvisatore la corda patriottica, espresse gli sdegni contro la tirannide borbonica; così pure in quei tempi, in queste nostre contrade, l'amore della libertà generò Tirtei che infiammavano coi canti e capitani intrepidi e valorosi.

Certamente l'esagerato amore di libertà e di autonomia — esistente purtroppo anche fra i popoli dello stesso ceppo — fu la ragione principale della sconfitta. Tutta la storia dei Romani e dei Sanniti, dice il Mommsen (*Storia Romana*, volume primo, cap. VIII), "è contenuta in germe nel loro sistema diametralmente opposto di ordinar le colonie. Le terre, che i Romani guadagnavano, erano conquistate allo Stato; i paesi, che i Sanniti occupavano, diventavano proprietà di quello sciame di volontari che li aveva acquistati; i quali, abbandonati dalla patria alla loro buona o mala sorte, predavano e guerreggiavano per loro proprio conto." Quindi le colonie sannitiche rimasero staccate dalla madre patria e costituirono stati autonomi. E questa tenden-

Distruzioni conseguenti alle guerre di Roma  
za separatista si verificava anche nella stessa colo-  
nia, nello stesso stato e perciò mancava un forte  
potere centrale, perché i popoli mal si rassegnavano  
a essere sottoposti a un unico capo.

La stessa costituzione frentana, a forma di tante  
repubblichette, risentiva dell'esagerato sentimento  
che ogni città aveva di serbare la propria autonomia.  
Il governo della federazione in tempo di guerra non  
poteva certo agire con la rapidità necessaria e im-  
porre una ferrea disciplina.

Popoli abituati in tal modo dovettero sentire pre-  
potente il bisogno di conservare l'autonomia verso  
Roma, la cui politica diventava sempre più accen-  
tratrice. Ma pur avendo la lotta ingaggiata condotto  
quei popoli alla soggezione completa, noi rispettia-  
mo il sentimento che di quella lotta fu il lievito  
possente. E onoriamo la memoria dei prodi lontani  
antenati che caddero per conservare la loro libertà,  
c'inchiniamo alla loro idealità, alla bella Madonna  
che ad essi dovette apparire nei vesperi d'oro pro-  
messa di più sereno dí, all'Idea "fulgente di bellezza  
e di pietà":

"Io benedico chi per lei cadea  
io benedico chi per lei vivrà."

Le nostre città decadde e finirono e restano solo  
poche testimonianze eterne delle civiltà tramontate,  
ma "nell'orror dei notturni silenzi" si veggono

anche ora "le larve guerriere cercar la pugna," si sente ancora.

"di falangi un tumulto e un suon di tube,  
e un incalzar di cavalli accorrenti,  
scalpitanti sugli elmi ai moribondi,  
e pianto ed inni e delle Parche il canto."

Ne "l'orror dei notturni silenzi" fra le rovine delle distrutte città, fra le quali la lucertola ora vive prolifica e regna indisturbata, si veggono aggirare fra le "larve guerriere" le ombre di Pompedio Silone e Papio Mutilo fieri e ardenti animatori dell'insurrezione italica, di Aulo Cluenzio, Erio Asinio e Ponzio Telesino, purissime figure di ardimento eroico e infortunato.

Placatevi, ombre magnanime! Anche voi avrete onori di pianto

"ove sia santo e lagrimato il sangue  
per la patria versato."

Ma era fatale che tutte le terre, e quindi anche la nostra, si sottomettessero per contribuire alla potenza di Roma, la città eterna che ora è tornata ad essere il centro e il cuore dell'Italia rinnovata.

Le lotte combattute dai nostri padri magnanimi non sono altro che un lontano ricordo e un documento della nostra civiltà tramontata. Sulle rovine lagrimate, dopo secoli di servaggio e di vergogna, è germogliata una nuova civiltà, e le regioni sorelle



Distruzioni conseguenti alle guerre di Roma non si dilaniano più in lotte fratricide, ma si sono riaffratellate sotto Roma, non più orgogliosa dominatrice, ma amorevole madre veneranda, anima della patria universale.

E fu bello, a prova di tale fratellanza, vedere scritto sulla bandiera dei legionari abruzzesi del 1820:

“ Amor di patria qui tutti ha riuniti,  
I Peligni, i Frentani ed i Sanniti ”;

leggervi cioè i nomi degli antichi popoli, che per amore di libertà erano stati contro Roma, dopo diciannove secoli ancora uniti per lo stesso amore della libertà, e non più contro fratelli italiani, ma per l'integrità italiana.

I popoli delle antiche regioni italiche si trovarono ancora stretti in salda concordia a subire — per uno stesso ideale che li affratellava — gl'insulti, gli scherni, le persecuzioni, il carcere, il patibolo; sempre uniti nei generosi ardimenti, nelle insurrezioni e nelle battaglie; dandosi la mano apostoli e statisti, poeti e guerrieri che seppero consertare il pensiero di Dante e le aspirazioni del Petrarca, alle intuizioni dei poeti viscontei, la fede dei primi Cristiani alla tenacia serena dei Tazzoli degli Andreoli e di tanti altri umili sacerdoti di Cristo e della patria, l'ardito gesto di Cola e di Masaniello alla cauta parola carica di fati di Poerio, la spada di Cesare

e quella di Garibaldi, la lealtà dei martiri della Repubblica Partenopea a quella di Vittorio Emanuele, la sapienza politica di Bernardo Tanucci a quella di Camillo Cavour, e rinverdirono l'alloro che cinge nei secoli il capo di tutti i benemeriti della Patria.

Ora l'Italia ha dimenticato le lotte fratricide dei secoli passati, e, "una d'armi, di sangue e d'altare," dalle remote e nevose convalli delle Alpi alle estreme rive del mare, è stretta da un solo vincolo di amore. Ma, ciò nonostante, noi non possiamo e non vogliamo dimenticare il nostro patrimonio morale, il nostro blasone storico, non vogliamo dimenticare che fu proprio questa parte d'Italia, la quale a torto è stata spesso maltrattata e dimenticata, che ribattezzò una città del nostro attuale Abruzzo col dolce nome d'Italia e sognò l'unità dei popoli confederati.

Molti secoli sono passati, ma dietro le vette nevose dei monti, quando si rincorrono fra loro "placidi sorgenti nel roseo lume" o quando "sfumano in dolci ondeggiamenti entro vapori di viola e d'oro," fra le nebbie del mattino o le ombre della sera, ci par di vedere una testa giovanile coronata dalla Vittoria, come quella incisa sulle monete dei nostri padri antichi.

È l'Italia che saluta la terra ove fu sogno radioso

Distruzioni conseguenti alle guerre di Roma  
e ove venne prima invocata e venerata simbolo di  
fede e di unità; è l'Italia il cui nome innalzato  
dai nostri antenati come grido di guerra, sembra ci  
sia ora ripetuto, attraverso i secoli, dall'eco dei  
monti abruzzesi; è l'Italia, finalmente nostro comu-  
ne, incorrotto, eterno, immenso amore.

*F I N E*

## INDICE

	PAG.
LA FRENTANIA . . . . .	1
PREFAZIONE . . . . .	9
NOTIZIE SUI PRIMI ABITATORI DELLA FRENTANIA . . . . .	13
CARENTINI FRENTANI . . . . .	33
COROGRAFIA . . . . .	43
<i>Monti:</i> . . . . .	47
La Maiella. — Il Pallano. — I monti Pizj o Piconi. — Il Monte Lupara. — Il Monte Mauro. — Il Monte Falcone. — Cerro del Ruccolo.	
<i>Fiumi e torrenti:</i> . . . . .	58
Il Foro. — L' Arielli. — Il Moro. — Il Feltrino. — L' Olivello. — Il Sangro. — L' Osento. — Il Sinello. — Il Trigno. — Il Sinarca. — Il Biferno. — Il Saccione. — Il Fortore. —	
<i>L' Adriatico.</i> . . . . .	73
QUALE FU LA CAPITALE DELLA FRENTANIA . . . . .	81
LE CITTÀ FRENTANE CHE FURONO MUNICIPI ROMANI . . . . .	97
Larinum. — Histonium. — Anxanum. — Ortona. — Iuvanum. — Caretia Supernas. — Caretia Infernas	
ISTITUZIONI POLITICHE E COSTUMI . . . . .	107
RELIGIONE . . . . .	115
“ <i>Al tempo degli Dei falsi e bugiardi</i> ”: . . . . .	117
Giove. — Giunone. — Marte. — Venere. — Apollo. — Minerva. — Cerere. — Rhea o Cibele. — Bacco. — Er- cole. — Pelina o Peligna. — Igea.	
<i>Cristianesimo:</i> . . . . .	131
Diocesi frentane: Larino. — Guardialfiera. — Ter- moli. — Istonio. — Lanciano. — Ortona. —	
LINGUAGGIO . . . . .	157
SCIENZE E LETTERE . . . . .	163

	PAG.
INDUSTRIE ARTI E MESTIERI . . . . .	167
<p>Medicinali. — Mosaici. — Lanaiuoli e cuoiai — Seta, tessuti diversi e merletti. — Tintoria. — Costruttori navali. — Restiari. — Lavorazione del ferro. — Vetriere. — Vasai e figurinai. — Miniatori — Cesellatori e orafi. — La scultura e l'architettura. — La pittura — La musica. — Artisti diversi.</p>	
VESTIARIO . . . . .	197
VIABILITÀ . . . . .	213
<p>La via frentana. — Restaurazione della via frentana. — Viabilità medioevale e moderna. — Vie armentizie. — Povertà di strade nella Frentania fino a tempi non molto lontani. — Strade ferrate. — Sviluppo e miglioramento stradale.</p>	
AGRICOLTURA . . . . .	261
COMMERCIO . . . . .	277
<i>Fiere</i> . . . . .	279
<i>Porti e approdi</i> . . . . .	282
<p>Il porto di Ortona. — Il porto di S. Vito. — Porto di Venere e porto alla foce del Sangro. — Il porto di Punta Penna. — Il porto d'Istonio. — Un approdo alla foce del Trigno. — Il porto di Termoli. — Il porto presso il Fortore.</p>	
LE ZECHE FRENTANE . . . . .	299
<p>Zecca di Larinum. — Zecca di Pallanum. — Zecca di Lanciano. — Zecca di Ortona.</p>	
OPLACO OSSIDIO. . . . .	331
ANNIBALE NELL' AGRO LARINATE . . . . .	339
DISTRUZIONI CONSEGUENTI ALLE GUERRE DI ROMA E TRAMONTO DELL' ANTICA CIVILTÀ FRENTANA . . . . .	357

IMPRESSO CON I TIPI DI G. CARABBA  
LANCIANO, APRILE 1942  
XX



150

1 0